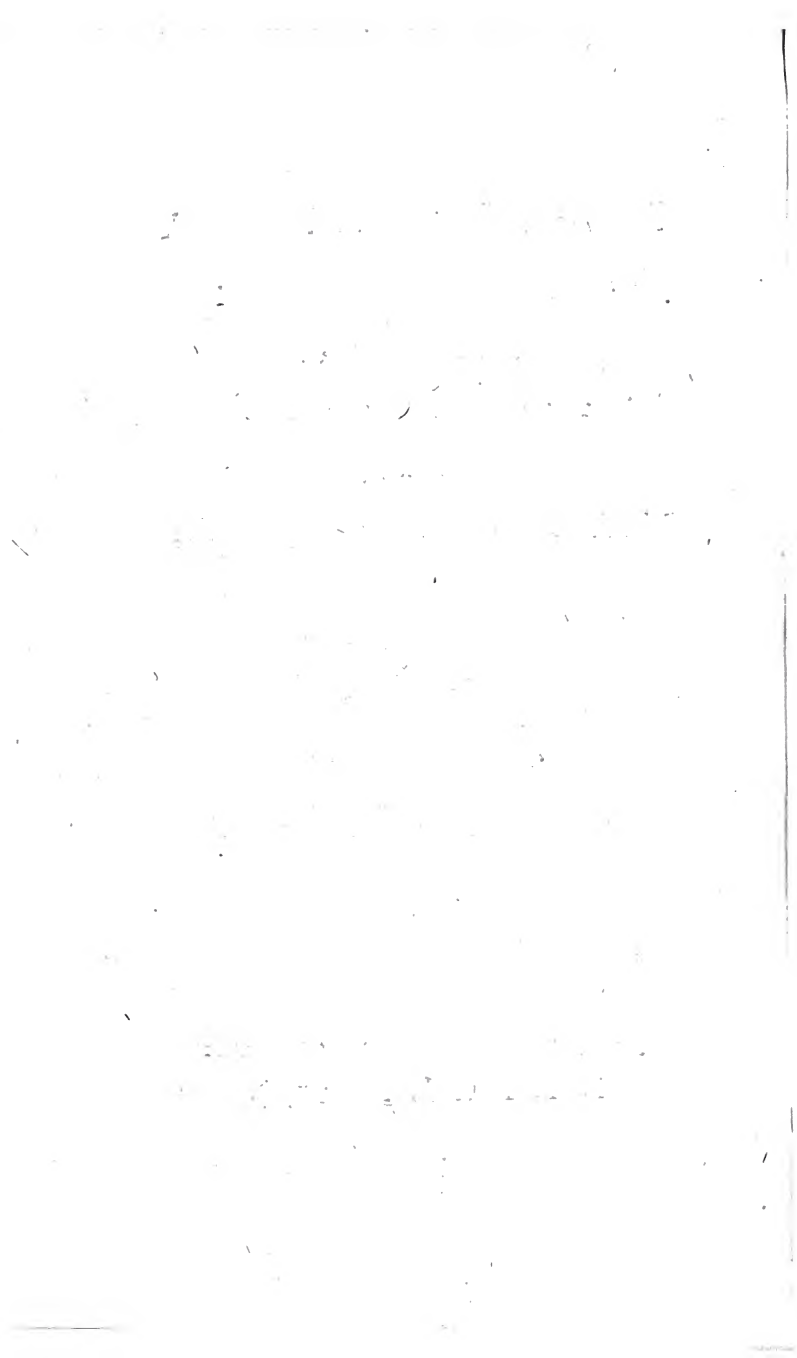
LA COMMEDIA NUOVA

COMMEDIA IN DUE ATTI
IN PROSA

TRADOTTA DALLO SPAGNUOLO

DA

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI

NAPOLI 1795.

AL SIGNOR ABATE
D. SAVERIO LAMPILLAS
A GENOVA

Valoroſo Sig. D. Saverio

MI è pervenuta una commedia ſpagnuola in proſa ſcritta da un pregevole autore di queſti giorni, dal mio buon amico don *Leandro Fernandez de Moratin*, intitolata *La Comedia Nueva*. Io che ſerbo e ſerberò ſempre dolce memoria della nazione, fralla quale ſoggiornai oltre di tre luſtri e mezzo, io che ne pregio i buoni ingegni, e che ne deteſto ſoltanto gli *Huerta* pedanti orgoglioſi e villani, e gli audaci meſchini autorelli plebei, come i *La-Cruz* e i *Sampere*, e i finti *amici del paeſe* baſſi adulatori che ne inzuccherano i difetti, chiudendo con ciò l' adito agli avanzamenti delle ſcienze e delle belle arti: ho voluto impiegar qualche giorno in convertir tal commedia in italiano, e dar così dopo tante altre una novella prova dell' amor che nutro per ciò che mi ſembra buono, naſca dovunque. Verte queſto componimento ſullo ſtato attuale del teatro ſpagnuolo, che voi non avete potuto mai ſapere trovandovi da sì gran tempo in Italia. Voi che non credeſte all' evidenza eſpoſta ſemplicemente nella mia *Storia de' Teatri*, e che (vel perdoni il cielo e ogni ſincero eſtimatore delle glorie letterarie di Spagna!) voleſte farla da anteſignano tra' panegirici degli ſpropoſiti teatrali di quella peniſola, leggerete con men torvo ciglio e con più pacato cuore la grazioſa dipintura delle medeſime verità fatta da un nazionale culto, benemerito del teatro, e buono ſcrittore. A voi adunque dedico la mia verſione, non ſapendo ridurmi a rinunziare al merito di convertirvi, in grazia dell'abboc-

camento che avemmo in Genova nella voſtra caſa l' anno 1779 ; e ciò ſo tanto più di buon animo, quanto che vi ho trovato incidentemente citato nell' originale. Accogliete queſto picciol lavoro, e credetemi coſtantemente voſtro. Da Napoli 30 aprile 1795.

PERSONAGGI

Don Eleuterio ſcrittore teatrale
Donna Celidea ſua moglie
Donna Rosina ſorella di don Eleuterio
Don Ermogene pedante
Don Alberto gentiluomo di buon cuore e ſincero
Don Flaminio di buon umore e compiacente
Don Serapio perdigiorni
Peppino giovine del Caffè.

La ſcena moſtra una bottega di Caffè con una porta da un lato che mena all' appartamento ſuperiore, e con altra dall' altro lato per uſcire alla ſtrada.

AT-

ATTO I

SCENA I

Don Flaminio seduto, e Peppino

D. Fl. O O! che schiamazzo! adesso adesso viene giù il pavimento! Peppino?
Pep. Che comandate?
D. Fl. Che razza di gente è di su che fa tanto fracasso? Sono pazzi?
Pep. Son poeti, Signore.
D. Fl. Come poeti?
Pep. Poeti, sì signore; così fossi io tale! Cosa grande! . . . Hanno tenuto un pranzo solenne; vini forestieri, bordò, tocai, maraschino... uh!
D. Fl. E per qual motivo si fa questo baccano?
Pep. Non saprei dirvelo. Suppongo però che sarà per celebrare la nuova commedia che si rappresenta questa sera, composta da uno di loro.
D. Fl. Cattera! Hanno scritto una commedia? vedi baroncelli!
Pep. E che? V. S. illustrissima non lo sapeva?
D. Fl. No certo.
Pep. La gazzetta l'ha annunziata.
D. Fl. (*prende da un tavolino la gazzetta*) E' vero: ecco, *commedia nuova intitolata il Grande Assedio di Trabisonda* (1). Ah, ah! Dell' assedio di una città fanno una commedia! v' ha stravaganza maggiore! Caro Peppino, oh quanto è meglio esser giovine da Caffè che poeta scempio, e ridicolo!
Pep. E pure, lo credereste? In verità che io vorrei saper fare così -- -- qualche cosa . . .
D. Fl. Come?
Pep. Che so io? alcuni versi . . . mi piacciono tanto e poi tanto i versi!
D. Fl. Senza dubbio i buoni versi giungono al cuo-

 re,

re, colmano l' anima di piacere, seminano la virtù, e meritano ogni stima ed applauso. Oggi però sì pochi sono coloro che ne sanno fare, sì pochi, pochi . . . ! oh!

Pep. Oh per quelli che stanno di sopra gozzovigliando, si conosce che son del mestiere. Dio mio! E quanti ne hanno vomitati . . . ! fino le donne.

D. Fl. Bravo! le signore anche son poetesse?

Pep. E come! Certa D. Celidea moglie dell'autore della commedia. Se avesse inteso! Snocciolava sonnoletti . . .

D. Fl. Sonetti vorrai dire.

Pep. Che so io, e certe altre cose che io non so dire, tutti all' improviso . . . L'altra poi al contrario in tutto il pranzo non ha cessato di far l'occhietto a D. Ermogene, e tirargli pallottoline di briccioli sul parrucchino.

D. Fl. Anche D. Ermogene è della partita? . . . Il gran pedantaccio!

Pep. Sì signore, e con lui faceva mille smorfiette, e quando le dicevano, Rosina, via una stoffetta . . .

D. Fl. Vorrai dire strofetta.

Pep. Sì signore; ella tutta vezzosa si vergognava, ma hanno avuto un bel dire, ella non si è mossa; al fine ha principiata una . . . ah sì! una quartina e non ha potuto finirla per non poter trovare non sò che remo.

D. Fl. Che remo? dir vorrai la rima.

Pep. Oh sì sì, la rima, or mi ricordo. Ma D. Celidea sua cognata . . . oh quella sì . . . è cosa . . . già si vede . . . quando si ha vena . . .

D. Fl. Senza dubbio. E chi è quello che poco ha cantava, stonando come un musico di maggio?

Pep. Era D. Serapio.

D. Fl. D. Serapio? E che uomo è? che impiego esercita?

Pep. Esercita . . . vedete . . . . tutti lo chiamano D. Serapio.

D. Fl. D. Serà . . . Ah sì sì, è quel faccendone che

che fa tante smorfie alle recitanti, e loro gitta cartocci di dolci dentro la portantina; che tutto il giorno si occupa di chi si disfida; che dal levarsi la mattina fino all' andare a letto non cessa di parlar delle commedie preparate per mettersi in iscena, dell' abito del primo innamorato e della prima donna...

Pep. Giusto questo. E' uno de' più dichiarati parziali del teatro. Qui viene ogni mattina a merendare, e arma dispute con certi parrucchieri, che dà gusto a udirlo; và poi al passeggio, si unisce con una brigata di oziosi, parlano di commedie, contrastano, ridono, motteggiano, si grattano a vicenda, fino a che suonano le due dopo mezzogiorno, poi si congedano, ed egli va a pranzo col Suggeritore.

D. Fl. E questo D. Serapio è amico dell' autore della commedia nuova?

Pep. Se gli è amico? son carne e ugna. Egli ha trattato anche il matrimonio di D. Rosina di lui sorella con D. Ermogene.

D. Fl. Cosa sento! D. Ermogene prende moglie?

Pep. Se la prende? Si è tardato finora per una bagatella.

D. Fl. E quale?

Pep. Per mancanza di quattrini tanto per parte dello sposo, che del poeta futuro cognato. Si è conchiuso però che col danaro che l' autore trarrà dalla commedia e dall' impressione di essa, gli si farà il letto e qualche mobile di casa, e si pagheranno i suoi debiti che non devono esser pochi.

D. Fl. Lo credo bene... Ma se la commedia è fischiata e in conseguenza nè si pagherà nè si venderà, come anderà allora la faccenda?

Pep. Oh allora... allora... che so io... però che? non signore; se dice D. Serapio che non si è posta in teatro commedia migliore...

D. Fl. Questo sì; se D. Serapio lo dice, non v'è timore, il danaro non può mancare; figurati

tu, se D. Serapio ed il Suggeritore sapranno quel che dicono, e qual commedia è buona, e qual mala!

Pep. Questo è quel che dico io; però ... certe volte ... vedete ... non si può soffrire ... Jeri ... che? gli avrei appianate le cuciture con un legno ... Vennero quì tre o quattro a bere del ponce, e cominciarono a parlare di commedie ... Cospetto! non posso ricordarmi di ciò che dicevano senza ... Nulla per essi era buono, nè autori, nè attori, nè abiti, nè musica, nè scene .... che posso dirvi delle sentenze che fulminavano que' maladetti? E sempre mettevano innanzi l'arte, l'arte, la morale, e le .... lasciatemi dire ... le ... le ... mi è fuggito di mente ... le ... poter del mondo! ... ah sì, le regole. Che significano le regole?

D. Fl. Figliuol mio è un po' difficile che tu l'intenda. Le regole son cose usate da' forestieri.

Pep. Oh ben diceva io, che non erano cose di questo paese.

D. Fl. Sproposito! Anche quì si conoscono, ed alcuni de' nostri hanno scritto commedie colle regole, benchè non parmi che siffatte commedie, a tutto dire, arrivino a mezza dozzina.

Pep. Già, già ... regole! non ci vorrebbe altro ... Scommetto che la commedia di questa sera non tiene queste regole.

D. Fl. Oh te l' assicuro io, e puoi francamente scommettere cento contra uno.

Pep. E nè anche quelle che compariscono di mano in mano terranno regole, non è così?

D. Fl. Nè anche. E a che servirebbero? Mancherebbe questo che s' introducessero regole nelle commedie! Non signore, libertà agl' ingegni, libertà.

Pep. Benissimo, così mi piace. Voglia il cielo che incontri quella d' oggi, e vedrete quante ne saprà scaricare l' autore ... perchè, a quel ch' egli

egli dice, se si potesse convenire colle Compagnie, e fatigare a giornata, allora . . . è cosa chiara . . . con un soldo fisso . . .

D. Fl. Certo (che semplicità!).

Pep. Allora scriverebbe . . . ogni mese darebbe fuori due o tre commedie, essendo così abile.

D. Fl. E' dunque tanto abile eh?

Pep. E' nulla! poco lo stima il secondo Vecchio della Compagnia! Vi assicuro che se in lui consistesse, già si sarebbero poste in iscena le quattro o cinque commedie che tiene già scritte; ma si sono opposti gli altri comici . . . essi al fine le pagano, e dicendo essi, *non ci è piacciuta*, o *fuori fuori*, ovvero *oibò* . . . Essi poi per altro ben sanno quello che è buono . . . tanta pratica ... vedete se essi... Non è così?

D. Fl. Chi ne dubita?

Pep. Però non importa; con tutto che è la prima, mi figuro che ha da incontrare.

D. Fl. E' la prima dunque?

Pep. La prima; l'autore è assai giovane; ed io mi ricordo . . . Egli quattro o cinque anni fa stava per giovane del Postiere del Lotto quì vicino, e non gli andava male. Ma poi si accomodò per paggio, ed al meglio se ne morì il Padrone, e intanto egli trovavasi già ammogliato di secreto con la Serva, e già teneva due figli, e poi ne sono nati altri due o tre; e vedendosi, come dicesi, senza arte e senza parte, ha preso l'impiego di poeta.

D. Fl. L'impiego di poeta! ah, ah!... ben fatto

Pep. Senza dubbio; egli così dice, se la musa mi soffia, posso guadagnare un poco di pane per mantener quelle creature, e così tirar avanti, finchè il cielo apra una via di sostentar la mia famiglia.

SCENA II

D. Alberto, e detti

D. Al. CAffè?
Pep. Subito.
D. Fl. D. Alberto; non mi ha veduto.
Pep. Con latte?
D. Al. No . . . basta. (*beve il caffè*)
Pep. a D. Fl.) (Chi è questo Signore?)
D. Fl. (Si chiama D.Alberto Onesti, ricco gentiluomo, generoso, onorato, e di molto talento; ma di un carattere così ingenuo, così severo, così duro, che si rende intrattabile a chi non è suo amico).
Pep. (Viene al nostro Caffè alcune volte; ma non parla mai; par che sia sempre di mal umore).

SCENA III

D. Serapio, D. Eleuterio, e detti

D. Ser. MA lasciarci senza dir nulla! (*a D.Eleut.*)
D. Eleut. Ma non ve l' ho detto già? La *tonadiglia* (2) che han posta per tramezzo della mia commedia, è una insipidezza; la fischiano senz'altro; ed io ne stò terminando un' altra mia per farla cantar domani.
D. Ser. Domani? Si ha da cantar domani, ed ancor non si è composta nè la poesia nè la musica?
D. Eleut. Dico che anche questa sera si potrebbe cantare. Che difficoltà? Una decina di versi d' introduzione, dicendo agli ascoltanti che attendano con silenzio; alcune strofette poi, nelle quali si motteggia del giovane di mercante che ruba, del parrucchiere che porta lettere, di una fanciulla ostrutta, di un cadette che zoppica, quattro equivoci eccetera; in fine si conchiude

con

con *sghidiglie* di una tempesta, di un canario, di una pastorella, di un ruscelletto. La musica già si sa quale esser dee, cioè che stia bene a qualunque espressione; si aggiungono o si tolgono due o tre gorgheggi, e siamo in casa.

D. *Ser.* Siete un demonio; avete cavicchio per ogni buco.

D. *Eleut.* Vado, vado a conchiuderla; manca poco, tornate sopra.

D. *Ser.* Vado, però...

D. *Eleut.* Sì, sì, andate, se vogliono altro, avvisate al giovine, che lo porti su. (D. *Eleut.* (*si mette a* (*comporre.*

D. *Ser.* Sì, sì non sarà male che si porti un altro pajo di bottiglie. Peppino?

Pep. Signore?

D. *Ser.* Una parola. (*Gli parla, e va all'appartamento di sopra; Peppino prende due bottiglie, e lo segue.*

D. *Fl.* Amico D. Alberto, come state? la passate bene?

D. *Al.* Oh Signor D. Flaminio, perdonate, non mi era accorto di voi; stò bene per servirvi.

D. *Fl.* Voi a quest'ora nel Caffè? ne stupisco.

D. *Al.* E ne avete ragione; ma ho desinato quì presso, e in fine del pranzo si è appiccata una disputa fra due letterati che appena sanno leggere; hanno detti mille spropositi; mi sono annojato, e son partito.

D. *Fl.* Caro Amico, se andate di questo passo sempre, col vostro umore così duro e severo vi ridurrete a vivere come un eremita in mezzo di così popolata città.

D. *Al.* Al contrario; io sono il primo ad entrare ne' teatri, a presentarmi ne' passeggi e ne' luoghi di pubblico divertimento: son pochi i miei amici, ma scelti e buoni, e formano la delizia della mia vita: alterno lo studio co i piaceri,

ceri: se ne' trattenimenti privati sono alcuna volta particolare, mi dispiace veramente; ma come rimediarci? Io non vò mentire, nè posso dissimulare; e penso che dir la verità con tutta franchezza, sia il pregio più proprio di un uomo dabbene.

D. Fl. Sì; ma quando la verità va a ferir chi vi ascolta, che partito prendete?

D. Al. Mi taccio.

D. Fl. E se pel vostro silenzio date a sospettare?

D. Al. Vado via.

D. Fl. Non sempre siamo in libertà di partire; ed allora?

D. Al. Allora tolgo il freno alla verità.

D. Fl. Molte volte in questa medesima bottega vi ho inteso a discorrere; tutto il mondo rende giustizia a i vostri talenti, alla vostra dottrina e alla probità che tutti in voi riconoscono; ma pure non lasciano di maravigliarsi dell' asprezza del vostro carattere.

D. Al. E perchè mai? Perchè non vengo a predicar nel Caffè? perchè non ismaltisco la sera quello che ho letto la mattina? perchè non contrasto, non ostento una erudizione ridicola, come fanno tre o quattro pedanti, e dieci ancora, che vengono quì a perder tempo, e a farsi ammirare dagli sciocchi e deridere dagli assennati? Per questo mi onorano col titolo di aspro e stravagante? Non importa un fico. Io mi trovo a mio agio coll' opinione che sempre ho tenuto, che in un Caffè un uomo savio e prudente non mai dee cicalar in pubblico.

D. Fl. E che ha da fare?

D. Al. Prender caffè.

D. Fl. Benedetto. Ma parliamo d' altro. Che pensate di far questa sera?

D. Al. Andare alla commedia.

D. Fl. Andate dunque a veder la nuova commedia?

D. Al. Nuova? Hanno mutato dunque? Non vi vado più.

D. Fl. E perchè? Ecco quì la voſtra ſingolarità.

D. Al. E voi domandate perchè? Non baſta dare un'occhiata alla nota delle commedie nuove che ſi rappreſentano ogni anno, per inferire le ragioni che io tengo per non andare a quella di queſta ſera?

D. Eleut. (*ſi volge ad aſcoltare*) (Parmi che parlino della mia commedia?)

D. Fl. Fuor di dubbio o eſſa è buona, o è mala: ſe è buona, ſi ammira, e ſi applaudiſce; ſe poi ſarà piena delle ſolite ſcempiaggini e ſcipitezze, ſi ride, e ſi paſſano quelle poche ore, e forſe qualche volta . . .

D. Al. Qualche volta mi è venuto un impulſo di tirar al teatro il cappello, il baſtone, e quanto mi veniſſe alla mano. (*D. Eleuterio ſi avvicina*) Così va il mondo, io m'irrito di quello che voi diletta. Non so capirla! Voi avete talento e lumi baſtanti per penſar giuſto in materie letterarie, e pure vi ſiete dichiarato il protettore univerſale delle ridicolezze. Nel tempo ſteſſo che ſapete encomiare un componimento di buon guſto, applaudite pur anco le aſſurdità e gli ſpropoſiti; e con una ſcarica di ſcherzi, di motti, e d'ironie date ad intendere al più ignorante che egli ſia un prodigio di abilità! Direte che con ciò vi divertite, però amico . . .

D. Fl. Certamente che mi diverto . . . Ma poi non ſarebbe crudel coſa andar ſeminando quà e là diſinganni pieni d'amarezze per certi uomini che ſon felici appunto per la propria ignoranza? E come ſarebbe poſſibile perſuaderli . . .

D. Eleut. facendoſi avanti) No, ſignor mio, permettemi di grazia che vi dica che la rappreſentazione di queſta ſera è molto graziosa e piacevole; e ben potete andare a vederla, vi piacerà, vi piacerà ſicuramente.

D. Fl. a Peppino) (E' queſto l'autore della commedia?)

Pep.

Pep. (Appunto)

D. Fl. a D. Eleut.) E ſe ne ſa l'autore?

D. Eleut. Signor mio, è di un ſoggetto ben nato, molto applicato, di talento, che comincia la carriera drammatica, ſebbene il poveretto non tiene protezione veruna.

D. Al. Se queſta è la prima produzione che dà al teatro, non ha motivo di lagnarſi di non eſſer protetto. Se è buona, piacerà neceſſariamente, ed un governo come il noſtro, che conoſce quanto importi a una nazione il progreſſo delle lettere, ſaprà premiar gli uomini di talento che le coltivano.

D. Eleut. Tutto va bene, però alla fine l' autore non avrà per ora altro premio che ſole quindici dobble che gli darà la Compagnia Comica, purchè la commedia piaccia; e queſto è tutto.

D. Fl Non più di quindici dobble? Io credeva che il ſolito foſſe di venticinque.

D. Eleut. Che venticinque? Ora che è di ſtate, non ſi paga più di quindici; ſe foſſe d'inverno, allora....

D. Fl. Bella! Dunque quando comincia a gelare le commedie montano di prezzo?

D. Eleut. E pure tuttochè il prezzo ne ſia così baſſo, l'autore ben volentieri ſi accomoderebbe a dare a tal prezzo tutte le commedie che abbiſognano alla Compagnia. Ma vi ſono molti invidioſi: alcuni commedianti favoriſcono un poeta, altri ne proteggono un altro, e ſi hanno da accordar molte pive per mantenerſi in grazia de' principali... E' coſa chiara; ſono tanti i compoſitori che ſi affannano a ſmaltire la loro mercanzia, che tutto ſi fa per impegni, per ſottomani, per abbaſſamento di prezzo... E' giunto non ha guari uno ſtudente di Galizia con due biſacce piene di compoſizioni manoſcritte, tragedie, commedie, tragedie per muſica, opere buffe, tramezzi, monodrammi in tre e in ſei perſone, in fine una inſalata

di

di mescolanza di erbe di ogni sorte, e vuol vendere alla grossa tutte le sue merci, passando ogni dramma a quindici scudi l'uno. Pensate voi, se si può competere con un mercatante che vende a così buon mercato!

D. Fl. Oh questo sì; lo studente di Galizia sconcerterà tutti gli autori del paese.

D. Eleut. Senza dubbio; già vedete come sia alzato il prezzo de' viveri....

D. Fl. Pur troppo.

D. Eleut. Quanto costi un misero vestito che uno si faccia.

D. Fl. E' così.

D. Eleut. Le pigioni di casa dove sian giunte.

D. Fl. Caspita! E poi i padroni di casa sono inesorabili.

D. Eleut. Se poi uno si trovi con famiglia...

D. Fl. Terribil cosa per certo!

D. Eleut. Or va e mettiti con tanti pesi a competere con uno studente, che per sostentarsi d'altro non abbisogna che di un po' di pane e di trippa cotta.

D. Fl. Come rimediarvi? Non ci è altro che piegar le spalle al lavoro, comporre buoni drammi, e venderli a buon mercato, procurar che si rappresentino, che appaghino il pubblico, e che avviliscano la mescolanza delle bisacce dello studente. Per altro la commedia di questa sera è ottima, ed io credo che...

D. Eleut. L'avete letta?

D. Fl. No certo.

D. Al. Si è stampata forse?

D. Eleut. E che vi pare? Non si avea da imprimere?

D. Al. Ma non si sarà pubblicata?

D. Eleut. Sì signore.

D. Al. Male! finchè non siasi esposta in teatro all'esame del pubblico, è cosa pericolosa l'imprimersi, e l'autor novizio mostra troppa fiducia di se stesso.

D. Fl.

D. Fl. Ma se vi dico io che è cosa eccellente! Dove si vende?

D. Eleut. Si vende in tutte le librerie di Madrid, e alla porta del teatro; si trova anche da varj bottegai, dal cantiniere di questa strada, dallo speziale . . .

D. Al. Non la finirete per oggi?

D. Eleut. Rispondeva a questo signore che domandava . . .

D. Al. Ma non volea sapere delle cantine e delle botteghe tutte dove si vende . . . Si perde la pazienza!

D. Fl. Io voglio comprarla assolutamente.

Pep. Anch' io la comprerei, se avessi un pajo di reali! . . .

D. Eleut. Eccola quì. (*cava fuori la com. stampata*)

D. Fl. Buono buono, è questa? vediamo . . . e l' autore vi ha posto il nome; così va bene; con ciò la posterità non si romperà la testa per indovinar il nome dello scrittore. (*legge*) *Composta da D. Eleuterio Crispino di Andorra... Esce l' Imperadore di Trabisonda, il Principe di Nicea, Alessio il Siniscalco vestiti di gala, con seguito di Grandi e Dame, e di Soldati a cavallo*. Superba entrata! L' Imperadore di Trabisonda dice:

Sapete, o miei vassalli,
Che da due mesi il Turco
Co' suoi fanti, e cavalli
Assedia Trabisonda;
E che con ogni impegno
Noi gli facciamo fronte,
Per farlo stare a segno
Con carabine e bombe.

Cattera! che stile sublime! che penna! che penna! (*legge*)

La

La fame, amici miei,
E' quella che ci affanna,
E siam costretti, oh dei!
A cibarci di topi,
Di rospi, ed altri insetti
Sporchi, schifosi, e inetti.

Bravissimo! che rime! che patetico! che pensieri! quest' insetti *schifosi e inetti* verisimilmente saranno vermi, ragni, mosche ....

D. *Eleut.* Appunto. Che vi pare? l' introduzione non è magnifica?

D. *Al.* Per me ...

D. *Eleut.* Son contento che vi abbia piaciuta; ma la situazione interessante è nel principio dell'atto II ... Favorite di trovarlo ... per quà, per quà ... quando la Principessa cade morta per la fame.

D. *Fl.* Morta?

D. *Eleut.* Sì signore, morta.

D. *Fl.* Situazione molto comica. E queste esclamazioni a chi sono indirizzate?

D. *Eleut.* Contro del Visir, che l' ha tenuta sei giorni senza mangiare, perchè ella non ha voluto essere una delle donne del suo serraglio.

D. *Fl.* Poverina! naturalmente; il Visir dovea essere un animalaccio.

D. *Eleut.* Signorsì.

D. *Fl.* Brutale eh?

D. *Eleut.* Appunto.

D. *Fl.* Lascivo come un micco? brutto di volto? è così?

D. *Eleut.* Certo.

D. *Fl.* Alto, di color bruno, mezzo guercio, con gran mustacchi?

D. *Eleut.* Giusto giusto, così me l'ho figurato io.

D. *Fl.* Gran bestiaccia! Dall' altra parte la Principessa ha bene sciolto lo scilinguagnolo; gliene dice delle belle e delle buone; sentite, sentite, D. Alberto.

D. *Al.* No, no, per carità non lo leggete, no.

D. *Eleut.* E' uno de' pezzi più terribili della commedia.

D. *Al.* Lo credo, lo credo, però . . .

D. *Eleut.* Pieno di foco . . .

D. *Al.* Già già . . .

D. *Eleut.* Verseggiato poi a maraviglia . . .

D. *Al.* Con tutto questo . . .

D. *Eleut.* Che farà un fracasso in teatro, se l'attrice saprà esprimerlo con forza.

D. *Al.* Ma se vi ho detto già che . . .

D. *Fl.* Almeno bisogna leggere il finale dell' atto II, sentite:

Imp. *E mentre i miei timori . . .*
Visir. *E mentre i miei contenti . . .*
Sinisc. *E finchè i miei nemici . . .*
Imp. *Accerti . . .*
Visir *Ottenga . . .*
Sinisc. *Estingua . . .*
Imp. *Rancori, favoritemi.*
Visir. *Toleranza, soccorrimi.*
Sinisc. *Miei spirti, risvegliatevi.*
E vegga Trabisonda
Tutti) *La più tremenda astuzia,*
Più orrenda e furibonda.

D. *Al.* Uhf! Non posso più . . . come resistere a tanti spropositi?

D. *Eleut.* Spropositi gli chiamate voi?

D. *Al.* Spropositissimi. (*D. Fl. ride dell' uno e* (*dell' altro.*

D. *Eleut.* Questo è troppo, signor mio. Spropositi . . . No, non gli chiamano così gl' intelligenti che hanno letta la commedia. No, no, la parola *spropositi* mi è andata molto a sangue. Sproposito un finale di quella forza? niente men bello di tanti che si vedono ogni giorno in teatro che sempre piacciono?

D. *Al.* E queste cose si permettono su' teatri di una culta nazione?

D. *Eleut.* Vi aſſicuro che mi ha laſciato ſoddisfatto l'eſpreſſione! ſpropoſiti!

D. *Al* E ſi danno licenze per imprimerſi, perchè paſſino alle mani degli ſtranieri, e ſi burlino di noi?

D. *Eleut.* Poſſar il mondo! Chiamare ſpropoſito una ſpecie di coro trall' Imperadore, il Viſir, ed il Siniſcalco! . . . Io non ſo che coſa pretendano queſti ſofiſtici cenſori . . . No, oggi non ſi può ſcriver nulla, che non ſi derida, e non ſi critichi. Spropoſiti! coſpetto!

Pep. Non ne faccia caſo. (*D. Eleut. ſegue a parlare con Peppino.*

D. *Eleut.* Non ne fo caſo; ma mi diſguſta a ſentir parlare in quella maniera. Vedi tu ſe la conchiuſione può eſſere più naturale o più ingegnoſa. L' Imperadore di Trabiſonda ſta pieno di timori per certo ſcritto trovato nel ſuolo ſenza firma, nel quale ſi tratta di ammazzarlo. Il Viſir è impaziente di poſſedere la bellezza di Margarita figlia del Conte di Strambangaum, che è il traditore . . .

Pep. Oh bella! vi è anche un traditore? Io vado pazzo per le commedie, dove entra un traditore.

D. *Eleut.* Il Viſir, dico, l' ama furioſamente, il Siniſcalco, uomo dabbene ſopra quanti ve ne ſono, è pieno di apprenſione, ſapendo che il Conte cerca di togliergli la carica, e continuamente riporta calunnie contra di lui all' Imperadore; di ſorte che ciaſcuno de' tre ſtando occupato nel proprio penſiero, parla del ſuo aſſunto; coſa naturaliſſima:

Imp. *E mentre i miei timori . . .*
Viſir. *E mentre i miei contenti . . .*
Siniſc. *E finchè . . .*

Oh ſignor D. Ermogene venite a buon tempo.

SCENA IV

D. Ermogene, e detti

D. Erm. FO i miei oſſequj a queſti ſignori.

D. Al. Vi riveriſco, padron mio.

D. Fl. Siate il benvenuto, amico D. Ermogene.

D. Eleut. Pare a me che il ſignor D. Ermogene ſarà giudice competente per decidere: tutti ſanno la ſua dottrina, le ſue erudite fatighe ne' fogli periodici, le traduzioni che ha fatte dal franceſe, le iſcrizioni lapidarie, la ſua perizia nell' edizioni de' libri quattrocentiſti, e ſoprattutto la ſcrupoloſità con cui cenſura le altrui opere. Potrà egli dunque compiacerſi di dirci...

D. Erm. Voi mi confondete con encomj, che non merito, ſignor D. Eleuterio; voi, sì, che meritate ogni lode per eſſere in età così freſca arrivato al pinacolo del ſapere. Voi ſiete dotato del più ameno ingegno de' noſtri giorni; voi abbellite i voſtri lavori di non fucata lindura; la voſtra erudizione multiplice, il voſtro buon guſto...

D. Eleut. Via, via, non più, tacete per carità...

D. Erm. La voſtra docilità poi, la moderazione...

D. Eleut. Grazie, grazie; ma qui ſi tratta di ſaper ſolamente, ſe...

(*D. Alb. ſi pone a leggere, e di quando in quando ſi volge, ed aſcolta con impazienza e nauſea.*)

D. Erm. Queſti pregi, sì, che meritano ammirazione ed encomio.

D. Eleut. Bene; però diteci ingenuamente, ſe la commedia che ſi recita queſta ſera, tiene ſpropoſiti, o no.

D. Erm. Se tiene ſpropoſiti? E chi ha potuto prorompere in una beſtemmia così... (3).

D. Eleut. Ciò non importa; ditecene ſoltanto il voſtro avviſo.

D. Erm. Lo dirò ſicuramente. Si vuole però prima di

di ogni altra cosa osservare che il poema drammatico ammette due generi di favola: *sunt autem fabulæ aliæ simplices, aliæ implexæ*. Dottrina di Aristotile; ma la citerò in greco per farmi intender meglio: *isi de ton mython i men apli, i de peplegmeni* . . . .

D. *Eleut.* Ma amico, se . . .

D. *Fl.* (Io crepo per la risa vedendo le contorsioni di D. Alberto).

D. *Erm. Ce gar e praxis, on mimesis* . . .

D. *Eleut.* Però . . .

D. *Erm. I mythi isin, iparcusin euthis, ute ti aute* ...

D. *Eleut.* Caro amico, non si domanda questo ...

D. *Erm.* Oh sì sì, già vengo a quel che si cerca; sebbene per maggior chiarezza bisognerebbe spiegare ciò che i Critici intendano per protasi, epitasi, catastrofe, peripezia e agnizione, parti integrali di una buona commedia, e che al dire di Scaligero, Vossio, Dacier, Castelvetro, Daniel Einsio . . .

D. *Eleut.* Signor mio, voi siete un mostro d' erudizione, ma . . .

D. *Al.* (E' un pazzo spacciato)

D. *Erm.* Se si risale all' origine del teatro, si vedrà che i Megaresi, i Siciliani, gli Ateniesi . . .

D. *Eleut.* Per amor del cielo . . .

D. *Erm.* Osservinsi i drammi de' Greci, si vedrà che Eupoli, Anassandride, Antifane, Cratino, Crate, Epicrate, Menecrate, Ferecrate . . .

D. *Eleut.* Ma se vi dico che . . .

D. *Erm.* E gli altri più celebri scrittori drammatici del preterito tempo, tutti convengono in sostenere che la protasi dee necessariamente andare avanti alla catastrofe. Ora (vengo *ad rem*) essendo la commedia dell' Assedio di Trabisonda . . .

D. *Al.* Schiavo di lor Signori. (*vuol partire*)

D. *Fl.* Ve ne andate, D. Alberto?

D. *Al.* E chi può soffrire questa tortura con tanta serenità se non voi?

D. *Fl.* Ma se l'amico D. Ermogene si accinge a provare coll'autorità, che sò io, d'Ippocrate e di Bartolo che la commedia non solo non è spropositata . . .

D. *Erm.* Questo questo è il mio disegno, provare che è un analfabeto insipiente chiunque ha detto che quella commedia è spropositata; ed io sostengo che in mia presenza (giacchè, la dio mercè, senza offendere la mia solita modestia, tutti mi tengono per il *principe de' letterati*, e vò lasciando le orme della mia erudizione da per tutto, al pari delle lumache che segnano il lor sentiero) in mia presenza, dico, niuno oserebbe pronunziar tal bestemmia.

D. *Al.* E pure io io in presenza del principe de' letterati che lascia le sue vestigie, come la lumaca, io ripeto e pronunzio che da quello che di tal commedia ha letto D. Flaminio, e dal vedere che voi la lodate, deduco che sia detestabile, e che il suo autore sarà senza principj e senza talento, e che voi siete un pedantaccio infarinato, inetto, presuntuoso, molesto che nulla più. Addio, signori miei.

D. *Eleut.* E pure al signor D. Flaminio è sembrato buono quel poco che ne ha letto.

D. *Al.* Al signor D. Flaminio è sembrato molto scempio, ma è uomo di bell'umore e cerca di divertirsi. Io ho compassione di questi scrittori che alimentano l'ignoranza del volgo con opere sciapite, spropositate, mostruose, dettate dalla miseria e dalla presunzione. Io non conosco l'autore di tal commedia, non so chi sia; ma se voi altri (come pare) gli siete amici, ditegli in carità che lasci di scrivere tali sciocchezze; che è ancor in tempo, essendo questa la prima opera che pubblica; che non si faccia ingannare dal cattivo esempio degli altri drammatici, che delirano a più non potere; che non insuperbisca degli applausi equivoci di una moltitudine d'ignoranti; che faccia con-

conto di un disinganno che può giovargli; che imprenda un'altra carriera, in cui mediante un travaglio onorato potrà provvedere a' bisogni della famiglia, se ne ha. Gli dicano ancora che il teatro spagnuolo abbonda pur troppo di compositori da dozzina, che gli somministrano a buon mercato delle figuracce da taverne; che abbisogna di una riforma fondamentale in tutte le sue parti, e che mentre questa non si verifichi, gl'ingegni culti, che non mancano nella nostra nazione, o non produrranno cosa alcuna, o quello soltanto che basti per saggio di sapere scrivere.

D. *Erm.* Seneca nell'epistola diciottesima dice, che...

D. *Al.* Seneca dice in tutte le sue epistole, che voi siete un pedantone ridicolo che io non posso soffrire. Addio signori; bacio le mani al *modesto principe de' letterati.* (*parte*)

SCENA V

D. Flaminio, D. Eleuterio, D. Ermogene

D. *Erm.* Io pedantone? io ridicolo? ridicolo un uomo, di cui si vede il busto scolpito in marmo? un uomo della mia condizione, della mia educazione, della mia dottrina? pedantone io che ho composto sette prolusioni greco latine su i punti più delicati del dritto? che sono il magazzino dell'erudizione della remota antichità? che ho il primo museo del regno? che, con pace della modestia, sono il primo antiquario, primo filologo, primo letterato, primo critico del medio evo, primo istoriografo, primo intelligente della bibliografia del XV secolo? io ridicolo, io pedantone?

D. *Eleut.* Vedete che cosa s'intenderà di commedie, quando dice che il finale dell'atto II è cattivo!

D. Erm. Sarà egli il pedantone, egli il ridicolo; non io che sono, come ognuno mi chiama, il principe de' letterati, a costo di farmi arrossire.

D. Eleut. Parlar di quella maniera di un componimento che si ha da rappresentare almeno per un mese di continuo!

D. Erm. Io sono Giureconsulto, fo versi latini Catulliani, sono l'unico scrittore d'iscrizioni lapidarie, membro distinto di tutte le accademie, ed ho per me la stima universale, ma non tocca a me a dirlo, essendo la modestia la prima mia virtù.

D. Fl. Niuno dubita del vostro merito, Signor D. Ermogene, niuno; ma via termini questa storia, che non richiede che vi riscaldiate tanto.

D. Eleut. Dica quel che vuole, a suo dispetto la commedia ha da riuscire.

D. Fl. Riuscirà, sì, riuscirà . . . Vado a vedere, se posso raggiungere D. Alberto, e per suo gastigo voglio obbligarlo ad andare a vederla.

D. Eleut. Buona pensata; andate, andate.

D. Fl. (Non ho veduto a' giorni miei matti più incurabili di questi due.) A rivederci. (*parte*)

SCENA VI

D. Ermogene, e D. Eleuterio

D. Eleut. NOn posso darmene pace! chiamar detestabile la mia commedia! che modo di parlare!

D. Erm. *Aquila non capit muscas*, D. Eleuterio mio; voglio dire che disprezziate queste bagatelle; l'invidia cresce all' ombra del merito. Vedete? A me accade la stessa cosa, e pur sapete chi sono io . . .

D. Eleut. Oh! . . .

D. Erm. Mi pare che posso dire senza vanità che non ho l'uguale . . .

D. E-

D. *Eleut.* E chi ne dubita? dove trovare un letterato enciclopedico, come voi?

D. *Erm.* Tutto, grazie al cielo, in me si unisce, ingegno, sapere, possesso delle lingue dotte, erudizione pellegrina, buongusto, lettura immensa; non tocca a me il dirlo, ma chi può competermi?

D. *Eleut.* Via non serve a parlarne; è chiaro più del sole.

D. *Erm.* Con tutto ciò, si fanno lecito di chiamarmi pedantone e vanaglorioso fino alla noja, ed animal quadrupedo. Jeri, jeri me lo dissero in presenza di quaranta o cinquanta persone in un Caffè.

D. *Eleut.* Che temerità! E voi che faceste?

D. *Erm.* Quel che conviene ad un filosofo par mio; presi tabacco, e partii.

D. *Eleut.* Invidia, invidia . . . Andiamo sopra?

D. *Erm.* Ho voluto dirvi ciò per darvi coraggio, e vi assicuro che gli applausi che ... Ma ditemi, non vi hanno anticipato almeno una dozzina di scudi in conto del prezzo della commedia?

D. *Eleut.* Nè un *maravedis* . . . sapete già con quanta difficoltà la Compagnia l' ha ricevuta; infine si è conchiuso che non avrò nulla prima che si veda, se la commedia piace.

D. *Erm.* Anime miserabili! E poi nelle mie più critiche circostanze! Ben dice Sallustio che. . .

D. *Eleut.* Vi è qualche novità?

D. *Erm.* Il maladetto padrone della casa dove io abito . . . il più ignorante del paese, per sole due annate di pigione che gli devo, mi minaccia, e mi perde il rispetto.

D. *Eleut.* Non vi affliggete: domani probabilmente mi daranno il danaro, e pagheremo quest'indiscreto che vuole il suo senza pietà; anzi se dovete alcuna cosa a chi vi fa da mangiare, anche . . . .

D. *Erm.* Sì, anche gli devo alcuna cosa . . .

D. *Eleut.* Bene, colla vendita del libro guadagnerò

rò almeno dugento scudi.

D. Erm. Almeno; si venderà certamente tutta l' edizione.

D. Eleut. Con questi danari pareggeremo tutti i conti; si metteranno i mobili nella nuova casa, alcune sedie, tavole, letto eccetera, e vi sposerete Rosina. Ella poi è applicata, donna di casa. Verrete da me quando vi piace. Io quando vada bene la commedia di questa sera, ne darò altre quattro; la Compagnia le riceverà a braccia aperte; prendo il danaro, le fo stampare, si vendono, ed intanto ne avrò composte delle altre, ed altre saranno abbozzate... Allegramente. Voi poi senza dubbio un giorno o un altro avrete impiego, una intendenza, una toga, nelle segreterie, che so io; già il Ministro ha di voi tutta la stima; non è così?

D. Erm. Io lo visito tre volte al giorno.

D. Eleut. Così, così, *fargli la corte*, stringerlo, non perderlo di vista. Andiamo sopra, che le nostre donne staranno...

D. Erm. Diciassette memoriali gli ho presentati la settimana passata.

D. Eleut. E che dice?

D. Erm. In uno posi per epigrafe, *pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas, regumque turres*.

D. Elet. E che ne dice il Ministro?

D. Erm. Figuratevi! Che va bene, e che stà informato delle mie premure.

D. Eleut. Che va bene? che stà informato? E che volete di più? Se ve lo dico, la cosa è bella è fatta.

D. Erm. Lo desidero molto, affinchè a questa bramata unione possa accompagnare la felicità di tener che mangiare, giacchè *sine Cerere & Baccho friget Venus*; ed allora, oh! allora con un buono impiego e colla bianca mano di Rosina, altro non mi rimane a desiderare se non che il cielo mi conceda numerosa e masculea prole. (*partono*)

AT-

ATTO II

SCENA I

D. Celidea, *D. Rosina*, *D. Serapio*; *D. Ermogene*, e *D. Eleuterio*

D. *Ser.* Il cambio de' pugnali è veramente cosa d'incanto!

D. *Eleut.* E l'addormentarsi che fa l'Imperadore?

D. *Cel.* E la preghiera che fa il Visir?

D. *Ros.* Io però direi che l'Imperadore non dovea addormentarsi nell'occasione più . . .

D. *Erm.* Il sonno, Signora mia, è cosa naturale, come si può provare coll'autorità de' Greci e de' Latini; e non è inverisimile che un Imperadore si addormenti come ogni altro; perchè gli umidi vapori che dall'officina dello stomaco si sollevano alla regione del cerebro . . .

D. *Cel.* E voi le date retta? sciocchezza! se non sa quel che si dica ... Ma che ora abbiamo?

D. *Ser.* Saranno . . .

D. *Erm.* Ecco il mio infallibile che non mentisce mai. Sono ventitre ore e mezza in punto (3).

D. *Cel.* Oh vi è tempo ancora. Sediamoci, giacchè non vi è gente.

D. *Ser.* Che gente volete che si fermi nel Caffè? Oggi tutti corrono alla commedia.

D. *Cel.* Sarà il teatro tutto pieno.

D. *Ser.* Vi sarà chi pagherebbe un'oncia di oro per un posto nella *lunetta* (4).

D. *Eleut.* E che vi pare? Commedia nuova, autor nuovo!

D. *Cel.* Aggiungete che tutti l'avranno letta, e ne sapranno il merito; mi figuro che non vi capirebbe una spilla, se fosse anche il teatro sette volte più grande.

D. *Ser.* Oggi il partito contrario si dispera, ed il loro

loro teatro prediletto resterà solitario. Jeri io scommetteva col marito della buffa venti scudi che questa sera il lor teatro non avrà di entrata un dobblone.

D. *Eleut.* La scommessa seguì in effetto?

D. *Ser.* Non signore, perchè io non avea in tasca che un reale di argento (5); ma lo feci disperare.

D. *Eleut.* Vengo or ora, vado alla libreria vicina, e torno.

D. *Cel.* A che?

D. *Eleut.* Non te l'hò prevenuto? Ho disposto che vengano lì a darmi conto degli esemplari venduti.

D. *Cel.* Mi ricordo, sì; torna presto.

D. *Eleut.* Subito. (*parte*)

D. *Ros.* Che inquietudine! che andare e venire! non ha pace...

D. *Cel.* Eh figlia mia, la diligenza è necessaria; se non fusse stato per tanto maneggiarsi, la commedia restava sepolta, e la sua fatiga era buttata a mare.

D. *Ros.* Ma chi sa che succederà? Certo è che io stò sulle brace, perchè, oimè! se la fischiano, non so che sarà di me!

D. *Cel.* Ignorante, e perchè l'han da fischiare? sei molto sciocca, cognata.

D. *Ros.* Sempre mi dite questo, ed a me qualche volta.... Ah D. Ermogene, non potete figurarvi che voglia tengo di veder le cose conchiuse, e poter andarmene a mangiare un boccone di pane in casa mia, senza vedermi più esposta a tali mortificazioni.

D. *Erm.* Ed io sono impaziente, non per quel boccone di pane che voi dite, ma per questo bocconcin saporito di vostra bellezza, fino a che non veda verificato il nostro sospirato connubio.

D. *Ros.* Sospirato, sì, sospirato! tapina quella che vi credesse!

D. *Erm.* E può darsi un amore più fino e vero del mio?

mio? Nè Piramo, nè Leandro, nè Marc-Antonio, nè Orlando furioso, nè Agatocle, nè i Tolomei dell' Egitto, nè tutti i Sofi di Persia, furono saettati da più pungenti strali di Cupido come quello che ha conquiso il cuor mio.

D. Cel. Viva, viva, ingegnosa iperbole! Rispondi, stupida.

D. Ros. Che cosa ho da rispondere, se non ho intesa una parola di quante ne ha detto.

D. Cel. Mi fa disperare.

D. Ros. Ma se ho ragione. Che so io chi sono quei signori che sta nominando? Senza tanti soffiami di Persia, e Marc-Antonii e Tomolei (6), perchè non dirmi: Rosina mia, non vedo l' ora che ci sposiamo; subito che tuo fratello prende il danaro, la cosa è fatta, perchè io ti voglio molto bene; tu sei una bella ragazza, hai i più begli occhi che io abbia visti, tu . . . che so io? perchè non dirmi cose simili a quelle che dicono tutti gli uomini?

D. Cel. Cioè gli uomini ignoranti, mal educati, senza talento, e che non sanno di latino.

D. Ros. Latino? Sia maledetto il suo latino. Quando gli domando qualunque freddura, scappa subito con una sentenza di Salinmusto. . . .

D. Erm. Di Sallustio . . .

D. Ros. O di Marco Tumolo . . .

D. Erm. Oh! Marco Tullio . . .

D. Ros. O di Titta e Livia . . .

D. Erm. Oimè! di Tito Livio.

D. Ros. Per dirmi che vuole sposarmi, mi scongiura con tanti nomi di autori, come egli gli chiama. Andate a vedere cosa s' intenderanno di ciò que' Titti, e quei Tumoli, o che importerà ad essi del nostro matrimonio!

D. Cel. Che ignoranza! In somma, D. Ermogene, già ve l' ho detto; bisognerà che vi prendiate la briga di dirozzarla, perchè in verità è una scioccherella, mi fa vergogna. Per me sa il cielo se ho fatto quanto ho potuto; ma mi

tro-

trovo occupata in ajutar mio marito a correggere le sue composizioni , come avrete veduto più di una volta , e a suggerirgli qualche idea per farle uscir perfette ; perciò mi è mancato il tempo per istruirla pienamente . Le mie creature poi mi danno troppo da fare ; uno piange, un altro cade , non ho mai riposo . Eh ! pur troppo l' ho detto io , per le donne istruite è una disgrazia la fecondità .

D. *Ros.* Disgrazia ? buono per certo ! cognata, siete singolare in tutto . Io al contrario , se mi marito , sa il cielo che . . .

D. *Cel.* Taci sempliciona , che volevi dire ?

D. *Erm.* Io l' informerò ben bene io delle scienze esatte, le scoprirò tutti i secreti della storia naturale, le darò la diffinizione de' gas , del calorico , dell' ossigeno, del nitrigeno e dell' idrogeno ; le insegnerò un poco di algebra , un poco di calcolo differenziale ; poi . . .

D. *Ros.* Poi mi farete pigliare una febbre maligna, e addio . Si può dare ? Non signore : se sono ignorante, buon pro mi faccia . Sarebbe bella, che dovessi intendermi di calcoli , e di secreti naturali ! Io so scrivere e far conti , so cucinare , stirare , cucire , e tener pulita la casa . Io avrò cura di mio marito e de'figli , io gli allatterò . . . Non so io quanto basta ? Ho da esser Dottoressa o Medichessa ? Ho da imparare a far commedie ? E poi perchè ? per perdere il giudizio . Da che mio fratello è entrato in questo pecoreccio , la nostra pare la casa de' pazzi . Marito e moglie sempre contrastano , se l' atto è breve o lungo , se la scena di notte ha da essere prima della battaglia , o dopo del veleno ; sempre contano le sillabe colle dita , per sapere , se i versi son giusti , scartabellano gazzette e mercurj per trovarvi de' nomi stravaganti che finiscano in *of* , in *itz* , in *graf* , per valersene ne' loro racconti . Intanto nelle camere vi è mezzo palmo di polvere , le calzette non si rappezzano ,

no, la biancheria resta sporca, e, quel che è peggio, non si pranza, nè si cena. Indovinate, D. Serapio, che cosa abbiamo mangiato l'altro giorno?

D. Ser. Come volete che io sappia . . .

D. Ros. Tutto il banchetto si ridusse a due cedrioli e a mezzo pane restato dal giorno precedente, ed eravamo non meno di sette bocche, ed il più svogliato di noi si avrebbe ingojato un capretto, e mezzo forno di pane senza mutar sito.

D. Cel. Questa è la solita sua canzone, lagnarsi sempre che non mangia e fatiga molto. Che bassezza! Studio, studio vuol essere, altro che mangiare! Anche gli animali mangiano; ma gl'ingegni nobili si pascono di studio.

D. Ros. Oh non so come anderà per gl'ingegni nobili, se il corpo non ha da mangiare come gli animali fanno. Io fatigo e vò mangiare. Voi che siete ingegni nobili, pascetevi di studio, e date a me da mangiare.

D. Cel. Io mangio ma pochissimo, e lavoro assai più in mezz'ora che mi pongo a correggere qualche scena o a disporre l'illusione di una catastrofe, che tu con cucire, e lavare i piatti.

D. Ros. Bella fatiga è la vostra, lavorar sulle catastroste!

D. Cel. Catastrofe, scimunita!

D. Erm. No, no, D. Rosina mia, la cognata non ha torto; v'è molta differenza da lavoro a lavoro; e l'esperienza insegna che una donna letterata che fa versi, dee *ipso facto* esonerarsi dalle cure domestiche. Io l'ho dimostrato in una dissertazione che lessi all'Accademia de' Cinocefali. Feci in essa toccar con mani, che i versi si fanno colla glandula pineale, ed i calzonetti colle tre dita *pollex*, *index*, ed *infamis*; che vuol dire che pel primo lavoro è necessario tutto l'ingegno, e pel secondo basta l'esercizio della mano; e conchiusi con approva-

zio-

zione universale, che è più difficile fare un sonetto, che attaccare una manica ad una camicia, e che merita più lode una donna che fa un madrigale o una ottava, che quella che sa fare una frittata, uno stufato con pomidoro, un bollito con salsa verde.

D. *Ros.* E per questo in mia casa non si usano nè frittate, nè salse, nè stufati con pomidoro; basta che si mangino versi, non occorre di far cucina.

D. *Erm.* Tutto quello che voi volete, mio bene; però se finora si è sofferta qualche necessità, *pauperiem immundam* come dice Orazio e Diego di Torres (7), da oggi in avanti non sarà più così.

D. *Ros.* E che dice Diego di Torres? che non fischieranno la commedia questa sera?

D. *Erm.* Al contrario, Signora, l' applaudiranno.

D. *Ros.* Ma non dicevano così jeri quelli che trovammo nella Sorbetteria. Sentiste, cognata? E quello alto alto affè che non si mordeva la lingua.

D. *Ser.* Alto alto? ... Oh lo conosco, briccone, birbante! era uno con cappotto che tiene un porro nel naso? fursante! E' un giovine di guarnimentaro da cavalli appassionato dell'altra Compagnia; intrigante! Egli fu cagione che fischiassero la commedia del *Mostro spaventevole di Calidonia* fatta dal Sartore mastro *Mallio Arrilà* parente di Don Cicco Mallio amico mio. Però vi assicuro che ...

D. *Ros.* Che schiocchezze state a dire? Io non parlo di questo.

D. *Ser.* Ma se lo so, uno alto, di mala cera, con una cicatrice ...

D. *Ros.* Ma se non è questo.

D. *Ser.* Il maggior gabbamondo ... E che mala vita che diede alla povera sua moglie! la trattava come una cagna.

D. *Ros.* Ma se non è questo! mi fareste dire!

Quel-

Quello della Sorbetteria era un gentiluomo ben decente senza cappa, senza porri, senza veruna di quelle cose che voi acciabattate.

D. Ser. Già già; ma tengo una voglia di attaccarmi col maledetto guarnimentaro . . . . Non anderà quella sera alla commedia, che se vi andasse . . . L' altro giorno che non gli dicemmo? Sosteneva che l' altra Compagnia non era soggetta alle insolenze dell' uditorio che affetta di tossire. E sapete perchè si dà tante pene? perchè ogni giovedì alla sera va con altri in casa della Graziosa (9) a far delle smorfie colla sua donna di servizio; di poi gli mettono avanti un poco di formaggio, quattro peperuoli in aceto, o cosa simile, e poi vanno a batter le mani disperatamente nel teatro. Ma noi con gli amici di quell' altra Compagnia stiamo già prevenuti, ed alla prima commedia che si reciti nell' altro teatro, senza pietà ha da cader la casa a fischiate.

D. Ros. E se essi anticipassero, e facessero oggi colla nostra questa prova?

D. Cel. Sì, ti pare che tuo fratello è uno scimunito? So io quanto è andato in giro questi giorni per iscansar simil pericolo. Si è fatto amico di alcuni principali appassionati dell' altro teatro, ha loro raccomandata la sua commedia, e gli ha promesso di dare all' altra Compagnia la prima che compone. La prima Donna poi di là gli vuol molto bene, ed egli va ogni giorno a visitarla, e fa quanto occorre nella di lei casa: D. Eleuterio? andate a comprarmi un rotolo di manteca; D. Eleuterio? governate il canario; D. Eleuterio? andate a vedere in cucina, se comincia a bollir la pignata. Ed egli eseguisce tutto con sommo piacere, perchè poi chi ha bisogno . . . Ed in verità egli ha grazia per tutto, ed è così attento a servire ognuno . . . Via via, che fischiare! non vi è timore, no.

D. *Erm.* Ma ſopra ogni altra coſa il merito eminente del dramma tirerà l'ammirazione ed il ſilenzio della turba più garrula e inſipiente.

D. *Cel.* E che vi pare? Si figuri una commedia come queſta, con più di nove colpi di teatro, con una disfida nella platea (10), tre battaglie, due tempeſte, una eſequie, un feſtino in maſchera, un incendio di una città, un ponte rotto, due eſercizj a fuoco, un impiccato, figuratevi, ſe tutto queſto non dee piacere inevitabilmente!

D. *Ser.* E come no?

D. *Erm.* Ne reſterà l'uditorio ſtupefatto.

D. *Ser.* Si ſpopolerà Madrid per vederla.

D. *Roſ.* Ed io credo che una commedia di queſta ſorte dovrebbe rappreſentarſi nella Piazza de' tori (11).

SCENA II

D. Eleuterio, e detti.

D. *Cel.* E Che dice il librajo? Si vendono molte copie?

D. *Eleut.* Sinora....

D. *Cel.* Taci, vò indovinarne il numero... ſe ne ſaranno vendute... quando ſi poſero gli avviſi per le cantonate?

D. *Eleut.* Jeri mattina ne feci mettere tre o quattro per parte.

D. *Ser.* Badate a farli mettere con buona colla, altrimenti....

D. *Eleut.* E che vi pare! l'ho fatta io colle mie mani.

D. *Cel.* Se n'è data la notizia nel Giornale Enciclopedico, e nella Gazzetta Civica, non è così?

D. *Erm.* In termini preciſi e vantaggioſi, ma...

D. *Cel.* Quando è così, ſe ne ſaranno vendute.. cinquecento copie?

D. Ser.

D. Ser. Miseria! secondo me più di ottocento.

D. Cel. Ho indovinato?

D. Ser. Ho indovinato io?

D. Eleut. Non signore; la verità è che finora non se ne sono vendute che tre copie, e questo mi tiene molto mal contento.

D. Ser. Tre, non più? è molto poco.

D. Cel. Pochissimo per certo.

D. Ern. Distinguo; poco, se si parla assolutamente, nego: respettivamente, concedo; perchè niuna cosa è *per se* nè poca nè molta, ma relativamente. Se i tre esemplari venduti costituiscono una terza quantità relativa a nove, per questo aspetto tre esemplari si chiamano *pochi*; relativamente però a uno, compongono una quantità triplicata, e per ciò si possono chiamar *molti*, per la differenza di uno a tre. Da ciò conchiudo che non è poco quello che si è venduto, e che è mancanza di lumi il sostenere il contrario.

D. Cel. Dice benissimo.

D. Ser. Ma se quando quest' uomo si mette a ragionare . . .

D. Rof. Giusto, quando si mette a ragionare, mostrerà che il bianco è verde, e che due e due fanno tredici.

D. Eleut. E' vero; in somma il fruttato non passa di tre reali di argento.

D. Rof. Buono! tre reali, quando si aspettavano monti d' oro dall' impressione. Mi vado accorgendo che se il mio matrimonio non ha da effettuarsi fino a che si vendano tutte queste cartacce, mi porteranno a seppellire con palma e corona. Disgraziata che sono! (*piangendo.*)

D. Ern. Bella Rosina, non buttate a perdere il tesoro di tante perle che grondano dalle vaghe conchiglie de' vostri begli occhi.

D. Rof. Perle, sì, perle! Se sapessi cacciar perle dagli occhi, mio fratello non avrebbe bisogno di scrivere tanti spropositi.

SCENA III

D. Flaminio, e detti

D. Fl. Vi riverisco, signori miei.

D. Eleut. Così presto? Non diceste di voler andare alla commedia?

D. Fl. Sono andato in effetto, e lì è restato D. Alberto.

Celent. Quel Cavaliere di tanto mal umore?

D. Fl. Appunto; suo mal grado l'ho situato in un palchetto di alcuni amioi; per me sperava di tener sicuro un posto nella lunetta; ma che? tutto è pieno, non vi è luogo affatto.

D. Cel. Se lo dissi io.

D. Fl. La gente che vi è concorsa, è moltissima.

D. Eleut. Ma io non permetterò che voi restiate senza vederla; iò ho un palco, venite con noi, ci accomoderemo alla meglio.

D. Cel. Sì, sì, potete favorirci liberamente.

D. Fl. Vi sono infinitamente obbligato, signora; ma già non è cosa di tornare al teatro; quando uscii, cominciava la prima tonadiglia, e pereiò...

D. Ser. La tonadiglia?

D. Ros. Che cosa dite?

D. Eleut. La tonadiglia?

D. Cel. E che hanno comineiato così presto?

D. Fl. Non signora, hanno cominciato all'ora solita.

D. Cel. Non può essere, ora saranno...

D. Erm. Ve lo dirò io... (*caccia l'orologio*) le ventitre e mezza.

D. Ros. Che 23 e 24, il vostro orologio è una scaldaletto, che stà sempre a una stessa ora.

D. Cel. Vediamo... diamine! se non camina!

D. Erm. E' vero; consiste che l'elasticità della molla spirale...

D. Ros. Consiste che si è fermato, e ci avete fatto

to perdere la metà della commedia . . . Presto, cognata, presto.

D. Cel. Corriamo.

D. Eleut. E' cosa particolare! . . . . cospetto! la casualità che . . . .

D. Ros. Andiamo, andiamo. Il mio ventaglio?

D. Ser. Eccolo, eccolo.

D. Fl. Arriverete al secondo atto.

D. Ros. Evviva D. Ermogene.

D. Cel. Con permesso, Signore. (*a D. Fl.*)

D Ros. Sbrighiamoci.

D. Fl. Addio, Signori.

D. Ser. Per altro siamo vicini.

D. Eleut. A fidarci . . . (*partono*)

D. Ros. Alla maladetta mostra di D. Ermogene!

SCENA IV

D. Flaminio, e Peppino

D. Fl. QUelle Signore dunque sono la moglie e la sorella dell' autore della commedia?

Pep. Sì Signore.

D. Fl. Con che fretta vanno, ah ah, fidarsi alla mostra del pedante.

Pep. Io non so perchè sarà, ma dalla finestra di sopra si vede uscire molta gente dal teatro.

D. Fl. Saranno quelli della platea che non potranno resistere alla folla; quando io me ne venni, sentiva gridare che aprissero le porte; il caldo è grande, e poi mettono quattro dove appena entrano due; è uno sproposito; essi ad altro non badano che ad esigere alla porta, e crepino poi quelli che entrano.

SCENA V.

D. Alberto, e detti

D. *Fl.* CHe? Siete già tornato? e la commedia? a che stà?

D. *Al.* Non mi parlate di commedia . . . a' miei giorni non sono stato più disgustato.

D. *Fl.* Ma che è accaduto!

D. *Al.* Che ho dovuto soffrire, in grazia della vostra raccomandazione, tutto l' atto I, e per giunta una tonadiglia insipida e piena di sfacciataggini al solito; piacque poi alla sorte che mi riuscisse di scappar via; e son fuggito con tutta la fretta possibile.

D. *Fl.* E quanto al merito del componimento . . .?

D. *Al.* Non si è veduta cosa peggiore su' nostri teatri da che le muse plebee loro somministrano le proprie sciapitezze. Al fine, grazie al cielo, sono uscito . . . Ma di chi mi lagno? La colpa è mia che ho ceduto alla vostra importunità . . . Se tengo proposito fermo di non andar mai a queste scempiataggini . . . Se non mi ci diverto, anzi mi riempiono di . . Non signore, io trovo più piacere alle nostre commedie antiche, per quanto sieno cattive. Sono esse sregolate, piene d' incoerenze, però quelle incoerenze e quella irregolarità nascono dall' ingegno e non dalla stupidezza; hanno difetti enormi, ma in mezzo a questi s' incontrano talvolta cose che sospendono, commuovono e ci fanno passar sopra agli sconcerti precedenti. Comparate ora gli autori dozzinali di oggi giorno con gli antichi, e ditemi per vostra fe, se non vagliono più *Calderon*, *Solis*, *Roxas*, *Moreto*, quando delirano, che *Ramon La Cruz*, *Ibañes*, *Quadrato* e gli altri guastamestieri nelle migliori delle loro fanfaluche?

D. *Fl.* La cosa è così chiara, D. Alberto mio, che

che non vi si può replicare. Ma ditemi di grazia, il Popolo, il povero Popolo tollera pazientemente questa commedia spaventevole?

D. Al. Sì, ma non tanto quanto vorrebbe l'autore; perchè alcune volte si è veduto nella platea un sordo ondeggiamento, che minacciava tempesta; fortunatamente terminò l'atto prima di essere succeduto l'effetto funesto. Non ardirei però pronosticare esito felice a questa commedia; perchè sebbene il Pubblico si trova avvezzato alle goffaggini de' nostri giorni, non ne ha però vedute così madornali come queste.

D. Fl. Cosa mi dite!

D. Al. Non ve lo potete immaginare. Non vi si vede altro che un ammasso di specie informi e confuse, un'azione sconnessa, accidenti inverisimili, episodii strampalati, caratteri male scelti e male espressi; in vece di artifizio scenico, un imbroglio; in vece di situazioni comiche, bambocciate di lanterna magica.... Lo stile! quando vuol essere nobile e affettuoso, è gonfio, oscuro, contorto; quando dovrebbe esser semplice e grazioso, è grossolano, freddo, insipido. Non vi cercate poi morale di sorte alcuna nè nella favola, nè nei caratteri. Altra non ve n'ha che quella di certi sermoni tediosi, che così possono chiamarsi que' soliloquii tanto frequenti. Ma che morale? quella che può insegnare un poeta senza studio, ignorante de' nascondigli del cuore umano, dell' influsso che hanno ne' caratteri il temperamento, l'educazione, l'interesse, la legislazione, i pregiudizj e i costumi correnti. Un poeta che ignora tutto questo, privo di quella sensibilità, per cui prova nel suo interno gli affetti che vuol dipingere, incapace d'immedesimarsi ne' caratteri che ritrar dee dalla natura; un tal poetastro, che dottrina che morale che illusione teatrale può farci sperare?

D. *Fl.* Vero, veriſſimo. Egli è perciò che dove il teatro eſſer dovrebbe ſcuola di buoni coſtumi e di buon guſto, tra noi inſegna errori, ſcoſtumatezze e ſtravaganze.

D. *Al.* Ma non è una ſpecie di fatalità, che dopo di eſſerſi tanto ſcritto dagli uomini dotti della noſtra nazione intorno ai vizj del noſtro teatro e alla neceſſità di una riforma, e dopo di eſſerſi veduti gli avanzamenti della poeſia drammatica fatti in altri paeſi, abbiano tuttavia a rappreſentarſi ne' noſtri teatri ſpettacoli così meſchini e moſtruoſi! E che debbono penſare della noſtra coltura i foreſtieri, quando leggano quelle che s' imprimono alla giornata gettate nel medeſimo conio?

D. *Fl.* Dicano, e penſino quello che eſſi vogliono, caro D. Alberto; poſſiamo noi rimediarvi? Certo è che il noſtro teatro ſi trova nella maggior decadenza; ogni uomo ragionevole lo conoſce; la ſua riforma è neceſſaria e facile. I noſtri migliori ſcrittori non ſolo hanno inveito contro tali abuſi, ma dati varj ottimi eſempj e nella tragedia e nella commedia, ed il Pubblico gli ha approvati. Contuttociò il teatro continua nello ſtato doloroſo, in cui fu ſempre. E che ci faremo noi? O ridere, o crepare, una delle due . . . Ed io dovrei impazientarmente? Oibò, riderne piuttoſto.

D. *Al.* Io però non ſaprei prenderla con queſta ſerenità. I progreſſi della letteratura, Sig. D. Flaminio, importano troppo alla forza, alla gloria, ed alla conſervazione degli ſtati, ed il teatro influiſce immediatamente alla cultura nazionale. Il noſtro è in uno ſtato deplorabile, ed io ſono vero ſpagnuolo.

D. *Fl.* Con tutto ciò, quando ſi vede che . . . . Ma che novità è queſta?

SCENA VI

D. Serapio, Peppino, poi D. Ermogene, e detti

D. Ser. PEppino? dove ſei? preſto, un poco d' acqua.
D. Fl. Che coſa è accaduta?
D. Ser. Preſto, acqua.
Pep. Subito, ſubito. *(va a prenderla)*
D. Ser. Sbrigati.
Pep. *(va appreſſo a D. Ser. coll' acqua, s' incontra con D. Erm, l' urta, e va a terra il bicchiere)* Ma che maniera? . . . non vedete . . .
D. Erm. Chi di voi, Signori, tiene un poco di acqua di meliſſa, di eliſir odontalgico, di alcali volatile, di etere vitriolico, di qualche quinteſſenza ſpiritoſa, per mettere in tono il ſiſtema nervioſo di una ſignora eſanime?
D. Fl. Io non ho nulla di queſte coſe.
D. Al. Ma che è accaduto? qualche accidente?

SCENA VII

D. Celidea ſoſtenuta, D. Roſina, D. Eleuterio, D. Serapio, e detti.

D. Eleut. FAcciamo quel che dice D. Serapio; e ſarà meglio.
D. Ser. Ma ſe è così, va, Peppino, la ſignora riposerà nel tuo letto.
Pep. Come? Se ſtà in un camerone . . .
D. El. Non importa.
Pep. Letto io? il letto è un ſaccone di paglia.
D. Ser. E che vuol dir ciò?
Pep. Ci è una puzza . . .
D. Eleut. Ma ſe non importa, vi riposerà un poco; e vedremo, ſe ſi dovrà cavar ſangue.

Pep.

Pep. A gusto vostro . . .

D. *Cel.* (*ripigliandosi*) Non vi è bisogno , no ;

D. *Ros.* Cognata , vi sentite meglio ?

D. *Eleut.* Ti vai sollevando ?

D. *Cel.* Un poco .

D. *Ser.* L'accidente occorso non poteva far minore effetto .

D. *Fl.* Ma non si può sapere ; che cosa l'ha cagionato ?

D. *Eleut.* Che volete che vi dica ? Se vi è gente sì invidiosa e mal intenzionata . . . non mi fate dire, perchè . . . . bricconi ! quando hanno veduto commedia simile !

D. *Al.* Non comprendo . . .

D. *Ros.* Eccovi il fatto . Questo è mio fratello, marito di questa Signora , autore della maladetta commedia nuova ; siamo andati a vederla ; si stava facendo l'atto II , in cui vi era una tempesta , un consiglio di guerra , un ballo ed una esequie ; usciva la prima donna con un fanciullo per mano ; che morivano di fame ; il fanciullo diceva , madre , madre , pane , e la madre invocava Demogorgone , ed il Cane Cerbero . In questa scena arrivammo noi ; la platea stava fremendo ; che andare avanti e indietro ! che tossire ! che starnutare ! che sbadigliare ! che romore confuso da ogni lato ! Uscì la donna , ed appena pronunziò di non aver mangiato da sei giorni , appena il ragazzo cominciò a chieder pane , ed ella a dire di non averne , quando , per servire a lor Signori , la gente già infastidita della tempesta , del consiglio di guerra , del ballo e dell' esequie , cominciò di nuovo a tumultuare . Cresce il fremito , si alzano le grida per ogni banda , comincia una scarica di battute di mano d'ultima moda , un percuotere nelle panche e ne' palchi, che parea che dovesse cader giù la casa ; calarono il telone , aprirono le porte , uscì la gente bestemmiando . A mia cognata se le oppresse

fe il cuore di maniera che . . . ma al fine già passa meglio, che è quel che importa. La cosa non si è udita nè vista . . . . in un istante entrar noi nel palcò, seguir quanto ho detto, tutto è stato in un punto. Ecco come sono terminati tanti progetti! Io ben lo diceva che era impossibile; che . . . .

D. *Eleut.* (*costernato*) E non vi è giustizia per questo? D. Ermogene; amico D. Ermogene, voi sapete il merito dell' operà; informatene questi Signori. (*dà la commedia a D. Erm.*) prendete; leggete tutto l' atto II; mi dicano poi essi se una donna, che in sei giorni non ha mangiato; ha ragione di morirsi; e se è cosa verisimile che un misero pargoletto di quattro anni cerchi del pane alla madre; leggete, leggete; e osservino; se v' è coscienza nell' avermi assassinato in questa forma. (*col maggiore abbattimento*)

D. *Erm.* Per ora; amico D. Eleuterio, io non posso incaricarmi della lettura del dramma, perchè ho fretta; ci vedremo un altro giorno.

D. *Eleut.* E che ve n' andate?

D. *Ros.* Ci lasciate?

D. *Erm.* Se potessi contribuire colla mia presenza a consolarvi, resterei, ma . . . .

D. *Ros.* Fermatevi.

D. *Erm.* Mi reca sommo dolore l' esser presente a così acerbo spettacolo; ho che fare. Quanto alla commedia non v' è che dire, morì, nè può resuscitare. Io però stò scrivendo da più anni in alcune *cartucce*, *letterine*, ed *analisi* un Saggio apologetico del nostro teatro contro del *Napoli-Signorelli*, e della sua *Storia de' Teatri in sei volumi*; in cui mostrerò la di lui ignoranza non esser minore di quella di *Giovanni Racine* scrittore *imbecille* e *insipido* della *Fedra* e dell' *Atalia*, e lo porrò per *prologo* avanti ad una collezione delle nostre commedie, e fra esse in compagnia del *Paolino* dell' *Astorbe*,

del-

della *Briseida di Ramon la Cruz*, dell' *Agamennone* di *Huerta*, e del *Koulican di Camacho*, darò luogo al vostro *Assedio di Trabisonda*, facendone l'elogio al pari delle nominate. Dirò che ve ne sono delle peggiori citate dal *Lampillas* come eccellenti. Dirò che se non vi sono osservate le regole, se non vi è connessione, questo è, come dice il gran *Vicente Huerta*, perchè un grande ingegno non bada a queste bagattelle; tacerò tutti i suoi difetti, e la porrò al pari del *Manolillo* del rinomato *La Cruz*.

D. *Eleut.* Dunque la mia commedia ha difetti?

D. *Erm.* Alcuni veramente non possono negarsi.

D. *Al.* Poche ore sono voi ne avete parlato di altra maniera.

D. *Erm.* Lo feci per animarlo . . . .

D. *Al.* (*con vigore*) E per ingannarlo e per ruinarlo. Se conoscevate che era pessima, perchè non gliel diceste? perchè in vece di consigliarlo a lasciar di scrivere tante inezie, esageraste l'ingegno dell' autore, ed affermaste essere eccellente un' opera così ridicola e spregevole?

D. *Erm.* Perchè questo Signore scarseggia di criterio per comprendere la solidità de' miei raziocinii, se per mezzo di essi avessi cercato di convincerlo che la sua commedia era cattiva.

D. *Cel.* Dunque è cattiva?

D. *Erm.* Cattivissima.

D. *Eleut.* Che dite mai?

D. *Cel.* Voglio credere, Signor D. Ermogene, che voi burliate.

D. *Al.* Non signora, non burla, no; in questo dice il vero, la commedia è detestabile.

D. *Cel.* Bel bello, galantuomo, perchè una cosa è che il Signore lo dica per ischerzare, ed un' altra che voi venghiate in faccia nostra a ripeterlo. Voi sarete di quegli eruditi che fondano il loro merito in dir male di tutto, e bene solo di se stessi.

D. Al.

D. *Al.* (*ad Eleut.*) Se voi siete suo marito, fate che taccia, perchè sebbene non può offendermi quanto dica, è pur cosa ridicola che entri a parlare di ciò che non intende.

D. *Cel.* Io non intendo? Chi vi ha detto . . . . .

D. *Eleut.* Per carità, Celidea, non disturbarti, vedi già come stai . . . Però, D. Ermogene, non so che pensar di voi.

D. *Erm.* Pensate quel che volete: io penso del vostro lavoro quel che ne ha pensato il Pubblico. Sono però vostro amico, nè mi ritratto circa l'apologia che vi ho accennato. Che volete che vi dica? io vaticinai l'esito infelice che ha avuto, ma non volli darvi anticipatamente disgusto; perchè, come dice *Platone* e *Lampillas*, e di poi *la Huerta*, e *la Cruz*...(12)

D. *Eleut.* Dicano quel che vogliono. Quello che dico io è che voi mi avete ingannato. Se io venni da voi per consiglio, se voi vedeste l'opera scena per scena, verso per verso, se mi esortasse a terminar le altre che tengo abbozzate, se mi colmaste di elogj e di speranze, se mi deste ad intendere che io era un uomo grande, come adesso parlate di un'altra foggia? come aveste cuore di espormi alle fischiare, alle battute di mano derisorie, allo scherno di questa sera?

D. *Erm.* Voi siete soverchio pusillanime. Perchè non prendere animo a norma degli altri autori scenici di oggidì? Essi, come i rospi duri alle sassate, soffrono con eroica imperturbabilità le vicissitudini della fortuna, e poi con franchezza indicibile nelle *prefazioni* rendono grazie al Pubblico del *benigno compatimento avuto per la loro primiera produzione tragica*, che fu fischiata: Scrivono un *Agamennone monodramma di tre persone*, son derisi; tornano a scrivere un'*Emilia*, tornano a soffrire l'artiglieria delle fischiate; non si scoraggiscono. . . Anime grandi, per le quali le maledizioni sono

no lodi, gli scherni sono carezze.

D. *Ros.* E che volete dire con ciò? Non ho più pazienza di tacere . . . che volete dire? che il mio povero fratello torni un'altra volta . .

D. *Erm.* Quello che voglio dire è che ho fretta, e me ne vado.

D. *Col.* Andate, andate, e fate conto di non averci conosciuti . . . furfanteria! non so come non lo svisò . . andate in malora.

D. *Erm.* Gente ignorante!

D. *Cel.* Che sì che . . .

D. *Eleut.* Bricconaccio!

D. *Erm.* Canaglia infelice! (*parte*)

SCENA ULTIMA

Tutti gli altri

D. *Eleut.* INgrato! impostore . . .! (*con avvilimento e dolore siede*) dopo tutto quello che abbiamo fatto per lui . . . .

D. *Ros.* Avete veduta la bella risulta? . . . Se lo previdi, me lo diceva il cuore. Vedete che razza d' uomo! dopo avermi tenuto in ciarle tanto tempo, e quel che è peggio, dopo di avermi fatta perdere l'occasione di maritarmi con lo Speziale che almeno è uomo dabbene, nè fa latino, nè cita autori, come quel furfante! Poveretta me! con sedici anni che tengo già, non sono ancor maritata, pel vostro maledetto capriccio di collocarmi con un letterato di molta dottrina. Ecco tutto il sapere di quel can rinegato, togliermi un marito, ingannar mio fratello, e caricarci di dissapori.

D. *Fl.* Non vi disperate, bella D. Rosina, che tutto si accomoderà: voi avete merito, e non vi mancheranno occasioni migliori.

D. *Cel.* Bisogna tenere un poco di pazienza, Rosina cara.

D. Eleut.

D. *Eleut.* (*rattristato*) La pazienza a me solo bisogna che son disperato per quel che mi succede.

D. *Cel.* Ma non rifletti . . .

D. *Eleut.* Taci, taci, Celidea, in cortesia, taci, che tu ancora . . .

D. *Ser.* Non Signore, tutto il male è venuto dal non aver badato al Guarnimentaro e a' suoi camerati; ma se mai ci vengono per li piedi, gli scuoteremo ben bene il giubbone. La commedia è buona, amico, è buona, credetemi; ma il partito contrario . . . .

D. *Eleut.* Son anch'io persuaso che non sia poi sì cattiva, e che ho avuti molti contrarj, però..

D. *Al.* Nè avete ancora conosciuto il vostro inganno?

D. *Fl.* (Lasciatelo stare, poverino!) (*a D Alb.*)

D. *Al.* Non voglio lasciarlo stare, mi fa pietà. Dopo quello che è accaduto, è una somma sciocchezza di questo Signore il credere tuttavia che la sua opera è buona. Perchè ha da esser buona? (*a D. Eleut.*) Che motivi avete per credere di non aver torto? Che avete voi studiato? Da chi imparaste? Che modelli vi proponeste da imitare? Non sapete che in ogni facoltà vi è un metodo per istruirsi, e molte regole necessarie da osservare? Non sapere che a tutto ciò si dee accoppiare un'applicazione costante e laboriosa? Che senza questi requisiti uniti al talento non si diventa mai un autore eccellente, niuno nascendo al mondo istruito? Or voi sfornito di tutto questo, come poteste lusingarvi di far buoni drammi? Che? Basta forse mettersi a scrivere a quel che riesce, tessere in otto giorni una filastrocca mal verseggiata, darla al teatro per divenir buono autore? Vi par poco cimento comporre una commedia? Veramente a scarabocchiarne una come la vostra, o come l'*Emilia* e tante altre, ci vuol poco tempo, poco studio,

dio, e poco talento. Ma se ha da esser *buona*, credetemi, che ci vuol quasi la vita di un uomo, ingegno inventore, studio indefesso, osservazioni sagaci e continue, cuor sensibile, giudizio squisito; e pur con tutto questo dee temersi forte di non colpire al segno.

D. *Eleut.* Benissimo, Signore; sarà tutto quello che voi dite, ma ora siamo in un altro caso.. Povero me? . . . . Se io mi dispero, se mi trovo in un mare di confusioni, è perchè tutto mi và a traverso, che ho perduto il tempo, che non ricavo nulla dalla commedia, che ho speso quel che non avea a farla imprimere, e . . . . .

D. *Fl.* No, l'impressione col tempo darà frutto, si venderà . . . .

D. *Al.* Non signore, no, non si venderà; il Pubblico non compra nelle librerie le commedie fischiate al teatro. Per esempio, chi vuol comprare l'*Emilia?* chi gli *Esuli Tebani?* chi *Ero e Leandro?* chi l'*Elvira?* Non si venderà, no.

D. *Eleut.* Peggio! vedete? non si venderà, ed il danaro è perduto! Per un'altra parte . . . . Disgraziato che sono! Io, Signor mio, sarò, come voi dite, cattivo poeta, autore dozzinale e dappoco . . . però . . . (*in tuono patetico*) però . . . Dio mio! sono un uomo dabbene. Quel birbante di D. Ermogene mi ha scroccato quanto avea; per rimediare a' suoi debiti, ai suoi imbrogli, mi ha fatto fare nuove spese, nè sono in istato di soddisfare a' miei creditori . . . ah!

D. *Al.* A questo poi non vi è altro rimedio, che obbligarsi a pagarli a poco a poco, a misura dell'impiego e delle facoltà che avrete, e con una buona economia . . .

D. *Cel.* (*contristata anch'ella*) Che impiego? che facoltà? caro Signore? Il poverino non ha cosa alcuna . . . !

D.

D. *Al.* No?

D. *Eleut.* No per certo. Io ſono ſtato per giovane in un poſto di Beneficiata; poi ho ſervito un Cavaliere oltramontano; queſto morì, ed io abbandonai ogni altro penſiero, e mi diedi a ſcriver commedie, perchè D. Ermogene m' ingannò . . . ,

D. *Roſ.* Che ſia ben maledetto!

D. *Eleut.* E poi . . . ah! foſſi ſolo, alla buon' ora, ma ſono ammogliato, ho una ſorella, ho de' figliuoli . . . .

D. *Fl.* (*con diſpiacere*) Quanti ne avete?

D. *Eleut.* Quattro, Signore; ed il più grande appena ha compiuti cinque anni.

D. *Al.* Avete figliuoli? (*con tenerezza*) (che pietà!)

D. *Eleut.* Se non fuſſe per queſto , . .

D. *Al.* Sventurato! Io, amico, ignorava che dall' eſito della voſtra compoſizione dipendeva la ſorte di queſta famiglia infelice. Anche io ho avuti figliuoli, oggi ſon ſolo, ma ſo che vuol dire un cuor di padre . . . Ah! . . . Ditemi, ſapete far conti? avete buon carattere?

D. *Eleut.* Per conti ne ſo quanto baſta. In caſa del mio padrone . . . (perchè io ho ſervito da paggio, ma ho fatto da maſtro di caſa) io governava tutto, perchè certi Cavalieri non s' intendono di queſte coſe; e ſempre mi ſono condotto bene, come tutti ſanno; queſto, sì, per onoratezza, grazie al cielo . . .

D. *Al.* Lo credo bene.

D. *Eleut.* In quanto allo ſcrivere, io ho appreſo nelle Scuole Pie, e poi feci da me, e parmi di ſcrivere corretto . . . . Vedete qui, ho ſcritto in fretta, perchè queſta è una tonadiglia che dovea cantarſi domani . . Oddio!

D. *Al.* Mi piace lo ſcritto (13), mi piace.

D. *Eleut.* Sì ſignore, ha un poco d' introduzione, poi entrano le ſtrofette ſatiriche con un intercalare, e termina con . . .

D. *Al.* Non parlo io di queſto, caro mio, no;

dico che il carattere è buono ; la tonadiglia già si vede che è stretta parente della commedia.

D. *Eleut.* Già . . .

D. *Al.* Figliuol mio, è necessario che mandiate a monte tutte queste inezie.

D. *Eleut.* La capisco, Signore; ma se pare che la tentazione . . .

D. *Al.* Dimenticate assolutamente queste pazzie; è la condizione che domando che osserviate con tutta la scrupolosità. Io sono ricco, e molto, e non mi contento di accompagnare con lagrime sterili le disgrazie de' miei simili. Le sventure che vi opprimono pe' vostri delirii, richiedono pronto ed effettivo soccorso più che riflessioni e buoni ufficii per consolarvi. Domani saranno soddisfatti tutti i vostri creditori.

D. *Eleut.* (*trasportato dalla gioja*) Ah Signore, che dite voi? . . . . che grazia impensata! . . Celidea? . . . Rosina? . . .

D. *Cel.* Davvero, Signore? . . . Rosina? . . . .

D. *Ros.* Davvero? (*con premura e contento*)

D. *Al* Vò fare un poco più. Io possego molti beni ne' contorni di Madrid: non ha molto ho collocato un giovane di merito che ne avea cura: Voi, se vi piace, potrete andarvi istruendo appresso del mio Mastro di casa, uomo sommamente onorato: e da domani potete contare con una situazione proporzionata a' vostri bisogni. Vostra moglie per parte sua dovrà contribuire alla buona riuscita nel nuovo impiego che vi propongo. Badate, Signora, alla vostra casa, educate bene i vostri figliuoli, siate buona madre, e buona moglie, e ciò facendo saprete quanto basta nel vostro stato. Voi, Signorina, nulla avete perduto nell' essersi disfatte le vostre nozze con quel pedantaccio di D. Ermogene, perchè, a quel che ho inteso, è un malvagio che vi avrebbe infelicitata. E se saprete dissimulare un poco più la voglia che avete

avete di maritarvi, son certo che non vi mancherà fra breve un uomo dabbene che vi ami. In una parola io farò per voi tutto il bene che potrò, non ne dubitate; tengo poi molti amici in Corte, e . . . credetemi, il mio carattere è un poco aspro, ma tengo buon cuore.

D. Cel.)
D. Ros.) Che bontà!
D. Eleut.)

D. Eleut. Che generoso! (*vogliono buttarsi a' piedi di D. Alb., ed egli lo vieta*)

D. Ab Questo è solo esser giusto: chi soccorre i poveri derelitti, evitando che un infelice si disperi, e trascorra in reità, non fa altro che adempiere al suo dovere.

D. Eleut. Come potrò io pagarvi tanti beneficii?

D. Al. Se gli gradite, son pagato.

D. Eleut. Signore, perdonate le sciocchezze che ho detto . . .

D. Cel. Siamo stati assai imprudenti.

D. Al. Non ne parliamo più.

D. Fl. Oh D. Alberto! che bella lezione mi avete dato questa sera!

D. Al. Scherzate? In uguali circostanze chi non avrebbe fatto lo stesso?

D. Fl. Il vostro bellissimo carattere mi cagiona ammirazione.

D. Al. Eh noi possiamo essere differenti di genio, ma siamo amici, non è così?

D. Fl. E chi non si pregerebbe d' esservi amico?

D. Ser. Io mi sento rapire dal contento.

D. Al. Più io; perchè non v'è piacere comparabile a quello che proviene da un' azione virtuosa. Togliete di là quella commedia, affinchè non serva di passatempo a' motteggiatori che la vedessero.

D. Eleut. (*lacerandola*) Sia maledetta la commedia e la mia semplicità e stupidezza: domani al far del giorno fo baldoria di quanto tengo

ſcritto e ſtampato, e non laſcerò in caſa un ſolo verſo.

D. *Roſ.* Ed io accenderò il ſolfanello.

D. *Cel.* Io ſoffierò per tener viva la fiamma.

D. *Al.* Così ſi faccia. Voi ſete viſſuto ingannato: il proprio amor voſtro, il biſogno, l'eſempio, e la mancanza d'iſtruzione vi hanno fatto ſcrivere mille ſpropoſiti: il Pubblico vi ha data una lezione aſſai dura, ma utiliſſima, ſe vi ſerve di diſinganno. Al ciel piaceſſe che coloro, i quali oggi tiranneggiano e corrompono il teatro, per la pazzia di paſſar per autori, giacchè non ſono ſcrittori meno ſpropoſitati di voi, ſapeſſero imitarvi nel ravvederſi!

Fine della commedia.

NO-

NOTE ALLA COMMEDIA

Pag. 5. (1) *Nell' originale si dice* il Grande Assedio di Vienna. *Ci siamo permessi questo picciolo cambiamento; e se ne saranno altri simili sempre di poca importanza.*

Pag. 10. (2) *Canzonetta nazionale. Di essa e delle* seghidille *vedi la* Storia de' Teatri.

Pag. 20. (3) *In questa scena IV ed appresso si sono aggiunti alcuni pochi tratti alla dipintura di Ermogene per renderla sempre più rassomigliante a quella de' pedanti vaniloquenti.*

Pag. 27., lin. 20. (4) *La Commedia in Madrid comincia di giorno, e termina la sera. Si è però stimato nella traduzione fingere che cominci a prima sera, come in Italia, e si sono anche dinotate le ore all'italiana.*

Ivi, lin. 27. (5) *Chiamansi così in que' teatri le prime file della platea destinate per le persone decenti.*

Pag. 28. (6) Real de plata *equivale a grani dodici della moneta napoletana.*

Pag. 29. (7) *Al carattere di Rosina si è aggiunto qualche altro picciolo tratto comico che le possa convenire.*

Pag. 32. (8) Diego de Torres *in Ispagna faceva almanacchi simili a quelli del* Casamia *d' Italia.*

Pag. 33. (9) *Equivale alle Buffe o Servette del teatro italiano.*

Pag. 34. (10) *E' un antico costume de' teatri spagnuoli, che comparisca in platea alcun attore a recitare e dialogizzare con gli altri che sono sulla scena.*

Ivi, lin. 17. (11) *Ampio anfiteatro per la festa de' tori principalmente in Madrid.*

Pag. 45. (12) *L' originale cita solo il* Lampillas *con* Platone.

Pag. 49. (13) Me gusta la lettra *dice l' originale*; *e per* lettra *può intenderfi tanto il carattere quanto il componimento. D. Alberto parla appunto del carattere, e D. Eleut. intende del componimento. Questo equivoco non può conservarsi in italiano se non che dicendo*, mi piace lo scritto.

PER

PERILLUSTRI ATQUE ORNATISSIMO VIRO

JOANNI FRIDERICO LOESCH

A CONSILIIS SECRETIORIBUS SERENISSIMI

MARGRAVII BRANDEBURGENSIS

S. P. D.

PETRUS NAPOLI-SIGNORELLI

R. NEAPOLITANAE ACADEMIAE SCIENTIARUM, BONARUMQUE ARTIUM PERPETUO A SECRETIS.

Quas nostrae R. Academiae Viris ex Onoldino Lyceo XIII Kal. novembris transacti anni exaratas misisti litteras, tres ferme post elapsos menses traditae mihi fuerunt. Demandatum tibi munus rectè ut obeas de more, ad Gymnasii Onoldini bibliothecam (quam parvis, ut ais, ex primordiis ad celebritatem evexisti) ornandam ac locupletandam totus cum sis, singulari studio & sedulitate editos undequaque per Europae plagas colligis libros, ideoque & nostrae R. A. petis Acta. Quid quid opus hoc valeat, Academia cum benignè, ut par est, litteras tuas excepisset, dono tibi mittendum decrevit, & ipse reapse transmisissem alacriter, si cui crederem, scivissem. Tuta igitur si tibi praesto est occasio; quaeso te, ut mihi per epistolam indices, cui liber nostra in urbe sit tradendus, & rem ego cito ac libenter conficiam. Vale interim, nosque ama, &, ut coepisti, bibliothecae & gymnasii splendorem, incrementum, ac tutamen curare perge; quicquid enim ubique ad sapientiam prolatandam conferre potest (sint licet homines, qui litteras colunt, genere vel loco dissiti) permagni totius reipublicae litterariae interesse arbitror. Neapoli III Kal. aprilis MDCCXC.

CHRISTUS IN CRUCEM ACTUS ASCLEPIADEI.

O Sol te occiduo conde age gurgite,
Infando radios eripe Golgothâ,
Et nigro Solymam contege syrmate.
Admissum impietas horreat ipsamet
Detestata suum. De cruce, proh nefas!
Pendet conspicuus Divûm hominumque Rex!
Ut livent oculi! vulnus ut omnia
Membra unum referunt! forma, decorque abit!
En clavis grave onus corporis imminens
Auget, dilacerat vulnera; sanguinis
Ampla en dissiliunt flumina. Quis ferus
Tam saeva a lacrymis temperet intuens?
Supreme o Genitor, talia perspicis,
Nec servas Sobolem vindice dexterâ,
Nec terram meritam fulmine concremas?
Ast haec qui patitur, tartarea ut domo
Obstructa, referet caelica limina,
Is Patris cohibet fulmina (sic amor
Dictat), carnifices obtegit is prece!
Tantis sed meritis quod pretium? Mori!
Tanti sunt homines ut redimas nece?
Ah, Christe, ah nimium prodigus es tui!
Quaesita ut meritis praemia colligit!
Aret dum sitiens, deficiunt aquae:
Fel siccis feritas faucibus admovet!
Hinc aegra ipse polo lumina subrigit:
Sed lugens tenebris se polus occulit,
Prodesse Artifici quippe nequit suo!
Jamjamque exanimem destituit vigor,
Jam conatur opem poscere clamitans:
Linquis mene, Pater? Tu quoque, Tu, Pater?
Extrema haud Sobolis verba Patrem movent,
Immotusque manet, dum cadit hostia.
Inflexum ecce caput decidit in sinum:
Cassus, proh dolor! en viribus occubat!
Exosus facinus sol citus obruit

No-

Nocte orbem ſubitâ : terra ſimul gemit
Indignata tremens : ipſaque marmora
Templi excuſſa labant : ſub tumulis redit
Vita intra cineres, buſtaque protinus
Linguentes abeunt aethera per nigrum.
Sic Natura Dei laeſa dolet nece!

PE-

PETRUS NAPOLI-SIGNORELLI

DOMINICO COTUNNIO

S. P. D.

Cogitanti mihi, Dominice Cotunni, vir clarissime, quonam fato contingat, ut intactos jacere in bibliothecis bene multis, & pulvere oppletos, & blattarum pascua videamus non modo Doctorum codices oscitanter incompteque exaratos, sed & libros pene omnes Eruditorum, qui verborum munditiam atque elegantiarum quantivis pretii selectionem omni studio consectantur, philosophiam vero nec a limine salutarunt. Quod si styli luculenti negligentiam prioribus obfuisse dicemus, qui fit ut postremis adversus oblivionem comptior sermo nitorque minime prosit? Multorum sane philosophorum volumina legi desivisse compertum est (mitto quod nova philosophandi ratio ad saeculum componitur, nam Cicero vel Plato leguntur hactenus, & legentur, quamvis a Neutoniana ac Galilaeana naturali philosophia longissime absint) eo quod graves illi doctique scriptores impexa barba luridoque pallio elati nil verbis effingendis incumbunt, inanemque cultus laborem reputantes despiciunt sua dedignati amoeniori ornatu commenta contegere, ac condecorare. Atque hinc est quod studiosi adolescentes horrido illo tristique sordium squalore deterriti animum despondeant, laetioresque per campos sapientiam jucundiorem quaeritent. Dissimili quidem at non minus lethali morbo laborant delicatuli quidam scriptores, qui dum Lyceum veluti Trophonii horrent antrum, toti sunt in effusiorem in verbis cultum affectando, fucatumque interdum nitorem prosequendo; & dum selecta superstitioso ordine verba redigunt, sapientiae ne siliquam quidem unam tantae adjicere verborum faragini valent

lent. Nae leves evaneſcent in auras, ad Sibyllinorum foliorum inſtar, ſuberea (ita mihi ea fas ſit a levitate nuncupare) ipſorum ſcripta, licet Bodoniano typographeo excuſa, licet ad bipalmis latitudinis, & bipedalis longitudinis formam protenta, licet ipſiusmet Bartolotii haud perituro graphio inſculpta. Quocirca nil magis patet, quam quod tum qui eleganter ornat levia, cum qui incondite gravia moliens inepte blaterat, uterque ortu ipſo cadit, inque arcis aeternum pulverulentus obdormit. Nemini etenim temporis edacitatem obtundere, juraque infringere datum eſt, ſi perpaucos demas, qui ſapientiae ſic rite alligant elegantiam, ut altera alimenti utilitate vires enutriat, altera venuſtate alliciat, utraque ſimul poſteritati eorum nomina, ſcriptaque commendet. Nonne aliis de cauſſis hinc innumeri periere, pereuntque verſificatores, ſophiſtae, nugatores, antiquarii, epigrammatum artifices, illinc medici inſtitutores, mathematici, periti juris, & philoſophi? Illi eleganti futilitate nil praeter verba conſuentes, iſti rudes diſcinctique ratiocinantes, in nihilum pari fato citiſſime rediguntur. At quos mox honoris gratia memoravimus, duo eloquentiae doctrinaeque ſidera, Tullius & Plato, nec non Philo ille Judaeus Platonem ipſum aemulatus & Cajus Plinius naturalis hiſtoriae parens, & Cordubenſis Lucius Annaeus Seneca, tum renaſcentibus litteris & Pontanus, & Galataeus, & Bernardinus Teleſius, & Fracaſtorus, & Galilaeus, aſtronomiam, opticam, mechanicam, phyſicam, ſcientias omnes digniori ſtylo pertractantes, per ora volitabunt hominum quo quo barbaries exulabit. Nec minor profecto noſtri aevi gloria. Prope Sequanam Fontenellius Gratiis litans dum ſcientias colit, communi ſe eripuit fato, & vivit adhuc; ſui vero turmatim Carteſiani undique ex hominum memoria diffugerunt. Buffonius item perelegans ille noſtri temporis Plinius in ſui admirationem & coaevos coegit, & advenientia coget ſaecula, dum tartaris ſub imis, ceu folia autumnali concuſſa tur-

turbine, decidunt botanici, chemici, ceterique trium naturalium regnorum acri ac diligentes, sed aridi enectique investigatores tecnica tantum nomenclatura inflati. Italicos intra fines, ne plurimos congeram, paucorum sat sit retulisse nomina, scilicet Eustachii Manfredi, Francisci Zanotti, Joannis Baptistae Vici, Francisci Serai, Boscovichii, qui sane inter scriptorum doctrina atque elegantia praecellentium primipilos principesque sunt juremerito adnumerandi.

Veruntamen cetera licet defecerint doctorum librorum compta oratione conscriptorum exempla; unus, si quid intelligo, parvus ad rem sufficeret aureus ac cedro linendus liber, quem tuis nunc oculis subjicio. Extat inter IX voluminis eruditas dissertationes ab insigni Sodalitate Cortonensi editas sermo hic de PRODIGIOSIS SOLIS DEFECTIBUS, quem summus vir Aloysius Caccianimicus Palcanus Bononiensis superioribus annis condiderat. Hominem nosti, mi Cotunni, elapso vere in ejus patria dum parumper degeres Regum nostrorum secutus reditus pene triumphales ab Alemania. Haud ergo te latet, acri ut vir polleat ingenio, ut omnigena calleat scientia, ut memoria ad miraculum valeat; scis pariter quam diserte, quam docte, quam feliciter ex tempore etiam ad libitum de scientiis dicat latine, ut nemini vel nitore vel copia, vel jucunditate latini sermonis secundus videatur. Hoc autem de opusculo ipso quod est, nisi mihimet glaucoma ob oculos objicio, quasi speculum vel exemplar praesto semper erit aeque physicis quamplurimis ad erudite ac eloquenter differendum, aeque amoenioris litterarurae cultoribus, ne meras nugas de more crepent, sed Palcani insistentes vestigiis docte simul & concinne scribere edisc ant. Videsis, vir eximie, quanam ratione caussas hic investiget, cur solis lumen hebetetur, ac praeter consuetudinem pene deficiat, hoc est sine Lunæ interjectu, quae ejus lucem terris adimat. Nimirum quod summi physici, primique subsellii astronomi Keplerus, Gas-

Gaſſendus , aliique maculis ſolaribus confidenter tribuunt, id Palcanus ab aeris craſſitudine docte repetit , digitoque pene tangit , tantaque cum doctrina, & ſanioris critices ac experimentorum praeſidio rem conficit , ut nihil ſupra. Philologi ipſi qui plerumque ſublimis geometriae computationes ac phyſica commenta, ni vetuſtatem redoleant, parvipendent, aſſueti caeco cultu ea tantum venerari , quae conroſis ruderibus , aut Hebraicis, Graecis, vel Latinis verbis, aut, quod pejus eſt, exoticis etymologiis, afferi queant : Philologi, inquam , ſi ſapiunt, ex hoc libello ſcire poterunt, aut nuſquam alibi, quo modo ſit ſobrie utendum eruditione, atque archaeologia , nil ſcilicet intemperanter cumulando, nil veteribus tribuendo, quod averſetur philoſophorum placitis rei totius publicae litterariae conſenſu, experiendo, obſervando, calculando, comprobatis. Hinc diſcent pariter ab illa eſſe recedendum faſtidita antiquariorum intemperantia , qui tantum verbis ac teſtimoniis infarciendis, ut rimas expleant, intenti, ab incoepto paulatim ita divertant, ut (de iis recte praedicatur) cum amphora inſtitui coeperit, currente rota urceus deinde exierit.

Qnapropter Italicae gloriae ac noſtratum utilitati rite conſulens rurſum excudendi conſilium coepi, & quo inſimul benevolentiae erga te meae publicum perhiberem teſtimonium, tibi aureum clariſſimi Palcani opus inſcripſi , quod minime dubito quin legat tarda poſteritas uſquedum politiores litterae ac ſcientiae ſeveriores mutuam ſibi praeſtent opem, atque amice conjurando urbes regnaque ornent, erudiant, muniant, atque delectent . Lege igitur, homo omnium quos noverim humaniſſime, meque amare perge, & vale.

Ex aedibus noſtris idibus novembris MDCCXCI.

CL.

CL. VIRO
PETRO NAPOLI-SIGNORELLI

DE SUO AUREI OPERIS QUARTO VOLUMINE

EPIGRAMMA (1)

„ VErax sit licét Historicus, laudetur, & amnem
Non timeat Lethês, vincat & invidiam;
„ Si tamen imprudens scribat mendacium & unum,
Amittit meritam, haud creditus inde, fidem.
„ Tu, mi Petre, artes, doctrinamque ordine pandis
Horum, quos Siren, quosque Ceres genuit;
„ Atque adeo mirè exornas ingentia facta,
Ut sis Crispus idem, sis Tiraboscus Eques;
„ AEternae ac fuerint, totoque legentur in aevo
Sicelides laudes, nomina magna virûm.
„ At mihi parce, semel sic Te tanti arguo falsi,
Delenda ut non sit tam facile haec macula:
„ Quin etiam, crede, extremus Liber iste priores
Inficiet, famae & dethraet usque tuae.
„ Heus, bona verba, precor (dices.) Quod crimen inuris?
Quae nota Censoris? Falsus ego, & Danaus?
„ Ast ubi, vel quando in scriptis ego mentior, omnes
Perlego qui chartas, & revoco ad trutinam?.
„ Quum me laudasti, tunc es mentitus; ab albo
Me dele, & sine tunc labe Libellus erit.

Addictissimus Prynaeus Thissoates P. A. R. Ac. Hercul. &c.

CL.

(1) *Il dotto Ab. Basso Bassi uscito appena nel* 1785 *il IV volume delle* Vicende della coltura delle Sicilie *onorò l'autore coll'epigramma che qui si legge, cui replicò il Signorelli col seguente.*

CL. VIRO
PRYNÆO THISSOATI

EPIGRAMMA.

NOmina magna colo: resonat Sebethus & Arnus
Si, mi Basse, tuum, cur ego conticeam?
Hoc didici nomen volitare per ora virorum,
Et prope ludebam nostra per arva puer!
Quod didici, refero; laudatum laudibus orno:
Quod frustrà objurgas, consona fama probat.
Sed ne ultra exacuas genus irritabile probris:
Poeniteat, dum te poenituisse licet. . . .
Tunc minis (dices) instas? Ego . . . . , Quid
facies? . . . Quid?
Te renuente tuum nomen ad astra feram.

Addictissimus
Clitarchus Ephesius P. A.

EPIGRAMMA

Tabulae appositum, ubi nobili graphio superne videntur insculpti Homerus, Maro, subter Tassus, Areostus, ceterique celebriores poetae.

DEsuper ecce Maro, pater ecce hic spirat Homerus!
Hinc alii numen pectore concipiunt.

Sul-

SULLA MORTE DI ERCOLE

DEL CONTE PEPOLI,

E SULL'APOTEOSI D'ERCOLE DI UNA CELEBRE PENNA.

La *Morte di Ercole* tragedia per musica ben lontana dalla specie de' melodrammi mitologici, impressa in Venezia nel 1790, può servir di pruova che il melodramma *istorico* maneggiato da un poeta di ricca fantasia e di vivace ingegno, e fornito di giudizio e di gusto, nulla fa desiderare, per decorazione, per copia e per varietà di spettacolo, di quanto dagli ammiratori appassionati si esalta nel *mitologico*, nel quale per lo più si desidera la proprietà, l'unità, l'interesse, la verisimiglianza dell'*istorico* Il Sig. conte *Alessandro Pepoli* fecondo e spiritoso ingegno e benemerito del teatro, ha saputo nella *Morte di Ercole* scansare ad un tratto gli amori subalterni delle tragedie francesi, e delle opere eroiche italiane, e conservare l'indole della favola musicale, che è di copiosamente appagare i sensi nel tempo che col contrasto degli affetti fissa l'attenzione delle anime sensibili. Per servire a questo scopo, egli punto non si prevale delle perpetue mascherate del melodramma mitologico, non delle trasformazioni *a vista* che possono chiamarsi antioraziane, non delle curiose contradanze e de' pantomimi da gran tempo invecchiati degli spiriti infernali, non de' salti de' Tritoni, non de' voli degli Zeffiri, non di tanti esseri allegorici cantanti e danzanti. Trovasi la sua favola abbondantemente decorata con danze sacre e festive, con pantomimi convenienti di soldati, di prigionieri introdotti con garbo ne' varj passi dell'azione, colla pompa dell'entrata trionfale di Ercole vincitore, con una subita eclissi che cangia la

festa

festa e l'allegria in palpiti, e accresce il moto e la vivacità dell'azione, con sacrifizj acconciamente in varie guise decorati, con gli effetti tremendi della veste fatale avvelenata dal sangue di Nesso, con l'apparenza del rogo nell'Oeta, e colle nuvole che tutta ingombrano la scena, nel cui mezzo indi vedesi Giove ed Ercole divenuto nume.

Se l'autore ha introdotti in questo dramma non pochi cori, l'azione vi guadagna per parte della verisimilitudine, sempre che in essi il prudente decoratore e l'esperto maestro di musica seconderanno l'interesse e la proprietà delle situazioni che tengono l'uditorio svegliato, in vece di tradirlo con troppe studiate note insignificanti, che distruggono ogni illusione, e con posizioni e con caricature contraddittorie al fatto, che vi scuotono, e vi fanno sovvenire che vi trovate in un teatro musicale, cioè quasi sempre inconcludente, in cambio di trasportarvi in Trachina e alla vista del rogo acceso pel grande Alcide moribondo.

Ciò che a mio avviso caratterizza questo componimento, oltre alle acconce decorazioni, si è la forza e il decoro de' caratteri, singolarmente di Ercole, del gran Sacerdote e di Dejanira, la proprietà delle situazioni interessanti, e la bellezza dello stile conveniente al teatro.

Se vi fermate ad esaminare il carattere di Ercole, vedrete come degnamente rassomigli l'Ercole de' Greci, domator de' mostri e de' tiranni, magnanimo, grande ancor nell'ira, e debole talvolta per amore senza degenerar però in un languido e molle Celadone o in un lezioso Artamene. Quale sventura per l'Ercole del sig. conte, se si fosse rappresentato da qualche *Storditello* musichetto! Chi ad altro non bada che a' suoi trilli e gruppetti e alle sue appoggiature, avrebbe mai potuto esprimere con dignità ed energia le tragiche agonie di Alcide? Avrebbe con sottil voce conservato il patetico de' grandi suoi lamenti? Odasi una parte di ciò che egli dice presso al suo fine:

Quel che contro di me del Re de' Numi
Non potè la Consorte,
Quel che mille perigli,
Quel che l' empio Euristeo,
Una perfida sposa oggi poteo! . . . .
. . . . Si compia
L' atto sublime . . . io sento . . .
All' idea della morte
Crescere il mio vigor . . . Vadasi . . . e come
Serenato e giocondo . . .
Mora un figlio di Giove . . . impari il mondo.

Abbiamo più di una fiata veduto comparire sulle scene qualche Calcante pieno dell' onor dell' altare, pio, contemplativo, ispirato: ma talora senza persuadere ha costretto gli eroi ad esser parricidi per secondare i decreti del fato, o di un'ombra che anela sangue e vendetta, come il gran Sacerdote introdotto dal *Voltaire* nella *Semiramide*, talora ha sparsa nell' azione se non altro certa sacra freddezza ed una tranquillità nojosa. All' opposto in questa tragedia il gran Sacerdote ogni volta che comparisce sul proscenio inspira nuovo calore. Vede egli con Filottete la prima volta Jolè e le schiave Oecalie? Preso da fatidico orrore esclama:

Quelle schiave a mirar m' agghiaccia il core! . . .
. . . . Ciel! quanti mali
Nascer veggo da lei . . .
Ah rapitela prima, eterni Dei!
Nero nembo in questo cielo
Ah già fischia, già minaccia.
Pien d' orrore io tremo, io gelo
L' alto scoppio in aspettar.

Notisi, allorchè Dejanira gli dice, *così assisti i miseri e rappresenti il cielo*, con qual nobile fermezza risponda, *i Numi io servo, non combatto i Sovrani;* in qual fervida guisa, ma senza impeto declamatorio, preghi Ercole a reprimere la sua passione; come si opponga a' disegni della Regina nel sotterraneo; con qual commozione coronando Jole

Jole obedisca al comando di Ercole che ne dee affrettar l'eccidio ec.

Tutto nel carattere di Dejanira è interessante. Moglie, amante, gelosa, vicina a soffrire un ripudio, esprime in ogni occorrenza con somma verità gli affetti che la perturbano. Fin dalla prima scena nella preghiera al Nume manifesta l'intensità della sua passione. Degna consorte di Alcide, piena di generosa pietà promette di proteggere Jole. Ma comincia all'arrivo di Ercole a penetrare ch' ella è sua rivale; e trasportata dalla gelosia vuol che si meni altrove contro l'intenzione del suo gran marito. Ercole che giugne, domanda perchè Jole sia portata via e dove; il rispetto per Dejanira negli astanti cede al timore del loro Re, e si svela che è comando di Dejanira. La confusione di questa, l'indignazione di Ercole, l'agitazione degli altri, appresta alla buona musica un ottimo *quintetto*, che nel finire è accompagnato dal coro. Dejanira negletta e gelosa nell' atto 2 si adira contro Jole origine de' suoi torti. Ercole con dolcezza imperiosa affida a lei stessa la cura della Principessa. Partito Ercole tutta svapora la furia gelosa di Dejanira. Filottete vuol difendere Jole. Dejanira chiama alcuni suoi fedeli perchè la menino via, e la serbino alla sua vendetta. Ercole torna alle voci di Filottete, e fuga i congiurati. Dejanira in disgrazia del marito vede defraudata la sua speranza di vendicarsi, e pensa a riacquistare il cuor del marito per qualunque via. Si sovviene degli ultimi avvisi di Nesso moribondo che l'amava. *Io moro* (le avea detto il Centauro col disegno di nuocere un giorno al suo uccisore):

Io moro,
E sol per te. Felice
Pur ti vogl' io. Questo mio sangue accogli,
Serba, nascondi, spargine una veste,
Se il tuo Sposo è infedel; la porti appena,
Tuo tornerà.

 Ella

Ella dunque altro non potendo s'invola agli occhi de' cortigiani, ed in un sotterraneo tinge la veste di quel sangue. Ercole giugne in quel luogo, senza avvedersi della veste coperta dalle donne di Dejanira, e le rimprovera il passato attentato, prescrivendole quasi in punimento di soffrire in pace che Jole come regina sieda al suo fianco, e nel caso ch'ella ripugni, minaccia di ripudiarla. Nuova angustia ed umiliazione per Dejanira, che presenta il punto opportuno di un *duetto* proprio di questo argomento: a differenza di tutti i duetti che non fece *Metastasio*, i quali sono un tessuto mal accozzato di espressioni ed esclamazioni generiche somiglianti alla materia prima dello Stagirita che entra da per tutto. Ercole va al tempio, e Dejanira prega Filottete perchè rechi allo sposo la veste che gli presenta, e le impetri (dicegli) che

al tempio adorno
Vada di lei, se gli fui cara un giorno.

Filottete eseguisce, ed Ercole la compiace. Il sacrificio è funesto, un fulmine incenerisce il toro, il tempio sembra infiammato, lo spavento s'impossessa di tutti, Ercole prega magnanimamente il padre, ed intanto il veleno s'insinua nel suo corpo, la veste si attacca alla carne, il dolore si aumenta, e l'astringe a smaniare. Deplorabile è lo stato di Ercole; ma lo è meno forse quello di Dejanira, che benchè innocente vede di essere stata la fatal cagione della morte di Ercole? La disperazione di lei è benissimo espressa nella settima scena dell'atto 3. Alcide che giaceva quasi senza vita, si scuote ancora, e tutti esortano Dejanira a fuggire, ed ella:

Io fuggir? V'ingannate.
Chi sospira la morte,
Non conosce timor. Perfido Nesso,
Dal cupo sen della tua tomba esulta.
Oimè! tinto dell'Idra
Nel velenoso sangue,
Lo stral che ti ferì non rammentai,
Ed incauta così ti vendicai.

Alcide le rimprovera la ſua morte, e s'incamina verſo il rogo preparato. Dejanira traſportata dal rimorſo diſperato che la crucia, e dalla perdita grande ch' ella fa con tutta la terra, ſi uccide dopo di aver prorotto in tali accenti:

Ed io rimango
Spettatrice così del mio delitto?
Delitto! Ah no, la mano
Fu rea, ma non il cor. Pur quella in queſto
Eſpiarlo dovrà. Volgiti, Alcide,
Al voto eſtremo, ed all' eſtremo addio:
Mira come puniſco il fallo mio.

Queſtà tragedia muſicale ben decorata, vigoroſa, notabile per la dipintura de' caratteri, per le ſituazioni, per lo ſtile, propria di ogni maniera ad eccitare un maeſtro di muſica intelligente per bene animarla, e a rappreſentarſi da chi ne comprenda la forza e la verità, e ad aſcoltarſi da un uditorio culto e di buon ſenno: queſta tragedia, dico, ſento che ſieſi ricuſato di metterſi ſul teatro Venier di Venezia per le difficoltà propoſte da Storditello muſichetto. Miſero ſtato adunque de' teatri muſicali, ſe tali eſempj ſi multiplicheranno, e ſe gli Storditelli acquiſteran diritto di ſentenziare!

Ma quel medeſimo muſicuccio Storditello ſi è poi contentato di recitare ſu quel teatro l'*Apoteoſi di Ercole* nel carnovale del 1791, impreſſo anche nell'anno precedente, e ſcritto (diceſi) da una *celebre penna*. Sogliono talvolta le *celebri penne* melodrammatiche preſtarſi per compiacenza, per riguardi, o per altro, all'intenzione degl' impreſarj, i quali non ſono ancora perſuaſi di poterſi colla vivace verità chiamare il concorſo ſenza ſacrificare il guſto ed il ſenſo comune a i capricci di un muſichino. Piaceva l'argomento del conte *Pepoli*, ſe ne volevano ritenere le principali decorazioni, le nuvole, l'entrata trionfale, le danze di più di un genere inſerite nell'azione, i cori. Ma ſi voleva obedire ciecamente al primo muſico ſoprano, oggi pure che fra' molli Eutropj ſcenici più non ſi con-

tano nè un Monticelli abile rappresentatore, nè un Mazzanti dotto cantore. Facil cosa parve l'alterare il piano del *Pepoli* senza traviare, descrivere un Ercole senza indebolirlo con un amor colpevole, farlo spirare con grandezza d'animo ed interesse, migliorarne i sentimenti e lo stile. L'esecuzione a mio avviso non par che abbia corrisposto al disegno.

A molti in prima non piacerà il titolo di questo dramma, non rappresentandosi in esso la deificazione del figliuol di Giove, e di Alcmena, ma sì bene la guisa con cui perdè la vita per troppo amore della consorte. *L'Apoteosi di Ercole* fa sperare una festiva rappresentazione dell'accoglimento che ricevè nell'Olimpo da Giove e dagli altri Dei. Adorna appunto simile evento una delle volte del Real Palazzo di Madrid dipinta egregiamente dal celebre cav. *Mengs*, e si distingue col titolo di *Apoteosi di Ercole*. Se il pittore copriva tutta la volta delle azioni descritte nel dramma della celebre penna, e collocava appena in un angolo di essa Giove ed Ercole nel mezzo di una nuvola, avrebbe espresso tutt'altro che l'apoteosi di costui, e si direbbe, qual meschinità, qual superfluità di oggetti! *Ut pictura poesis*. Sia però ciò detto di passaggio. Qualche altro dubbio può sorgere sul piano, sulla condotta, sul costume, su i sentimenti e sullo stile.

Per esempio nell'atto primo un coro enuncia il ritorno di Ercole in Trachina, e questo vincitore entra per un arco trionfale assiso con Jole sopra di un carro tirato da' tiranni schiavi, ed accompagnato dal padre e da' fratelli di Jole esposti incatenati alla vergogna del trionfo. Questa decorazione dispiacerà come contraddittoria. Jole piangente all'umiliazione del padre vien consolata da Ercole con queste parole,

Teco saran felici
Germani e Genitor.

Non è questa la cosa stessa che coprirgli di una certa

ta infamia che si vede, e promettere una lontana felicità futura? Non fa certo la più bella comparsa il magnanimo Ercole che va incontro alla consorte portando in trionfo una rivale di lei, intanto che questa favorita sedendo accanto al vincitore dee vedersi a' piedi i fratelli ed il padre che tra gli scherni della plebe mordono e strascinano le loro catene. Lo scrittore stesso di questo dramma si è avveduto di tanta dissonanza, e per rattoppare il rotto, fa che Ercole dica al re Eurito: *io ti volea assiso meco*, ma tu hai ricusato ogni mia offerta. Nel fine però di questa scena stessa Ercole comanda, che *a' prigionieri si tolgan le catene*, ed è ubbidito subito senza veruna opposizione di Eurito; or perchè quell' Ercole nol comandò prima di umiliarlo, almeno in grazia della amata Jole?

Nella scena seconda Jole confessa a Dejanira sufficientemente i proprj amori col marito di lei con quelle belle parole interrotte, *sappi . . . un tempo . . . credea*, dette con somma grazia, modestia e proprietà ad una moglie; e Dejanira la discaccia con tutte le schiave. Jole si attrista oltre misura non sapendo *dove mai volgere i passi*, e le sue donne *si mostrano piene di dolore e di confusione*.

Nella scena quarta Eurito si trattiene co' suoi figli (i soli personaggi muti di questo dramma, dove il Popolo tutto, i sacerdoti, i soldati, le donne Trachinesi e l' Ecalie parlano spesso in coro) e dice loro di esser *perduta ogni speme di regno*. Ciò avrebbe egli potuto dire sul punto che fu vinto e cadde dal trono. Ma le querele a lui più proprie dopo la vergogna del trionfo sofferta appresso il carro del vincitore, doveano anzi aggirarsi su questo recente oltraggio, che suole evitarsi sin dalle donne colla morte, e non che dalle forti Sofonisbe, dalle molli Cleopatre. Egli poi *abbraccia i figli e piange*, dice il poeta; ma non so se convenga un pianto da femmina ad un' anima schiva, feroce, superba come quella di Eurito che *sdegna ogni offerta* cortese del vincitore. Del resto e que-

 sta

sta scena e la seguente con Filottete sono affatto episodiche e straniere anzi all'argomento della morte di Ercole che presentava da se tante situazioni teatrali.

Ma ecco nella scena segnata per settima un passo veramente da coturno. Nel più bello della danza che segue in una *magnifica sala reale*, eccoti a guisa di zotici lascivi satiri sboccare i soldati di Ercole inseguendo le schiave Ecalie, e scompigliando la festa reale. Per buona ventura delle pericolanti donzelle perseguitate arriva Ercole, dicendo,

Fermatevi, o v' uccido . . . Ed un tumulto
Si destà ove son io? Perchè piangenti
Erran le schiave per la reggia?

Ercole dunque vede i soldati che corrono dietro alle donne, e queste che fuggono piangendo, e pure con somma proprietà chiama ciò un *tumulto*, e domanda perchè piangano! Ma gli passa subito l'umore di saperlo, e si lagna di Dejanira, indi domanda successivamente di Jole, di Eurito, poi non pensa più nè ad essi, nè alla moglie, nè al tumulto. e si occupa de' *Messi di Delfo*, i quali al suo dire, in *quest' istante da me sgombrar potranno ogni tristo pensier*. Sembra dall'espressioni, dal giudizio che mostra, e dall'operare di quest' Ercole, che la *celebre penna* abbiasi prefisso piuttosto che Ercole rappresentasse uno Storditello, che lo Storditello rappresentasse un Ercole. Nè egli mostra maggior giudizio nel resto della scena ottava, mentre l'oracolo dice,

Aspira invano a nuove imprese Alcide:
Ebbra d' amor la sposa sua l' uccide;

ed egli si figura, come se fosse in delirio, di vedere un mostro, e questo è l'inganno, e dice nell' aria: *Ma contro il tradimento come si può pugnar?* L'oracolo però nulla ha detto d'inganno o tradimento, e mille interpretazioni possono darsi a quelle parole. Gli ha sì bene minacciata la morte per mezzo della moglie per eccesso di amore, senza ad-

additargliene la maniera. Il grande Alcide vuol poi dare un attestato della sua ingenuità confessando che *tal periglio il cor gli fa tremar*, e certamente se Storditello si vedesse in un bosco col pericolo d'incontrarvi de' ladri, non esprimerebbe altrimenti i suoi palpiti.

Ecco la corona dell'atto. Jole in un *boschetto delizioso ricusa di seguire* i soldati che la conducono: *Io più non voglio*, dice, *Vedere il vostro re: saprà la sposa Le sue smanie placar*. Poi lo vede venire, e dice fra se, *o stelle! Ercole vien!* e fra se ancora dice Ercole, *numi! ecco Jole*. Proseguono così con varie espressioni dette in secreto, che quasi concertate si corrispondono appuntino colle medesime figure. Al fine Ercole la chiama:

> Erc., *Jole?* Jo. *Che vuoi?*
> *Lasciami* . . . Erc. *Ah senti; se per opra mia*
> *Il ciel concede a te giorni felici*,
> *Non m'affanna il morir*. Jo. *Morir? Che dici!*

Io invito i leggitori curiosi ad osservare nell'originale questa scena, nel cui corto dialogo campeggia mirabilmente l'interesse, il patetico, e la connessione delle idee e delle parole di Ercole Storditello. Ne nasce nulla meno che un *duetto* della prima donna e del primo soprano, che poi diviene *terzetto* colla venuta di Dejanira:

> Jo. *Con tali accenti il sangue*
> *Ah tu mi fai gelar*.
> Erc. *Credi, fra poco esangue*
> *Tu mi vedrai spirar*.
> Jo. *Ma come?* Er. *Ah sappi* . . .
> a 2 (*oddio!*)
> *Tu vuoi tradirmi amor!*)

Potrebbe domandarsi a quest' Ercole, perchè dica che amore vuol tradirlo? di più perchè incominci a dire, *ah sappi*, e poi si arresti, tuttochè non dovrebbe a lei fare un mistero di ciò che si è detto in pubblico nella reggia? Egli però potrebbe rispondere che così richiedono i duetti degli Storditelli.

Il

Il rimanente di queſto duetto e terzetto è un centone tratto dal picciolo fraſario perpetuo de' melodrammatici di ultima data.

Tralaſcerò di ſeguire paſſo paſſo lo ſceneggiamento dell'atto ſecondo baſtandomi di accennare, I che la maggior parte dell' atto è teſſuto ſu di una inutile propoſta fatta da Ercole ad Eurito ſenza eſſer creduto: II che Jole vien dal padre invitata ad una fuga notturna che la fa piangere, di che Eurito la rimprovera,

E tu piangi, ingrata figlia,
A partir dall' oppreſſor?

che vuol dire in italiano, *e tu piangi al ſolo penſare di doverti allontanare dall' oppreſſore*: III che nella ſcena ſeſta ſi fa naſcere un equivoco ſenza grazia con una reticenza non naturale, non eſſendo proprio, che Ercole parlando con Jole la preghi *a divenire ſpoſa in queſta reggia*, guardandoſi ſtudiatamente di parlar di ſuo figlio Ilo che le avea deſtinato in conſorte: IV che nella ſcena decima *il pianto* di un Ercole è ſconvenevole, e che l'ingratitudine per cui dice di piangere, non è ſi patente che poſſa a tal ſegno avvilire il maggior perſonaggio dell' antichità: V che partita Dejanira nella ſcena 2 ſi recitano ſoli cinque verſi, e torna di nuovo alla viſta dello ſpettatore *fuggendo da alcune ſue donne*, dopo quattro altri verſi fugge dentro un' altra volta per tinger la veſte, e recitati da una donzella altri quattro verſi e mezzo, cioè 18 parole e 15 monoſillabi, ſalta fuori di bel nuovo colla veſte già tinta del ſangue di Neſſo nello ſpazio corſo nel profferirſi sì pochi verſi; e perchè poi viene ella in quel luogo colla veſte in mano? per farla vedere allo ſpettatore, per cui ſi è fatto il dramma: VI che frutto di tante giravolte della regina ſegue nella ſcena 13 l'evento predetto; Ercole colla veſte indoſſo ode dall' oracolo che già *in quella veſte ha ſul petto la morte*, e che vada ſul monte a prepararſi il rogo, la qual coſa ſerve per un finale,

le, in cui cantano tutti i personaggi questa elegante e propria espressione:

E quest' anima mi sento
Dalle furie
lacerar
Dall' affanno

Non poteva più stranamente scompigliarsi, e degradarsi quest' argomento.

L' atto terzo è composto di cinque brevissime scene. Ercole nella prima s' incamina verso il rogo, nella 2 si trattengono Dejanira, Eurito, Jole ec. per dar tempo ad Ercole di consumarsi nel fuoco: nella 3 di quattro versetti si dice che Alcide è morto: nella 4 Dejanira intende il caso, ed il sacerdote previene che

Di Giove in grembo
Ercole vien.

Egli però ha veduto male, perchè nella scena 5 ed ultima Ercole non comparisce in *grembo* di Giove ma al *fianco* di lui, e canta dalla nuvola sollevata in aria quattro versetti, ne' quali però, benchè sia visto al *fianco* del padre, egli afferma di essere stato accolto *dal padre nel sen*; di modo che il sacerdote ed Ercole sono di accordo, ma da essi discordano il poeta, lo stampatore del dramma ed il machinista. Niuno di loro però ci fa sapere che cosa operi in quest' ultima decorazione quel Giove seduto duro duro, ozioso e taciturno.

Appare dalla sostanza accennata di questa *Apoteosi* che la *celebre penna* non si è contentato delle circostanze che presentava l' argomento, e che ha dovuto ricorrere per sussidio ad alcune tinte vaghe e generali divenute ingredienti di tutti i melodrammi d' oggidì; là dove l' autore della *Morte di Ercole* ha condotto il suo piano tutto sull' argomento senza farlo languire. Vedrebbe ancora chi volesse confrontare questi due componimenti, che per conto dello stile la *Morte di Ercole* sorpassa incomparabilmente l' *Apoteosi*. Serva di saggio il vedere in qual guisa

guisa si esprima ne' due drammi l' istesso Alcide ; nell' *Apoteosi* egli at. 1, sc. 8 dice:

Questa mercede
Dopo tante vittorie
E' destinata a me . . . Quest' alma appena
Delle ardenti ire sue gl' impeti affrena.
Scelerati mortali!
La forza sola può domarvi: invano
Vi parla la virtù. Mentre felice
Ciascuno io voglio far, nella mia reggia
Si destano tumulti; agli occhi miei
Jole ingrata si asconde;
Eurito mi disprezza; e la consorte
La ministra si fa della mia morte.
Ah dove son! Sulla Lernea palude
O sul Cretense lido
A combatter co' mostri? E' forse questa
L' Arcade selva, o la Nemea foresta?
Ah no, nella mia reggia altro s' avanza
Mostro peggior, cui cede
Ogni serpe, ogni belva, ogni tiranno:
Io fremo nel mirarlo: ecco l' inganno.
Pugnai con mille fiere
Senza ombra di spavento,
Ma contro il tradimento
Come si può pugnar?
Ah come in braccio a morte
Giove abbandoni un Figlio?
Questo è il primier periglio
Che il cor mi fa tremar.

Questo è un Ercole Storditello pieno di se, ciacalone, e pauroso della morte. Udiamo ora Ercole magnanimo figlio di Giove, at. 1, sc. 8 della *Morte di Ercole*:

Parla, Alcide non teme. A' piedi miei
Tremar vidi la morte,
E dell' orrido Averno
L' implacabil tiranno. Egli mi rese
Un' Alceste rapita, un Teseo avvinto.

Nel-

Nello stigio recinto
Uopo è forse che ancora
Scenda i numi a turbar de i neri abissi?
Nuovo colà, tel dissi,
Questo volto non fia. Che se l' Inferno
Al suon del nome mio s' umilia e trema,
Vuoi che Alcide al tuo dir palpiti e tema?

CINQUE LETTERE

SCRITTE DALLA VALLE D'ELICONA

AL R. PROFESSORE

D. NICOLA VALLETTA (1).

LETTERA I

17 *Settembre* 1788

DAlle falde fangose del monte Elicona, dove per debolezza di nervi e per mancanza di ali precipitai nel tentare di sormontar l' alpestre giogo, vi scrivo, dolce amico, poichè ne ho rintracciato il modo, per darvi di me contezza e della compagnia che or mi circonda.

Al cadere veramente pensai di sfracellarmi le ossa tutte, ed invocai di vero cuore in mio ajuto, *Pollio*, *Ferrari*, ed *Amantea* (2); ma non so come scesi giù quasi sdrucciolando come per declivo calle bagnato e unto di sapone, nè potei fermare il piede, finchè non giunsi nel fondo alquanto paludoso, benchè non da altro molestato che da un poco di paura, e dal pensiero della mal riuscita intrapresa.

Vero è che mi vidi da prima assalito da un nuvolo

(1) *Chi non sia di umore di sorridere un tal poco in villeggiatura agli scherzi innocenti di queste lettere, può passarle:*

Lasciate questo canto che senz' esso
Può star l' istoria, e non sarà men chiara.

(2) *Celebri cerusici viventi teorici e pratici del nostro paese.*

volo d' insetti avidi di sangue che mi rondavano intorno con ingrato ronzio: che un molesto gracidar di rane mi assordava: che mi vidi solo, derelitto, abbattuto in sì bassa dimora. Ma a poco a poco mi avvezzai a quelle spiacevoli canzoni de' trasformati petulanti villani della Licia, e alla musica e a' morsi de' tafani, delle vespe e de' mosconi, e la curiosità mi spinse ad inoltrarmi per iscoprir paese.

Lo dirò io? lo crederete voi? E pur vi narrerò il vero. Trovai giù onde consolarmi pienamente della caduta. Pervenni in una pianura amena, e mi vidi lungo un fiumicello nelle cui chiare acque ombreggia un grande olmo, nel mezzo della più gaja brigata, ridente, festevole, di se paga, e bizzarramente di panni screziati abbigliata. Fra' più reputati vi raffigurai il macilento Glottocrisio mastigofero G-r-n- (1), lo stolto Capaneo G-r-g-n ... l' orgoglioso Rodomonte della letteratura D. D. D. Qual piacere fu il mio al ravvisarvi fra' più pellegrini *Genj* il degno *Arrilà!* Quanto acclamato! quanto festeggiato! Io ne stupii, e mi rallegrai, perchè in fine qual migliore incontro poteva avvenirmi? Il lieto umore de' nuovi miei compagni, l' aria di fiducia (che matta da voi altri si direbbe) con cui se stessi esaltando e con irrisoria pietà vol-

(1) *Prego i gentili leggitori di sovvenirsi di quanto nel* II *tometto di questi Opuscoli prevenni su i nomi immaginarj da me adoperati. Essi non hanno oggetto veruno reale, e solo additano i difetti di cuore o di mente che si vogliono screditare per ammaestramento de' giovani. Fantasticare contro il manifesto sentire dell' autore, non è nè utile nè giusto. Egli ebbe sempre in vista il saggio avviso del* Menzini (Arte Poet. tom. II)

Tu s' hai fior di giudizio intero e sano,
E s' hai la penna di prudenza armata,
Da' veri nomi ti terrai lontano.

volgendosi all' apice della montagna, lanciavano satirici motti e minacce e sarcasmi contro la canora corte del radiante Apollo, l' udire che non un nume incontentabile che inspiri rispetto e diffidenza come sulla cima, ma una gioconda, avvenente, gioviale e gentilesca Diva regnava sull' estesa pianura e sulla contigua Valle, mi rendè il mio buono umore, e alle prime mie idee di duro travaglio, di stento e di sudata fama sorgere in me sentii nuovo spirito di ozio, di agio e di dilettosa lentezza. Che incantato soggiorno è mai questo! Che prodigii non isperati! Deh dove sono io? Erano tali gli Elisj fortunati? Alma Diva (osai così a lei rivolgermi) il vostro nome almeno, onde possa convenevolmente onorarvi, fate che io sappia; e se è dato alla vostra altipotenza il rendermi beato, deh sappia a chi dirigere io mi debba la mia riconoscenza ed i ringraziamenti. Con umanità inudita, e a dispetto del contraggenio, che ella spiega sempre per tutto ciò che senta di qualche tintura di senno e di ordine, cose che appo lei formano un sommo demerito, pure degnò guardarmi benignamente, e si volse poi ad *Arrilà* (che pendeva dalla sua bocca e pareva il di lei bene amato Gran Visir) nè intesi ciò che si dicessero. Indi verso di me tutta cortese in atto sporta leggiadramente la delicata bianca mano, mi ammise all' onorevole bacio, sorrise, mostrommi un sentiero dietro ad un poggio, e s' inselvò con Arrilà, cui diede vezzosamente gli onori invidiabili di suo bracciere. Che poggio, che sentiero è quello, piacciavi in grazia d' indicarmi, dissi ad uno del seguito di Arrilà, che ricoperto di un suo bel manto tessuto a vergato, in cui era a gran lettere ricamato questo motto: *Sono un' arida Frasca di Nardò*, sel mirava tutto contento pavoneggiandosene, senza avvedersi de' morsi delle tignuole che dalle spalle al ginocchio tutto perforandolo davano passaggio alla bella luce del giorno. Egli forte ridendo, come i mattarelli fanno, *va, vedi, e godi*, dissemi, e partì declamando:

Oh

Oh Dio! Gerbin, Gerbino.. io manco .. ajuto.
Poco andai che dietro al poggio vidi una grande Ara con questa iscrizione:

ALL' IGNORANZA
CONSOLATRICE
DE' MORTALI

Ampio recinto di verdi albuscelli la circondavano, e da essi attaccativi con vaghi nastri di mille diversi colori, pendevano tanti ben dipinti Ritratti di Eroi che nella Valle Felice occupano luogo onorato. Quanti Chimici dell' antica e della moderna nomenclatura, i quali seppero con evidenza far toccar con mani alla Diva, che essi professavano e difendevano l' una o l' altra senza intenderle! Quanti Storici Naturali che presentarono legittimi requisiti di altro non conoscere de' tre regni se non che un confuso ammasso di nomi serbati nella memoria come in un dizionario senza alfabeto! Quanti autori di tragedie, di commedie, e di opere musicali, sostenuti da sicure testimonianze di avere scritto prima di leggere e di pensare, o di aver letto e pensato senza nulla intendere! Qual folla incredibile di Medici e di Giuristi, che col più religioso giuramento attestarono di esser tali unicamente in forza di una comprata pergamena! Quanti poi e quali Antiquarj della remota antichità e del medio evo, i quali con pruove ineluttabili hanno mostrato di lavorar sempre di pura fantasia, e di non mai ne' loro libri avere, la Dio mercè, nè ragionato, nè letto, nè conchiuso una volta! . . . Che tesoro! . . . (andava io dicendo stupefatto) che ricca impareggiabil galleria! Riscossomi poscia dallo stupore dissi fra me: Deh quale Ignoranza fia mai questa, cui si dedicano altari, si tributano omaggi, si fanno voti incessanti per divenir felice? Sarebbe mai l' Ignoranza che il cieco mondo detesta? che il *Genovesi* pretende che ci rimena alla barbarie e alla miseria? No, non è possibile: questa bea, questa consola, questa solleva, è dunque un bene, è una deità senza dubbio, o cosa almeno

 che

che a deità somiglia. Ma siesi qual esser si voglia. Io esperimento qui un gratissimo obblio de' mali, un ospitale ricetto, una dolcezza che mai più a' miei dì non gustai. Sì, prodigiosa Ignoranza, io vi consacro la vita che mi resta.

Or, caro Amico, se gradite le notizie intorno a queste contrade, lo conoscerò dalle vostre risposte. Le attendo respirando aure liete e tranquillità dove temei un precipizio mortale. Possiate ancor voi parteciparne! Chi vi consegna la presente, riceverà i vostri riscontri. Vi abbraccio, e vi desidero felice.

LETTERA II

25 Settembre 1788

QUale non isperata consolazione! Vedo che mi amate, caro sig. don Niccola, malgrado della distanza che divide la Valle felice dell' aspro Elicona dal vostro Arienzo e dalla Forche Caudine, le quali sono come l' Itaca fuggitiva per gli antiquarj e per li pedanti de' nostri giorni. Ho ricevuto il vostro foglio risponsivo all' altra mia, e nell' ebbrezza che infonde la gran Diva in ogni seguace, pur mi ha destato in seno sensi di tenerezza. Gradisco tutte le vostre notizie; ma singolarmente mi ha colmato di piacere l' utile gloriosa fatiga che vi accingete ad imprendere a favore dell' Ignoranza regina di tre parti e due terzi e mezzo della terra. Io me ne congratulo con esso voi, ed a nome di tutti i miei buoni confratelli, che abbiamo l' alto onore e la bella fortuna di vivere all' ombra di questa potentissima donna e signora del genere umano, ve ne rendo i meritati ringraziamenti.

Mostrate pure, egregio Amico, mostrate al cieco mondo i vantaggi che godonsi vivendo sotto le

leggi

leggi di lei degne d'inciderſi in oro puro. E che? Credono forſe que' vani filoſofoni di parlare a' ſordi, allorchè vanno intorno trombando, che noi privi della fiaccola del ſapere viviamo in cupe tenebre? Vi aſſicuro per quel poco di merito che vado di giorno in giorno acquiſtando preſſo l'oziosa benefica Diva, che vale più un poco di comoda oſcurità di mente, che tutto il lume del mezzogiorno. Si luſinga forſe quel miſandropo di *Euripide* che giva ſcarabocchiando tragedie dentro delle ſpelonche, di conſervare il primato ſopra i tragici del ſecolo XVIII, ora che il mio buon confratello in ignoranza, o come lo volete chiamare, il gran *Platone in berneſco*, batte a rompicollo la tragica carriera ſulla *Renella*? Ci vuole altro che la ridicola timidezza del poeta Mantovano che condannò la ſua *Eneide* alle fiamme, per acquiſtar con tal decreto riputazione di grande! Egli ſi rimarrà ſempre eccliſſato dall'autore dell' *Epicedio* di dugento verſi in lode del fu cavalier *Filangieri*. Se oggi viveſſe ancora, di che potrebbe luſingarſi quel cicalone di *Cicerone* colle opere filoſofiche, nelle quali ha il demerito di avere ſparſo quanto a ſuo tempo ſapevaſi nella Grecia e nel Lazio? Vagliono più le fanfaluche infilzate in certe rinomate carte di cataſtrofi, ed oggi più che formano le delizia della gran Diva, e ſi vedono pienamente approvate con diploma della ſua cancelleria, che tutto il Liceo, e il Peripato, e la Villa Tuſculana. Vorrei vedere io, che *Demoſtene* oſaſſe porſi a fronte del c-tt-dr- cr-m. colle ſue azioni ed invettive contro Eſchine e Filippo. Vale più un foglio della riforma del noſtro proceſſo criminale piena zeppa d'inimitabili contraddizioni e di lampanti granciporri di lingua e di raziocinio, che quanto cianciò quel balbuziente nel Pritaneo. Ha tutta la ragione il noſtro *Platone*, come egli ſteſſo, emulando la buona memoria del *Socrate immaginario*, ha l'onore di chiamarſi (ſe non che talvolta in certa noterella ad un' allegazione forenſe fornitagli da certo Dalmatino o Albaneſe ſaltogli

 il

il grillo di farsi credere un Eulero) ha ragion, dico, di far rassegna de' suoi meriti moltiplici, e decantarsi da se stesso per filosofo e metafisico e matematico e giusdicente e poeta tragico e Dantesco e primario avvocato dopo i sezzai e musico sordo e schermidore dal petto contuso e corridore come la tartaruca vincitrice di Achille e saltatore come Merione e corteggiatore di ninfe come il centauro Nesso . Per li quali meriti che qui son conti assai più che altrove, non v'è chi più di lui si appressi al soglio beatificante della nostra principessa e Dea. V'è fin anco chi sospetta (quando gira propizia la ruota della fortuna ed il favore dell'Ignoranza, dove non si monta!) che la passione ch'ella nutre per lui, sia per indurla a sposarlo per propagarne la specie , e per terminar così i loro sospettati furtivi misteri amorosi . Quanta sorte e quanto rara , se ciò avvenga! Qual gloria per la razza degli Arrilà !

Ad ogni modo troppi ostacoli rimangongli a superare? Troppi tremendi proci contendono pel possesso di sì vasto scettro e di sì gloriosamente stolida beltà spoglia d'ogni saviezza della ruvida ritrosa Pallade? Tutta la reggia commossa e divisa in partiti annunzia un gran giorno per la scelta di uno insipiente senza eccezioni degno d' impalmare l'Ignoranza. Oh se vi potesse trovar qui! Un sordo susurro, un aggrupparsi a un tratto e separarsi, un andare avanti e indietro, un piaggiar protettori, un comprar valletti, damigelle, portieri, perchè rechino alla Dea libri dorati legati in vitellino ripieni al di dentro delle più pellegrine sciapitezze, o bigliettini teneri, o presenti, o cifre amorose per allettarla e per vincerla. Il volgo (noi cioè che siamo tuttavia impercettibil cosa nel paese della gran principessa) il volgo, dico, spia, aguzza le orecchie, domanda, decreta, pende or per l'uno or per l'altro de' candidati, e sulle false novelle che se ne spandono, ondeggia e palpita, s'adira o gongola di gioja, s'abbatte o si gonfia, sceglie o rigetta, Tutto è azione, maneggi, sollecitudine, speranze, timori.

E credete forse che i pretensori sieno di merito comunale? Colubrine di puro bronzo, amico mio, e di portata di trentasei! Posso additarvene alquanti. V' ha un sig. D. . . bello e grosso carco gli omeri illustri di molti tomi di opere drammatiche alla metastasiana, delle quali alla giornata si moltiplicano l'edizioni senza vendersi. V'ha certo inesorabil censore de' melodrammatici trapassati, che ad onta di diciotto lustri di vita, indossa due ben colme bisacce, che gli pendono dietro e davanti, l' una di opere portate a volo da' diavoli ballerini, l' altra di *tragèdie per musica*. V' ha poeti d' ogni sorte ditirambici, epici, pindarici, bucolici, che scambievolmente si mordono, si lacerano, si urtano, come i nostri gentili curiali nelle sale del Castello Capuano. Ma un numero incredibile di proci è uscito dagli scrittori di *Chinee*, di *Orazioni funebri* e d' *Iscrizioni* lapidarie, e tra questi ultimi sovrasta di tutto il capo l'autore insigne dell'aurea iscrizione *Regium Lotti Stemma*. V'ha, chi 'l crederebbe? fin anco una folla famelica di giornalisti *colpi d'occhio*, efemeridisti, novellisti, tutti venditori di fummo a contanti, i quali insieme con gli altri assediano il trono della Diva, e presentano i loro memoriali con amorosi languidi sguardi, e sospiretti trattenuti in sul finire, e lagrimucce che sulle pupille si affacciano, e si arrestano sull'apparire. Tutti questi (non v'è da dubitarne) producono a lor pro il raro manifesto vanto, che ne' loro fogliacci Momo stesso armato della cinica lanterna del Sinopese non vi scorgerebbe nè pure uno scropolo di giudizio. Formidabile concorso, che mette la Valle Felice a soqquadro! Non per tanto il manipolator di catastrofi vanta una mente (grazie alla benigna natura!) così, come voi direste, puerile e sì ridicolosamente orgogliosa, che va molto innanzi a' suoi potenti rivali. Sicchè se l' Ignoranza, in grazia della natìa volubilità del sesso, al fine non vacilla, o se alcuno de' proci non allega qualche nuovo merito eminente o non rinunzia

 ad

ad alcuna reliquia di senno che possa essergli rimasto, e con ciò si ponga con maggiore uguaglianza a contendere il diadema al favorito, ognuno giudica che Arrilà possa esser prescelto a dispetto degl' invidiosi.

Queste sono le notizie correnti di quaggiù. Ne avrete delle più recenti in vista delle vostre risposte. Vi ringrazio de' *barattoli* dolcissimi, che sebbene io mi pasca delle grate e salubri produzioni della Valle felice, pur mi sembrano eccellenti. La carta è tutta piena, e appena permette che mi sottoscriva.

LETTERA III

15 *Ottobre* 1788

NOn vi avessi mai scritto lo scorso mese, o gran cronista della temuta *Jettatura*! Certamente uno degli effetti prodigiosi di questo potente prestigio vi ha tolta la voglia di rispondermi. Vostro danno però; avreste a quest' ora sapute di belle e recondite novelle da pagarsi a contanti: E su di che poi? Sulla gran Diva presso a dividere il suo talamo nuziale con . . . . con . . . Cattera! La curiosità vi ha fatto fare gli occhi ben grandi e lucenti dietro di quegl' vostri occhiali obbligati! Ah! ah! Credeste che senza più io volessi rivelarvi il Peleo di questa Teti, eh? Oibò; provvedetevi di un altro gazzettiere, finchè non mi passi l' umore svegliatomi pel vostro intempestivo crudel silenzio. Questo vi dirò solo, che il gran secreto dovrebbe interessarvi come panerigista che siete di tanto nume. Vi gioverebbe senz' altro per accingervi, e per non farvi cogliere all' improvvista volendo preparare qualche epitalamio, affinchè riuscisse degno della Valle beata, ed intelligibile al pari dell' epicedio di Arrilà, che qui si encomia coll' invidiabil tito-

titolo di novella sfinge tebana, portandosene alle stelle gl' ingredienti della *natura fabra*, *del talamo mortale*, e dell' *uomo di marmo*, pregiandosene la stigia armonia, ed attribuendoglisi tutti gli onori di vero inno magico. Restate dunque col rammarico d'indovinare la curiosa notizia che vi taccio, e basti questo per vostra pena e per mia vendetta. E mi raffermo . . . .

Ma no . . . . ! il mio cuor troppo tenero nol comporta, e mi rincresce di usar tutto il rigore! . . . Orsù facciam così; per convincervi che il mio cuore vi supera in compiacenza per gli amici, quanto voi d'ingegno e di dottrina mi superate, imiterò l'industria di Bertoldo, che seppe presentarsi al re Alboino in guisa che si vedeva e non si vedeva. Vi dirò insieme e vi tacerò l'arcano; e lascerò che come giocator di lotto e diciferator di quesiti cabalistici, l'indoviniate sull'espressioni di alcune strofette anacreontiche di uno de' rinomati poeti di questa Valle (che voi per altro, ed io, se fussi costà, conteremmo tra' più meschini poetastri) scritte con precipitanza degna del luogo e degli statuti dell' Ignoranza nemica di ogni gusto e di ogni lima e di ogni senno. Eccole:

Si marita l' Ignoranza,
Scelto ha già l' amato sposo;
Profumata su la stanza
Sia d' amaraco odoroso:
Versi al talamo d' intorno
L' abbondanza tutto il corno.

L' Ignoranza si marita,
E al compagno del suo letto,
Di sua fe mercè gradita,
Ha già tratto il fazzoletto: (1)

f 4 L' alte

(1) *Il Serraglio dell' Ignoranza è numerosissimo di Favoriti bietoloni assai più che di Favorite bellezze i Serragli di Costantinopoli, di Marocco, d' Ispaan e di Pekin.*

L'alte nozze ſon conchiuſe;
Riſonate, o cornamuſe.

Si marita l'Ignoranza,
Ma lo Spoſo non vi dico,
Per non torre la ſperanza
Così preſto a certo amico.
Pure a darvene il ritratto
Ne dipingo qualche tratto.

Miſterioſo e grave inceſſo;
Voce chioccia, engaſtrimito; (1)
Sguardo tragico depreſſo;
Stil platonico forbito;
Cor meſchino in corpo informe;
Sogna e parla, e pur non dorme.

Schermidor Piccardiano;
Botta mozza e braccio ritto;
Al ferir pietoſa mano,
Ferreo petto a' colpi invitto;
Non confeſſa mai percoſſa,
E n'ha infrante e peſte l'oſſa.

Sulle ſcene ſenza uguale
Muove al pianto, al riſo muove.
Vibra il tragico pugnale?
Van le riſa inſino a Giove.
Dà una farſa o una commedia?
Fa dormir, contriſta, o tedia.

Merta ognor le glorie prime,
Nè vi aſpira: oh virtù rara!
Analiſta ſì ſublime
Ad Eulero ſi compara!

È mo-

(1) *Il grand'uomo che qui ſi dipinge, ſi diletta delle greche lettere, e gli piacerà meglio queſta voce, che l'altra di* ventriloquo *ugualmente ſtraniera nell'Italia moderna.*

E modesto si pospone,
A Demostene e a Platone!

Ei ch' è in tutto originale,
Per eccesso di bontà
Copia sempre, copia male
Libri e scritti in quantità;
Copia sino le gazzette,
E la carta ci rimette.

Per catastrofe ben fella (1)
Nacque sordo all' armonia;
Pur di musica ei favella
Qual majale in agonia;
Destro è in campo, destro è al corso,
Destro al ballo è come un orso. (2)

Ma catastrofe felice!
Benchè Adon non sia nel viso,
Clori annoda, incanta Nice
Col bel ciglio e col bel riso.
Sì vezzoso si volgea
Polifemo a Galatea.

O tu egual solo a te stesso,
Per catastrofi concetto,

Di

(1) Il poetastro autore di questa canzonetta segue qui la teoria delle catastrofi Bulengeriane, per mostrarsi inteso delle brillanti moderne opinioni sulle origini delle società.

(2) La perizia degli orsi nella danza è troppo nota fra noi, vedendosi tutto dì danzar leggiadramente per le piazze al suono della zampogna. I Kamtchadali, per mostrare il loro valore nel ballo, imitano a maraviglia i movimenti dell' orso, danzando con grazia orsina col corpo curvo e colle ginocchia piegate. Egli è vero che un satirico adagio italiano dice dell' orso che sia goffo e maligno*; ma questi appunto son pregi eminenti nella Valle felice.*

Di catastrofi complesso,
Di tal Dea consorte eletto:
Se 'l potranno i versi miei,
Tu vivrai co' sommi Dei.

Tali sono i rari pregi dello sposo. Egli è vero che fra voi tutto ciò formerebbe un uomo ridicolo e spregevole; ma ricordatevi che siamo noi nella Valle e non nella cima d' Elicona; e in questa Valle beata con sistatta specie di ali al ciel si poggia.

Ma (direte) siesi chiunque l'eletto, il matrimonio è poi seguito? Nulla ve ne dirò; smaniate un poco: imparate quel che importa l'avermi tenuto sulla corda ed a bistento aspettando le vostre lettere.

LETTERA IV

25 Ottobre 1788

PAce, via, pace; voi mi avete scritto, ed a me giù dalle nari è caduta tutta l'ira. Eccovi il nome dell'eletto Sposo dell'alma Ignoranza: l'insigne famigerato (piegate la testa) *Platone Arrilà*. Le nozze sono fisse pel dì memorabile de' due di novembre.

Sappiate però di passaggio che i rivali hanno mossa ogni pietra per frastornarle. Un di essi, che dicesi essere un macellajo di Maglie (da altri con più indulgenza chiamato cerusico) gli ha intentato contro un litigio accusandolo di un solenne plagio. Egli pretende, che per grandi che sieno i meriti del rivale, cioè (come voi profani direte) le sue bessaggini, gliene avea al ricorrente involata la più gran parte con peggiorarle ancora. Egli andavasi per l'esteso pantano in tal guisa facendo ragione:

Lungi dalle mie mense,
Lungi, ingorda Celeno:

A che

A che furarmi il mio,
Se l' immondo tuo seno
Tutto in feccia converte e in puzzo rio?

Ma egli ebbe un bel dire; i suoi motteggi, e le sue rimostranze furono rigettate. Si decretò, che l'impurazione era ingiusta, non abbisognando Arrilà che di se stesso per versare a ribocco spropositi originali e degni della sua Diva.

Più importante fu un altro evenimento che impedì il proseguirsi lo splendido apparecchio delle desiderate nozze. Il vantoso V. V. V. terribile scrittore de' più grossi zibaldoni contro della *Chinea*, si è creduto oltremodo pregiudicato nella scelta, mentre, al suo dire, chi poteva vantarsi di aver racchiuse ne' proprj libri le più singolari puerilità e stravaganze da reggere al confronto di quelle ond'egli ha fregiati i suoi corpacciuti volumi? Quindi colla fantasia riscaldata e pieno di mal talento è ito raccogliendo gente tumultuosa, e accompagnato di non pochi *Chineisti* e fornito d'armi di offesa e di difesa, ha bravamente attaccato il Favorito, il quale nulla di ciò temendo passeggiava resupino insieme ed orgoglioso, saltellando di tempo in tempo per esercitarsi nella ginnastica a norma degli antichi Greci. Bene è stato ad Arrilà in tale incontro giovevole la celerità e l'esercizio di ben fuggire. Ma poi rinculando si è veduto circondato da tanti e tanti del suo *partito*, che divenuto altiero e potente a resistere, ha fatto alto, si è trincerato in un sito vantaggioso, ed ha col miglior garbo apparente atteso il nemico. Spettacolo bizzarro! Eccogli a fronte l'uno dell'altro:

Bello in sì bella vista anco è l'orrore,
E di mezzo la tema esce il diletto.

Un fiero drappello di validi combattenti senza paura seguendo il caporione V. V. V. attendeva con impazienza il segno della battaglia, ed ei gli conteneva come si fa co' mastini alla vista del toro, perchè poi con impeto pari all'ostacolo si avventassero contro i nemici. Folta schiera di M-r-t-r- inalberan-

rando per vessilli più d' un grembiule e minacce-
vole levando in alto le cazzuole, sosteneva Arrilà;
e fidando nel numero e nel sito punto non dubitava
della vittoria. La fierezza scambievole de' sembianti,
gli sguardi infocati che si lanciavano, tenevano
sospesi gli spettatori. Si venne all' attacco.
L'attiglieria del V. V. V. superiore alla nemica
partorì il più funesto effetto. Quindici copie della
di lui opera sulla *Chinea* legate in grosso e duro
cartone, con discorsi avanti e dopo del libro, e
con aggiunte, correzioni, varianti e note, e annotazioni
alle note, e dilucidazioni alle annotazioni,
furono con tal veemenza scagliati, che esanimi
al suolo e spiranti caddero rovesciati altrettanti
Platoniani. Ben corrisposero quelli con tutte le copie
del *Corradino*, degli *Esuli Tebani* e dell' *Emilia*,
e coll' intera edizione dell' *Esame della Nomotesia
Romana*. Ma l' audace drappello assalitore apertosi
destramente in due, lasciò cader senz' effetto
nel centro rimasto voto la missile risposta Platoniana,
e tutto ad un tratto riuniti con giusta di guerra
arte e ragione i *Chineisti*, spinsero con incredibil
forza un nembo di fangosi forensi in foglio
tolti dal ricco arsenale del V. V. V. Tanti furono
i nauseosi scartafacci de' pesanti Consulenti,
Trattatisti, Decisionisti, e Chiosatori avventati al
capo, al viso, al petto de' partigiani di Arrilà;
tale la sonnifera pestilenza esalata da' lanciati *De
Luca*, *De Franchis*, *Galluppi*, che sopraggiunta poi
la tempesta di più esemplari delle opere multiplici
di *Covarruvia* e di *Caramuele*, del *Vazquez* e del
Suarez e di mille scolastici, restarono feriti, storpi,
sciancati più di dugento M·r·t·r· ed altrettanti
atterriti vergognosamente voltarono le spalle,
e i *Chineisti* vittoriosi sloggiarono dal sito occupato
tutti gli altri difensori impauriti. Seguirono
le replicate scariche de' *Mabilloni*, de' *Tesori d'
iscrizioni* d' ogni maniera, degli antichi e moderni
cianciatori, traduttori e comentatori senza numero
di *Orazio*, e degli altri di *Terenzio* e di *Virgilio*,
e soprattutto l' immensa collezione del *Sorge* volan-

lando come nera nuvola contro i nemici tant' aria ingombrava, che produsse un ecclisse solare parziale non calcolato, che stupir fece *La Lande*, *Toaldo*, *Oriani*, *Herschel* e *Carolina* sua sorella. L'orrida caduta di codesti bellici stromenti ferì con tal successo su gli affollati pavidi nemici che altri ne rimase storpio, altri senza denti, ed i più abbattuti rimasero mezzo seppelliti sotto la pesante ruina che loro piombò addosso. Arrilà con quegl' irti suoi capelli sparsi fu il primo a fuggire con velocità pari a quella di Achille e alla nativa timidezza, gridando colla sua voce chioccia

Pape Satàn, pape Satàn Aleppe.

Trionfante V. V. V. spiegò sul posto occupato un cappottino di nero taffettà in segno del seguito conquisto. La guerra era vinta, e perduta affatto la fazione Platoniana.

Ma la fortuna che de' pazzi ha cura

costante protettrice degli Arrilà, soffiando in un tratto contraria a' Chineisti, mosse quindi uno stuolo prodigioso d' ingordi bruchi, che col divorar prestamente que' libroni e col renderli voti e lèggeri, inutilizzarono la tremenda artiglieria, e quinci recò all' udito dell' Ignoranza il pericolo del suo diletto, la quale tosto accorse in suo ajuto colla metà delle forze del suo regno. Rincorati dal doppio soccorso i Platoniani tornarono a far fronte, e i Chineisti circondati da più parti, perduta l' artiglieria, si diedero precipitosamente a fuggire.

La vittoria colmò di stupida gioja la reggia: i Chineisti discacciati abbandonarono tutta la Valle: Arrilà gonfio del buon successo se ne arrogò colla solita modestia tutta la gloria. La conchiusione delle nozze fu il più notabile effetto della prosperità delle armi della Dea. E per diffonderne in tutti i sudditi la gioja, volle che s' istituissero varj giuochi ginnici quinquennali, e si celebrassero la prima volta subito dopo la vittoria, mentre si attendeva il dì prefisso al suo matrimonio.

Crebbero in tali giuochi maravigliosamente le glorie di Arrilà, che ne riportò tutti i premj, o per parzialità de' giudici, o per suo merito.

I Si propose il premio di dodici fiscelle di bianchissima dilicata ricotta delle tenute di Cirra per chi dimostrasse di possedere l'arte di schermire così fina che nè potesse arrivar mai a colpire l'avversario, nè a ribatterne colpo veruno. Lo sposo di scuola Piccardiana riformata vinse i competitori facendo palese con ogni evidenza colla sola *guardia*, o posizione della persona, colla sua *botta dritta* sempre mozza, e col parare col braccio duro e teso, che non colpirebbe in eterno, e che parerebbe sempre col petto impavido e incallito alle percosse avverse.

II Si espose una cantimplora di buon vino venuto dal giogo di Nissa per premio di chi presentasse un'opera eroica che fosse la più antipodica del buon senso. Si produssero al concorso *Lisimaco* del ...., *Elvira* del Calsabigi, la *Disfatta di Dario*, e l'*Incendio di Troja* del Duca Morvillo, *Creso* del ..., *Paride* e tutti i drammi mitologici di ultima data, *Calliroe*, *Ero e Leandro*, e l'ultima edizione di *Didone*, in cui con saviezza degna del *Socrate di Modugno* un castroncino rappresentò da Jarba, mentre un altro lasagnone della stessa specie semiumana con roca voce faceva la parte di Enea. Insigne angelica Billington, in mezzo a' quali belve ti vedesti mai! Ma il premio fu aggiudicato al *monodramma in tre*, cioè all' *Agamennone* di Arrilà.

III Si profferse in premio mezzo tomolo di belle lenticchie beata antichissima vivanda comprata sì cara dal ghiotto Esaù, per chi mostrasse di aver composto un libro, in cui si trovasse la minor possibile quantità di farina del proprio autore. Questo premio prezioso fu assai più conteso. La folla impudente di plagiarii, compilatori, copisti e saccheggiatori dell'*Enciclopedia* di ogni maniera, fu prodigiosa, e rendè splendido il concorso. Tuttavolta sparirono tutti dalla lizza al confronto de' *Saggi*

poli-

politici, del *Gerbino*, e del *Politicum universae Romanorum Nomothesiae Examen libro singulari in treis parteis diviso comprehensum*, in vista de' quali gran libri restarono i giudici convinti, che l'autor preclaro vi avea cuciti insieme a lavoro di mosaico gli altrui ritagli con tanta industria, che nulla v'interpose del suo, eccetto che il solo solo filo or grosso, or sottile, or verde, or nero, or pavonazzo, per accozzarli.

Addio. Fo punto alle pubbliche notizie, per comunicarvene una che me solo riguarda. Le allegrezze universali mi sono state amareggiate. A misura che Arrilà è cresciuto in potenza presso la gran Diva sua sposa, ha cominciato a mirarmi in cagnesco; e sebbene io faccia il possibile per rendermi degno suddito dell'Ignoranza, pure vado accorgendomi di essere bene indietro e mal veduto.

LETTERA V

31 *Ottobre* 1788

VI accennai il lampo che mi minacciava: eccovi il fulmine che mi ha percosso. Uno de' maladetti proci avendo voluto far vedere che Arrilà ha qualche volta avuti de' lucidi intervalli nemici giurati dell' Ignoranza, si è valso del seguente passo del tomo V delle *Vicende della Coltura delle Sicilie*, p. 417: „ L' Avvocato Arrilà „ ha rettificato gli errori del *Bulenger*, mostrando „ con nuova luce ne' suoi eruditi *Saggi* la via di „ calcar con profitto le orme erculee del Vico „.

Diceva quel pretensore alle nozze dell'Ignoranza che il fortunato rivale veniva in quel passo encomiato come uomo di qualche senno, vale a dire, come affatto indegno del favore della gran Dea. Questo per me in quelle contrade è divenuto un delitto di stato, perchè la sposa celestiale temendo che

che con ciò si potesse nel suo diletto intravedere o sospettare almeno qualche fioco barlume di senso comune, si è irritata contro di me. Chi avrebbe creduto, che per un freddo complimento generale che nulla in sostanza conchiude, dovessi, qual altro *Ovidio* per poche parole, soggiacere a un doloroso esiglio! Invano allegai che preventivamente per iscemare la forza del complimento, io avea di sopra accennato che la difficoltà d' imitar degnamente il Vico era uguale a quella di trattar la clava di Alcide. Allegai ancora mille passi delle mie *Satire*, il tomo I del *Supplimento* alle *Vicende* su gli errori del *Saggiatore*, ed il *biglietto confidenziale* scritto da un amico ad Arrilà. Tanti miei scritti, ne' quali mettonsi in vista i pregi di coltui ben convenienti per la sposa, non valsero per far comparire men criminose quelle poche parole generiche dette per cirimonia.

Essendosi Arrilà per l' addotta eccezione veduto di due dita presso a naufragare, stimò incompatibile colla sua tranquillità la mia più lunga dimora nella Valle d' Elicona, ed ebbe tutto il credito presso l' Ignoranza per farmene esiliare.

Così non avendo io forza per sorvolare alla cima del monte, nè meriti sufficienti per esser sofferto nella Valle, sono stato costretto a far bagaglio e a pensare a rendermi in Italia alla laboriosa capitale del Regno, nella quale sono nato. Oh! son pure passeggieri i lieti momenti degli sventurati! Incerto è pur troppo il favore dell' Ignoranza! Tremendi sono in quelle contrade gli odj poderosi degli Arrilà!

Domani forse vi abbraccerò, perchè Eolo, non so per quale scongiuro, ha preso l' incarico di farmi al più presto sparir dalla Focide, e con prodigioso volo trasportarmi alle sponde del nativo Cratere.

AL SIGNOR CONTE SENATORE

ALESSANDRO PEPOLI

Da Napoli a Venezia 15 *Dicembre* 1791

SOmmamente me le dichiaro tenuto per l'onore che ha degnato compartirmi dandomi il piacere di leggere inedita la nuova sua tragedia di *Agamennone* sotto la legge di scrivergliene con ischiettezza il mio debole avviso. Questa legge ch' ella replicatamente nelle sue lettere mi prescrive, chi mi conosce non ignora esser la stessa che piantò nell' intimo del mio cuore la mano della natura, e che vi allignò ponendovi alte radici mercè di una educazione ingenua e nemica di ogni vernice cortigianesca. Adunque seconderò la natura e obedirò al suo comando. Ma la favola su cui si è ella occupato è uno degli argomenti greci, i quali in cento fogli periodici e da altrettanti odierni critici *egoisti* sono stati così sovente proscritti; or come favellarne pria di vedere, se non fosse che alla sfuggita, con qual senno se 'l facessero? E' altresì un argomento maneggiato da molti altri; or come rilevare con conoscimento di causa l'artificio della sua favola senza richiamar le altre alla memoria? Soffra adunque che nel seguente discinto e famigliare discorso le accenni poche cose sulle vicende de' greci argomenti ne' moderni teatri, e poche altre sulla via tenuta da' più chiari autori che hanno recato in iscena questo medesimo soggetto.

DISCORSO

SOPRA VARIE TRAGEDIE

DI

AGAMENNONE

Sarebbe un problema da esaminarsi con qualche posatezza, se a questi dì cosa più difficil sia lo scrivere componimenti tragici su gli esemplari rimastici de' Greci, ovvero prenderne altronde o dalla propria immaginazione gli argomenti. Da una parte è ben certo che tutto crear dal nulla, imitando gli autori dal *Torrismondo* e della *Zaira*, costituisce nel poeta il primo pregio degno del nome, quello dell' invenzione. Certo è che il lavorar sul fatto risparmia allo scrittore la fatiga che richiedono le parti principali del componimento, la scelta della favola, la combinazione de' caratteri, il punto importante dello scioglimento. Certo è che i naufragj stessi de' tragici, che corsero le medesime acque, additano i perigli e insegnano il camino sicuro di giugner salvo alla riva. Dall' altra parte trattar lo stesso argomento mille volte or male or ben maneggiato è pure ardua impresa per chi sdegni di copiare ed aspiri a riescir in nuova foggia ne' vecchi argomenti, come *Racine* nell' *Ifigenia* e nella *Fedra*, e *Voltaire* nell' *Oreste*, e *Maffei* nella *Merope*.

Quando nel cinquecento rifulse in Italia pienamente la cultura delle lettere, convenne per la poesia rappresentativa ricorrere a' Greci, se si vollero richiamar gl' ingegni dalle sceniche mostruosità al buon sentiero battuto da chi tanti secoli prima pervenne a così alto punto. Il calcarne le vestigia servì di scuola, ed i Francesi in quel secolo e nel seguente tenendo dietro agl' Italiani non furono len-

ti a prevalersi degli antichi materiali, benchè poi dato avessero un nuovo importante passo fondando la loro tragedia sull'urto e sull' energia delle passioni, e non più sulla fatalità che fu la base del tragico teatro greco. Rividero poscia le scene i personaggi di Atreo, di Tieste, de' fratelli Tebani, di Andromaca, d'Ifigenia, di Ercole, di Alceste ec. Ma perchè nella passata età si ammirarono sul teatro francese *Cinna*, gli *Orazj*, *Atalia*, *Brittanico*, *Inès de Castro*, e poscia *Radamisto*, *Zaira*, *Alzira*, *Maometto*, tragedie universalmente accolte con ammirazione, le quali commossero tutti i cuori, avvenne che i critici comunali e gl'imitatori servili stimarono queste ultime favole esclusivamente degne di proporsi a modelli, segnalando nel tempo stesso tra' difetti inescusabili l'adoperar mai più argomenti greci.

L'amor della novità una volta eccitato, e questa specie di taccia apposta all' uso delle favole di greca origine mostrarono aperto alla gioventù un nuovo interminabile orizzonte, e la mediocrità infingarda si persuase che tutto dovesse passar per eccellente ciò che fosse nuovo e lontano da' Greci. Quindi nacque uno stupido disprezzo per gli antichi principj e per la ragion poetica senza servar modo, senza veruna eccezione o riserva, e senza avvertirsi, se non altro, che gli *Edipi*, gli *Atrei*, i *Tiesti*, i *Filotteti*, l' *Elettre*, gli *Oresti*, le *Fedre*, le *Ifigenie*, le *Meropi* francesi furono tragedie non meno eccellenti e nate da que' medesimi insigni tragici che composero le altre surriferite elevate alle stelle. Venne da ciò la svogliatezza del gusto, la declinazione del giudizio e lo sviamento dell' ingegno, onde i teatri francesi risonarono poi de' nojosi vaneggiamenti de' claustrali combattuti fra' cimiterj da i doveri del loro stato e dalle passioni eccessive, delle disperazioni delle monache incatenate da' voti e lacerate dall' involontario sacrificio della libertà e del cuore, degli attentati sacrileghi de' confessori, i quali si sforzano di trarre fuori del-

 le

le clausure le innamorate religiose , delle atrocità de' gelósi vendicativi che danno a mangiare i cuori umani; per nulla dire del lugubre gusto degli atroci drammi inglesi adottati ciecamente in Francia, in Alemagna e anche in Italia, e patrocinati dallo spagnuolo *Andres* per una depravazione o svogliatezza di gusto, e delle commedie che fanno piangere e fremere di orrore, e delle tragedie borghiggiane ove talvolta si motteggia per far ridere. Il lido fuggiva in tanto smarrimento e si sospirava in alto mare da' malcondotti naviganti in procinto di vedersi ingojati dall'onde minacciose.

La decadenza non equivoca del novello teatro francese, e non dissimulata al fine da' moderni nazionali ha spinti in questi ultimi anni la *Harpe* a comporre un *Filottete*, *Rochefort* una *Elettra*, *Du-puis* a tradurre tutto il teatro di *Sofocle*, *Prevost* quello di *Euripide* (di quell' *Euripide* e di quel *Sofocle*, nelle cui mani la tragedia *ètait à son berceau*, per sentimento di *Casthilon* rilevato nella scuola de' *Perrault*), avendo i nomati scrittori colla propria esperienza sentita tutta la necessità di rifuggire agli argomenti greci, senza far più verun caso dell' infelice evento dell' arida *Elettra* di *Longepierre* e rendere così al coturno la maestà e la gravità che porta seco un grande interesse generale degli stati, de' quali pregi l'aveano spogliato le novità maldigerite. Così l'esperto schermidore richiama di tempo in tempo lo scolaro pieno di fuoco e di brio dall' esercizio dell' *assalto* a quello del *petto*, che ne governa la foga, e corregge i trascorsi della mano che vacillando nel distendere il colpo devia dallo scopo, e de' piedi che perduta la linea rimuovono dal centro il corpo e l' espongono alle percosse nemiche. I gazzettieri triviali, i quali sono sempre gli ultimi ad avvertirsi de' cangiamenti ragionevoli delle opinioni letterarie, continuano a declamare contro gli argomenti greci ne' *mercurj*, nelle *novelle*, ne' fogli *enciclopedici* e ne' *colpi d' occhio* scempiati, e in altri simili veleni delle arti ed

asili

asili della superficialità, intanto che i Francesi sono andati rimettendo in moda i medesimi argomenti, e varj illustri Italiani sono concorsi allo stesso oggetto (e forse con manifesta superiorità) di calcare il coturno de' Greci e di riprodurne le favole. Ed ecco oggi i giornalisti nella necessità di provvedersi di un nuovo frasario ne' loro sublimi giudizj periodici, e di non valersi più dell' antiquato anatema contro i greci argomenti, volendo denigrare o piaggiare, secondochè loro torni conto.

Tra questi argomenti venutici dalla Grecia antica presenta senza dubbio molte circostanze proprie per la dignità della tragedia la favola di *Agamennone* tornato in Argo colle schiave e co' tesori della Frigia dopo la distruzione di Troja e della progenie di *Assaraco*. *Eschilo*, secondo *Aristotile* e *Quintiliano*, il padre della tragedia greca, trasse il primo da' poemi Omerici il personaggio di *Agamennone*, e ne rappresentò la morte insidiosamente datagli dalla moglie adultera e da Egisto; e la tragedia che ne formò, ottenne la corona teatrale a giudizio di quella Grecia, da cui passarono le scienze e le lettere e il gusto delle belle arti al rimanente dell' Europa. Il suo piano negletto in alcuna circostanza, specialmente del tempo, manifesta non per tanto l' ingegno del poeta che intendeva i fonti del tragico terrore, e se ne valse a ben preparare il grande evento. Basta ad *Eschilo* il dar moto all' azione prevenendo la venuta del re col porre sulla rocca una guardia per osservar la fiamma di avviso che di monte in monte dovea accendersi per comando di Clitennestra; senza poi curarsi di lasciar qualche intervallo dalla fiamma osservata all' arrivo di Agamennone. Qual movimento ciò non cagiona ne' colpevoli amanti e in tutta la reggia d' Argo? Lo spettatore si prepara a un grande incontro. Dice a se stesso: che ne seguirà? la moglie piena del proprio delitto come accoglierà il marito? il re leggerà in quel volto il cuore pervertito, ovvero riposerà sulla fede con-

jugale? Tutto ciò acconciamente disposto l'azione procede con naturalezza nell'incontro di tali personaggi; ma si risente di qualche languore nel resto de' primi quattro atti, i quali prendono di tempo in tempo un poco di vivacità per le sentenze enimmatiche lanciate da Cassandra, onde vengono sospesi gli animi degli ascoltatori. Ma l'orribil tradimento eseguito nell'atto quinto, secondo me, vien rappresentato con molta forza e verità, le passioni si trovano esaltate al più alto punto, e l'enfatiche esclamazioni della figliuola di Priamo piene d'immagini risentite mettono sotto gli occhi la terribile uccisione.

Seneca volle recare sulle scene latine questa favola. Introdusse l'ombra di Tieste avida di vendetta che incita il figliuolo Egisto a bagnarsi del sangue del vincitor di Troja. Clitennestra schiava della passione che nutre per Egisto attendendo col ritorno del marito il gastigo della propria infedeltà, ne medita l'eccidio, ma non delibera. Egisto la spinge al grande eccesso. Ella alla prima lo rigetta rimproverandogli anche il suo nascimento incestuoso; ma poi, ondeggiando tuttavia, si ritira con lui a consiglio. Euribate previene l'arrivo d'Agamennone, narra la tempesta sofferta dall'armata, e son condotte le schiave trojane, tralle quali la real Cassandra che trasportata dal nume predice con parole oscure l'eccidio d'Agamennone. Nell'atto quarto arriva questo sovrano lieto di rivedere i patrj lari; e Cassandra con motti fatidici, benchè non creduta, l'esorta a temere; e ciò in una breve scena, unica scena in cui confabula Agamennone, ond'è che lo spettatore non ha tempo d'interessarsi per lui. Nel quinto atto la medesima Cassandra rapita dall'estro vede ciò che si fa dentro; *venere fata*, ella dice, *sanguinem extremae dapes domini videbunt*, e poi, *habet, peractum est, pendet exigua male caput amputatum parte*. Viene indi Elettra che esorta suo fratello Oreste a fuggire consegnandolo a Strofio. Finalmente esce Clitennestra

con

con Egisto che comandano che si strappi Elettra dall' ara, e si chiuda in carcere, e che si recida la gola a Cassandra. Questo piano poco rapido tessuto di monologhi spesso narrativi e di dialoghi manierati e di studiate declamazioni, sembra ancor peggio disposto di quello di *Eschilo*, e procede con maggior languidezza, con poca forza tragica, e con espressioni grandi talvolta e gravi, ma ricercate per lo più, e addita con minore interesse e vivacità in molte parole le conseguenze del fatto principale.

Si è riprodotto negli ultimi anni di questo secolo l'ammazzamento di Agamennone nelle italiche contrade da tre noti letterati, cioè dal conte *Vittorio Alfieri* da Asti, dal sig. *Matteo Borsa* da Mantova, e dal conte *Alessandro Pepoli* da Bologna. Il tragico latino, s' io m' appongo, è superato dal sig. *Borsa* per economia di favola e per verità di dizione. Allontanandosi egli però dalle antiche idee introduce nel suo piano Clitennestra debole per Egisto, ma non rea dell' ammazzamento del marito; la qual cosa per avventura divide l' interesse tra il re e la regina; e ben sel vide il degno autore, ed intitolò la sua tragedia *Agamennone e Clitennestra*. Non manca certamente di pregio; ma essa entra nella classe di quelle, ove uno scellerato felice abusando dell' innocenza viene a capo di uccidere il suo nemico. Perde però il terrore naturale di questo argomento, che consiste nel vedersi una moglie affascinata da una sfrenata passione macchiarsi del sangue di un gran marito che non ha veruna colpa e in lei riposa.

Il sig. *Alfieri* e 'l sig. *Pepoli* non hanno alterata la storia o la fama ne' caratteri di Clitennestra ed Egisto; ma portando egregiamente la fiaccola della filosofia entro i penetrali del cuore di que' due malvagi ne traggono fuori la sorgente della scelleraggine eseguita. Meritano le loro favole che si vaglino con più agio.

Il conte *Alfieri* fermo nel severo suo sistema di ri-

Clit. *Amore!*

Misera me! Chi mi tradì?

Elet. *Tu stessa*.

Il discorso che segue a tenerle la figlia, fa che ella esclami,

Ahi me infelice! Il ver ben mi traluce
Ne' detti tuoi; ma di ragion mi splende
Sì breve lampo, misera! ch' io tremo.

In tale stato dell' animo della regina sopravviene Agamennone nell'atto II. Elettra vuole spinger la madre ad incontrarlo; ella non sa determinarsi; Egisto velenosamente le ricorda l'uccisa Ifigenia. Agamennone circondato dal popolo e da' suoi più cari mostra il suo giubilo, ma non lascia di notare la freddezza della moglie. A dir vero non pare abbastanza vivo e interessante l'arrivo del re e l'incontro colla moglie. Oserei dire che se ciò che egli divisa con Elettra nella prima scena dell'atto III si vedesse in azione alla venuta di lui, quelle premurose patetiche richieste, quel cangiamento del suo volto di lieto che era in triste, gli sforzi che costato avrebbe a Clitennestra il rinfrancarsi in pubblico, il celare il cuore, il comporre il sembiante, le angustie di Elettra posta tral nascondere l'arcano della madre e tral veder tradito ed in pericolo il padre, forse tutto ciò produrrebbe effetto migliore.

All'atto III sarebbe bastato ciò che pur vi si trova cioè il dubbio che insorge nell'animo del re per la persona di Egisto, e l'imporgli che esca di Argo. Ed in ciò ancora forse si sarebbe con iscorgimento evitata quella lunga disceptazione episodica su i casi di Tieste e di Atreo e su i gravi motivi onde provienne ne' discendenti quel vicendevole odio implacabile. Meno cicaleccio conferirebbe assai più al sublime e al carattere grande del re de' re. Il rimanente dell'atto procederebbe bene colla scena di Elettra e Clitennestra, la quale si lagna che il re abbia imposto ad Egisto di partire. Te felice, le dice Elettra, che così sei tolta dall'orlo del precipizio; e Clitennestra risponde:

Se Egisto io perdo,
Che mi resta a temer?
Elet. *L' infamia.*
Clit. *Oh cielo!*
Omai mi lascia al mio terribil fato.

Una scena importantissima apre l' atto IV. Egisto vi dispiega tutti gli artifizj per ridurre Clitennestra a deliberare contro del marito. Convien dividersi, le dice, e mai più non rivedersi. Saprò fuggir teco, ella ripiglia, al pari di Elena mia sorella. Ma Egisto mostrandosi tutto sollecito di conservarle la fama e la vita esclude simil proposta. Se vuoi però, aggiugne poi, esporre l' uno e l' altra ad evidente rischio,

Più certi almen trovane i mezzi, o donna.
Clit. *Più certi? Altri ve n' ha?*
Eg. *Partir, lasciarti*
Morire, altri io non n' ho

Non v' ha dunque (Clitennestra) altro rimedio che morire?

Eg. *S' altro forse ve n' ha, di noi non degno*
Stimar dobbiamlo.
Clit. *Ed è?*
Eg. *Crudo.*
Clit. *Ma certo?*
Eg. *Pur troppo.*
Clit. *E a me tu 'l taci?*
Eg. *E a me tu 'l chiedi?*

Le fa in somma comprendere senza dirlo di non esservi altro scampo che la loro morte o quella di Atride. Clitennestra penetra nel suo pensiero e mostra il proprio perturbamento,

Oh quale
Bollor mi sento entro ogni vena! Intendo.
Crudo rimedio . . . e sol rimedio . . il sangue
D' Atride.
Eg. *Io taccio.*
Clit. *Ma tacendo il chiedi.*
Eg. *Anzi tel vieto.*

ed affetta premura di partire. Clitennestra per e tutta

ta la ragione, e si mostra risoluta al delitto. Egisto ne affretta il precipizio col proporre gli ostacoli che si presentano:

In mezzo
De' suoi stà il re: qual man, qual ferro strada
Può farsi al petto suo?
Clit. *Qual man, qual ferro?*

Per vincere questo residuo d'esitazione Egisto fa giocar la gloria e l'ambizione, nominandole Cassandra, che potrà un dì esser chiamata a parte del talamo e del trono di Atride. Divampa a questo l'impeto della regina.

Io di Cassandra ancella? Io di te priva?
Eg. *Atride il vuol.*
Clit. *Atride pera.*
Eg. *E come?*
Di qual mano?
Clit. *Di questa, in questa notte,*
Entro a quel letto ch' ei divider spera
Coll' abborrita schiava.

Dopo sì forte scena non può interessar molto la venuta ed il monologo di Elettra, da cui essi fuggono, nè la scena di questa col re, in cui vorrebbe che il padre affrettasse la partenza di Egisto, nè il monologo di Agamennone. Qualche effetto produce la scena di Clitennestra col marito, in cui egli vuol sapere la cagione del dolor che l'opprime, ed ella tace. Si mostra poi egli inteso di esser ella afflitta dalla memoria del sacrifizio della figlia. Clitennestra sostiene ch'egli vede le cose in aspetto diverso da quel che sono, per cagione di Cassandra. Il re mostra soltanto pietà di quell'infelice, ma la dona alla moglie perchè ne disponga a suo modo, vietandole soltanto d'inferir contro di essa. Clitennestra a ciò si commuove, ma pur mostra di persistere nel suo sospetto. Due cose tirano l'attenzione in questa scena l'equivoco che alla prima prende la regina di essere stato da Elettra scoperto il suo criminoso arcano, perchè aumenta la propria agitazione; e la franchezza del re in disfarsi

senza

senza pena di Cassandra. E se con più energia apparisse l'affetto del re verso la moglie, e questa ne rimanesse a segno scossa, che lo spettatore ne vedesse sempre più vivo il perturbamento e i rimorsi che la lacerano, e la penosa incertezza che la crucia, crederei che l'atto terminerebbe più vivacemente, e con più ansietà si attenderebbe l'esito dell'azione. Ma ciò l'autore ha riserbato per la prima scena dell'atto v, ed intanto in questa che è finale del iv par che si desideri maggior forza.

Il monologo che apre l'atto v manifesta l'orrore ond'è compresa Clitennestra pel meditato misfatto. Trovandosi lontana da Egisto vede tutta l'atrocità del suo tradimento e l'innocenza del marito, e risolve di nulla più tentar contro di lui. Ma eccoti Egisto che penetra quasi presso al letto del re, e le domanda, se ha compiuta l'opera Clitennestra stupisce (ed è ben ragione) di vederlo in quel luogo. *Tu qui! ma come?* gli domanda, come sarebbe anche lo spettatore all'autore. Un nemico conosciuto, un figlio di Tieste, abborrito dalla real famiglia, e da Elettra singolarmente che tutto da lui teme, e ne sospetta, e che non soffriva l'indugio accordatogli dal re di un solo giorno, un personaggio condannato all'esiglio, senza partito, senza aderenze, dice di essere quivi arrivato inosservato al favor delle tenebre e della solitudine, la quale sembra inverisimile in una reggia festante per l'arrivo di sì gran re vittorioso. Comunque intanto vi sia egli capitato, le dice che Atride ha destinato di ucciderlo al nuovo giorno, a quale oggetto ha fatto imporgli di non uscir d'Argo. Egli è vero che tal menzogna di Egisto è mal vestita, e che ognuno può vedere che se ciò fosse, Agamennone senza altra cerimonia avrebbe fatto arrestar subito colui che dall'accusa di Elettra fosse risultato reo d'infame commercio colla regina. Ma dee supporsi coll'autore di avere Egisto avventurata questa inverisimile falsità fidando nella debolezza di Clitennestra e sapendo lo sconcerto della

della ragione di lei incapace di distinguere dal vero una bugia mal rattoppata. Egisto fa di più sapere alla regina, che egli al nuovo giorno vuole ammazzarsi prima di trovarsi esposto al periglioso esame alla presenza del re, per salvare in tal guisa la fama di lei. La regina vuole un momento dubitare del fatto, ed Egisto per provare che Elettra ha tutto rivelato, sguaina la spada per ferirsi, la qual cosa fa un poco di affettazione scenica. Al fine le dice *per sempre addio*, ella trattenendolo dice, no, non morrai; ed egli:

Dobbiamo
Atride od io perir.
Clit. *Sceglier . . .*
Eg. *T' è forza.*
Clit. *Tra 'l dare . . .*
Eg. *O l' aver morte.*
Clit. *Ah sì, pur*
Necessario è il delitto. (*troppo*
Eg. *E breve è l' ora.*

Il suo furore si trasfonde nella regina, la quale ne riceve un ferro, e va dentro a consumare il delitto. Egisto rimane sicuro che Tieste sarà vendicato. Si ode la voce del trafitto Agamennone:

Oh tradimento . . .
Tu sposa, tu? . . . Mi moro . . . oh tradimento.

Egisto ripete quel παισον διπλουν dell' Elettra di *Sofocle*,

Raddoppia i colpi;
Ferisci, uccidi, entro quel cor nascondi
Tutto il pugnal.

Clitennestra esce col pugnale tutto insanguinato, dicendo, *ove son io . . . che feci*, ed Egisto ripiglia, *Tiranno hai spento*. Questo tiranno senza articolo fa un poco di durezza e di noja ad orecchio italiano in un punto poi, in cui l' autore grandeggia veramente ne' tragici versi di Clitennestra,

Gronda il pugnal di sangue . . . e mani e veste
E volto, tutto è sangue ec.

Egisto dice che già di *funeste grida intorno suona*

al

la reggia tutta ; ed ecco ſparita quella ſolitudine che gli avea permeſſo di penetrar tant' oltre inoſſervato. Elettra al vedere in mano della madre il ferro inſanguinato , *Tu* (le dice) *il parricidio feſti ? oh viſta !*

Eg. *Taci .*

Sgombrami il paſſo : io toſto riedo ; trema.
Or d' Argo il re ſon io ; ma più che Elettra
Aſſai rileva il trucidare Oreſte .

Merita lode l' *Alfieri* per avere in pochi motti ſmaſcherato l' empio , ed indicate le conſeguenze del gran misfatto. Ma ſi può domandare , con qual fondamento faccia dire ad Egiſto , *or d' Argo il re ſon io* . Tale egli eſſer non può per ſucceſſione , non per qualche eſercito che abbia pronto alle porte di Argo , perchè di ciò nulla ſi premette ; non per aderenze ſuperiori al partito de' figli dell' ucciſo re , perchè per ipoteſi del dramma non ſe ne indica veruna , anzi Egiſto viene enunciato ,

di gloria privo ,
D' oro , d' armi , di ſudditi , di amici ,

non per l' attaccamento alla regina , perchè egli vi rinunzia manifeſtando di volerne trucidare i figli , che le ſon cari , ed ella è già venuta in chiaro della malvagità di lui . Egiſto dunque mattamente ſi ſmaſchera a contrattempo privandoſi in un punto ſolo di tutta la ſua forza fondata unicamente nel poſſeſſo del cuore e nell' inganno di Clitenneſtra . Male adunque egli dice , *or d' Argo il re ſon io* , parole inconſiderate che ſmentiſcono il ſuo carattere .

Io non multiplico rifleſſioni . Non rilevo la frequenza de' monologhi cui l' autore è coſtretto a ricorrere nell' inopia de' perſonaggi ; non quel vederſi così ſpeſſo gravi altiſſimi perſonaggi andare e venire nel medeſimo luogo , non per altra neceſſità che di ſervire al cenno ed all' uopo del poeta . Non farò quel gran caſo che ne farebbe un rigido puriſta , di qualche franceſiſmo uſato tra maniere tutte cruſchevoli , come quell' *Atride già mi ſoſpetta* , e quel *di che 'l ſoſpetta* , in mezzo a que' , *s' Egiſto i' fuſſi*,

fussi, donde i' partir volea, o che di' tu ec. Non mi fermerò in qualche altra singolarità del suo per altro robusto, maschio, tragico stile, troppo essendogli sinora non che da' letterati di conto, da' gazzettieri stessi con parodie insipide state notate le stentate inversioni, le maniere oscure, la mancanza degli articoli, la copia de' monosillabi, il difetto di fluidità e naturalezza nel verseggiare. E' vero che l' illustre autore pretende di essersi pienamente giustificato di tali proprietà del suo stile, ed afferma che le ragioni del suo operare da nessuno ch' egli sappia, le sieno state con altre ragioni impugnate. Ma non le ha egli stesso impugnate, allorchè a consiglio degl' Italiani (fra' quali a suo dire, non trovansi nè autori nè ascoltatori di cose drammatiche) si è disfatto di una gran parte delle additate singolarità del suo stile ? Ancor si leggerebbe nell' *Agamennone* quel

Ben vedi a me di morte è il parlamento,

e quel

Tiranno hai spento ec.

senza le giuste osservazioni di alcuni Italiani. Simili cose adunque tralasciando, dico solo esser questa una delle buone tragedie italiane e delle migliori dell' *Alfieri* e di quelle che l' Italia può senza arrossirne nominare tralle sue ricchezze teatrali, cui però per avventura non nocerebbero le terze cure dell' autor preclaro.

Il conte *Pepoli* ha pur sentito tutto il pregio di tale argomento, ed avendo nel tempo stesso scoperti i banchi d' arena, ove può urtarsi in queste acque, ha tenuto per più sicuro un nuovo rombo. Ecco l' orditura del suo *Agamennone*.

Al pari dell' *Alfieri* ha introdotti quattro soli personaggi oltre di un messo; ma invece di valersi di Elettra, ha sulle tracce di *Eschilo* e di *Seneca* restituito alla favola il personaggio di Cassandra considerandolo necessario sia pel movimento che recano i suoi presagj ad ogni passo dell' azione, sia per la gelosia che ne proviene a Clitennestra, molla

la più atta a perturbare e perciò più tragica dell' amor filiale di Elettra. Ha stabilito un luogo dell' azione, non già vago come una città o una reggia, che mal suole esprimersi con verità ne' piccioli teatri moderni troppo dissomiglianti da' gran teatri della Grecia: ma determinato e circoscritto ad una *sala* con un cenotafio, la cui iscrizione

A IFIGENIA DA' GRECI
IN AULIDE IMMOLATA

indica l'origine della gran colpa di Clitennestra. Se nelle moderne scene amasi la decenza, e si evita ai possibile fin anco nelle *Fedre*, nelle *Bibli* e nelle *Mirre* ogni idea di turpitudine, merita il *Pepoli* il pubblico applauso per questa parte ancora, avendo saputo far nascere con tutta verisimiglianza e con vigore il misfatto dell'empia moglie senza bisogno di far tralucere più che a metà un adulterio non palliato. Egli anticipa che Egisto fino a quel punto sia stato ascoltato volentieri dalla regina, ma non assicurato del possesso del suo favore. Introdotta l'azione ella gli promette ricambio nel suo cuore, purchè si presti a secondare la sua vendetta. E' questa il suo nume, a questa ella sacrifica la sua virtù. Il sangue d' Ifigenia raccolto in un pannolino, un sarcofago eretto alla sua memoria sempre innanzi agli occhi, rendonle il ritorno e la presenza e la vita di Agamennone intollerabile.

Nel piano dell' *Alfieri* tutto l'ordigno dell'azione dipende dall'artificiosa ambizione di Egisto che opera sulla debolezza e cecità di Clitennestra. In quello del *Pepoli* la rimembranza del sangue sparso d' Ifigenia eccita tutto l'odio della regina ed urta nell' insidiosa simulazione di Egisto. Tragico è il personaggio di Clitennestra nell' *Alfieri* vedendosene il trascorso graduatamente progredire fino al precipizio; e non è meno tragico nel *Pepoli* e forse più proprio ad eccitare il terrore per istruire e e purgar il cuore delle passioni eccessive. Il primo carattere si avvicina in certo modo alla timidezza

di

di *Fedra*, il secondo è più conforme all'atrocità di *Medea*. Sembra dunque che la Clitennestra dell' *Alfieri* porti seco qualche discolpa nella scelleraggine, e che non lasci tutto l'interesse per Agamennone, che esser dovrebbe la mira in tale argomento, là dove nella tragedia del *Pepoli* tutto tende a svegliare la compassione per un tenero padre e marito e re grande nel colmo della pace e della fidanza tradito dalla malvagia moglie. Vediamone la tela.

Nell' atto primo apparisce Clitennestra agitata riflettendo che il marito ritorna nel medesimo giorno anniversario del sacrifizio d' Ifigenia. Si risolve a manifestare tutti i suoi disegni ad Egisto. Egli in poche parole fa comprendere nel suo monologo senza affettazione perchè egli dimori in Argo. *Non dovevi*, egli dice,

> *Figlio incauto d' Atreo, della tua reggia*
> *Lasciar custode il figlio di Tieste.*
> *Parla il mio sangue in me. Son queste mura*
> *Testimoni d' orrore agli occhi miei.*
> *Veggo i fratelli laceri, fumanti*
> *Pasto ignoto del Padre. Odio una stirpe*
> *A noi nemica: e se quest' odio chiusi*
> *Nel profondo del sen, rigida, sola*
> *Necessità d' asilo a ciò m' astrinse.*
> *Ma più ne fremo, e a me riconoscenza*
> *Si fa peso di morte . . .*
> *Oserò tutto allorchè io perdo tutto?*
> *Sì, nel rischio maggior l' audacia è bella.*
> *Ho risoluto. O morte, o regno.*

Questi versi palesano con proprietà senza l'aria narrativa lo stato della favola. Poche scene potrebbero citarsi delle moderne tragedie al pari della quinta di quest' atto interessanti sul cominciar dell' azione. L' uditorio è istruito de' fatti precedenti, non già nel divisarsi ad un confidente ciò ch' egli già sa, come fece il *Rucellai* nel suo *Oreste*, ma nel tempo stesso che n'è informato Egisto, che fino a

 quel

quel punto ha ignorato alcune crudeltà passate di Agamennone. Diviene adunque lo stesso racconto un passo importante dell' azione animato dalle bende insanguinate che la regina consegna ad Egisto per determinarlo con tal pegno di fiducia a vendicarla. Mille cose ei le promette; ma ella vorrebbe più fiere e decisive promesse; perchè, gli dice,

Quanto chiedo non giuri?

Eg. *Ah che domandi?*

Clit. *Sangue*.

Qui un messo enuncia l'arrivo di Agamennone al porto che aumenta nella regina il tumulto degli affetti.

L' azione in tal guisa bene introdotta procede con rapidità e calore nell' atto II tendendo sempre irreparabilmente all'evento. Il giubilo di Agamennone che arriva, gli artifizj di Egisto, le voci di Cassandra che inspirano timore e diffidenza, il freddo contegno di Clitennestra che contrasta co' trasporti di tenerezza del marito, tutto ciò si espone con decenza e verità. L' abboccamento privato del re e della regina rappresenta, come in tal favola conviensi, un buon marito tutto intento ad investigare, per dissiparli, i motivi che hanno potuto in lei distruggere ogni confidenza conjugale, e non riuscendogli di ridestarla, se ne sdegna, ed accenna che potrebbe al fine l'amore volgersi in ira. Egisto che non gli perde di mira, s' inoltra, ed interessandosi pel re, prega la regina ad abbracciarlo, facendola accorta della necessità di simulare. Ella l' ascolta e si mostra placata con sommo piacere del re, mal grado della voce che scaglia di volo Cassandra, *trema, o re de i re*, Ottima è poi la scena di Clitennestra ed Egisto, in cui ella domanda vendetta, ed egli esprime il grande amore che ha per lei nel tempo stesso che si fa vedere tutto schivo della colpa. Implora anche un momento a deliberare, e parte dicendo, *spera*, *s' irriti*, *e serva*.

Cresce il movimento dell' azione nell' atto III, e gli

e gli ostacoli stessi che ne sospendono l'esito senza ritardarla, aumentano il perturbamento de' personaggi, e chiamano l' attenzione di chi ascolta. Torna Agamennone dal tempio atterrito da' prodigi;

Che minacci, gran Giove? a qual disegno
I recinti pur tuoi d'orrore ingombri?
Ancor ne gelo, ancor gli alti prodigi
Scorgo tremando, ec.

Egisto interrogato sul motivo dello sdegno della regina, ne adduce due, gelosia per Cassandra, e memoria della figlia sacrificata. A' portenti del tempio e a tali notizie unisconsi gli enigmi di Cassandra, cui Egisto invano vuole obbligare a spiegarsi più chiaro, ella lo mira con orrore, si affanna, si raccapriccia, fugge gridando, *oh quai delitti! morrò, morrò*. Clitennestra che la vede fuggire inorridita, teme che al fine abbia a palesare le loro trame. E quali? le dice Egisto; che cosa si è da noi deliberata? La regina lo rimprovera di poco amore e di cangiamento. Che brami dunque, le dice, perchè io ti provi il mio vero amore? Tu lo sai, ella risponde; ed egli, e perchè nol dici?

Clit. *Io non posso, non deggio, e non so dirlo.*
Eg. *Comprendo, testimon del tuo delitto*
Non vuoi che il cielo e te. Sol chiedi un braccio.
Clit. *Ma col don del mio cor.*

Bella singolarmente e teatrale soprammodo mi sembra la scena sesta, in cui il re tutto dolcezza chiede pace alla moglie. Ella all'usata freddezza accoppia prima alcuni motti pungenti, indi prorompe in aperti rimproveri, i quali contristano, e commuovono il re sino al pianto:

Tu chieder osi
Le cause del mio cruccio? Tu crudele
Tu padre pur! Va, degno sei che tutto
Di te si scordi, se tu scordi tutto.
Piangi? E' tardo il tuo pianto... assai più amaro

 Ne

Ne versan, credi, ne' lor freddi alberghi
Le sacre di tua man vittime inulte.

Indi prosegue con nota sublime, ma non affettata, e con detti che partono dal cuore profondamente ferito, rinfacciandogli l'aver consentito al barbaro sacrifizio della figlia, le simulate nozze di Achille, e l'aver privata una madre fin anco del corpo esangue della figlia. Conchiude:

Prosperi venti a così caro prezzo
Foste comprati. Oh giorno! oh reo Calcante!
Oh Grecia! oh mostro! oh detestati eroi!

Trafitto il padre ed il marito dalla memoria della figlia immolata e da' rimproveri della moglie con ugual forza e con verità e passione si giustifica. O grandezza, o gloria, egli dice,

Nò, cieco mai non mi rendeste. In voi
Previdi i mali che provai. Quel solo
Ahi! non previdi che dannommi al pianto,
Che mi rapì l'amor di sposa, e nome
Diemmi di snaturato . . . Oh mia consorte,
Non credi tu che lagrime di sangue
Abbia versate al fiero passo un padre?
Ma in luogo mio poni te stessa. Ascolta
Un Calcante parlar del cielo a nome,
Un Ulisse accusarti, cento regi
Minacciosi implorar, fremere un campo,
Ammirarti se cedi, se non cedi,
Guerra giurar prima che a Troja ad Argo;
Tu madre, tu regina, tu custode
De' figli tuoi, ma pria de' tuoi vassalli,
Che fatto avresti, dì? Compiangi, o cruda,
Il mio nel tuo dolor, ec.

Questa nobile quanto vera e patetica aringa commuove per un momento la stessa vendicativa consorte. *Piangi?* le dice il re che se ne avvede,

Cedi? t'intenerisci? Ah giusta alfine
Rendimi quel tuo cor, che può men crude
Far le perdite mie . . . . .
. . . . Viviamo

Agli

Agli altri figli nostri; Elettra, Oreste
Ci uniscano di nuovo, e sien la base
Per noi d' eterno amor. Non ricusarmi
Quella destra sì cara, ascolta i moti
Della pietà che a mio favor ti parla . . . .
. . . . Ah volgi
Lo sguardo della pace, ah proferisci
L' accento del perdono, a' piedi tuoi . . .

A questo punto comparisce Egisto; il re si arresta, la regina arrossisce della propria debolezza. *I dolci segni*, dice Egisto con ironica dolcezza,

Io leggo in voi di un tenero contrasto
Che annunzia della calma il dì bramato.

Clitennestra avvampando di vergogna ripiglia la sua fierezza; Agamennone raccomandandosi ad Egisto parte. Egisto artificiosamente punge la regina, applaudendosi di non averla ciecamente obedita, e le rende le bende della figlia. Ricusi? ella dice; ed Egisto frenandosi,

Sì, mia regina (anima vil! ne fremo;
Quasi mi scopro) Già tu sai ch' io sempre
M' opposi, e di virtù le sante voci,
E del dover ti ricordai . . . .

L' arrivo di Egisto in quel punto e dopo la riferita bellissima scena del re colla regina, è un colpo teatrale, che rende l' atto III di una importanza poche altre volte ammirata nelle favole di cinque atti.

L' azione senza punto perder calore si avanza accelerando il movimento nell' atto IV. Egisto affretta il colpo temendo di un nuovo assalto di tenerezza in Clitennestra. Domani, egli dice, vedrà ella i suoi figli,

Domani
Non abbian padre, ella abbia sposo, ed Argo
Egisto re.

Ad Agamennone che attende gli effetti de' suoi buoni ufficj presso la moglie, propone che la minacci della perdita del trono; e perchè il re non dia retta a Cassandra che vuol parlargli, lo mena altro-

altrove . Dopo breve e vibrata ſcena di Clitenneſtra con Caſſandra, torna Egiſto. Aſſai intereſſante rieſce la ſcena ſeſta col reſto dell' atto, contenendo la ſomma de' pravi conſigli de' due malvagi, ed il piano della loro atrocità deliberata. Egiſto le propone la ſcelta offertale dal re, o che ella gli renda la dovuta tenerezza, o che ſi prepari ad un ripudio e a vedere un' altra, che forſe ſarà Caſſandra, chiamata a parte del talamo reale e del trono. *Riſpondi* (gli dice Clitenneſtra altera ed irritata)

Al mio tiranno che il laſciare un trono
Ov' egli ſegga, è a me gioja, non pena ec.

Egiſto moſtra per lei pietà e amore, ella deteſta un amore che non ſa farle acquiſtare un braccio. Era pur tuo il mio, ripiglia Egiſto; ma tu che oſtenti tant'odio, non ſai nè pure profferir chiaramente l' oggetto della tua vendetta. Io temeva, riſponde la regina, di profferirlo invano. Invano meco (Egiſto)? In queſto punto ſteſſo io già fatto di ragion capace, non ſo ſe ſapeſſi diſubbidirti. La pruova ti confonda (Clitenneſtra),

Compirai
Ogni mia legge?
Eg. *Ah tu per me riſpondi.*
Clit. *Spiegati.*
Eg. *Vivo in te.*
Clit. *Baſta.*
Eg *Comanda.*
Che diſſi! Ah diſſi.
Clit. *Un empio moſtro uccidi.*
Eg. *Chi?*
Clit. *Agamennone.*
Eg. *E ben .... ripeti.*
Clit. *Uccidi;*
Che vuoi di più?
Eg. *Molto (perdona) e il dei.*
Clit. *Chiedi.*
Eg. *T' amo, lo ſai, geloſo amore*
Mi crucia. Il braccio tuo compagno all' opra
Domando.

Cli-

Clitenneſtra promette. Entrambi giurano vendetta ſul cenotafio d'Ifigenia. Nel volerne Egiſto diviſare i modi, ſi avvede del re che viene, ed a lei dice in fretta che lo ſecondi,

Udrai

Anzi a lui ſteſſo il come, il quando, il dove.

Dice poi al re di avergli placata la ſpoſa, e che ſi abbraccino. Ella, ſoggiunge Egiſto, ha ſtabilito di convocare i Grandi a general convito nelle regie ſale, e te al punto ſteſſo

Nelle ſacre a imeneo private ſtanze.
Ella medeſma vuol ſervirti, e vuole
Me ſol compagno all' onorato incarco.

Pieno di giubilo il re accetta l'invito. Invano Caſſandra vuole un momento di udienza. Egli parte. Teatrale e fervoroſa è l'ultima ſcena di Clitenneſtra ed Egiſto, che termina l'atto, e prepara con ſoſpenſione all'evento.

Lo ſcioglimento di sì ben teſſuto inviluppo corona il poeta. Inutilmente Caſſandra tenta di ſcuotere Egiſto, e di parlare al re; ella già vede il ſuo nell' altrui deſtino imminente. Egiſto per non laſciar Clitenneſtra ſola in pericolo di ricadere nella propria debolezza, *andiamo*, dice,

I lacci

Son teſi ovunque. Il cor de' Grandi è mio.

E ciò è dal poeta rilevato con ſenno, per moſtrare la fondata ſua fiducia nel partito potente che ha in corte, e quale eſſer debba lo ſtato del regno, ſpento Agamennone. Nobile, grave ed appaſſionato è il monologo di Caſſandra, e di più indiſpenſabile, e nulla narrativo. Ella compiange la paſſata deſolazione della ſua patria e della propria famiglia, cui vede già congiunta la ſua ruina nel deſtino di Agamennone. Per quel ſuo dono infelice di vaticinare ſi rappreſenta ciò che dentro avviene. *Vedo*, ella dice,

Scorrere il ſangue mio, nè per ciò baſto
A impedir che ſi verſi . . . . .

 ... Oda

. . . . Odo le grida,
I gemiti, le preci. Ah re infelice!
Pietà domandi in vano, e di Cassandra
Invan ti risovvieni.

Si ode la voce di Agamennone che muore,
Tu pur, barbara moglie! ah moro.

Egisto esce col pugnale insanguinato nella mano:
Spirò; tradii, ma per un trono . . . . .
. . . . Bevi, o padre, un sangue
Che offersi a te. Fin d' una sposa il braccio
Io seppi armar per vendicarti. Godi.
Vacillò, ma servì. Più rea la resi
Ancor di me.

Lo sbalordimento di Clitennestra è pure in pochi detti bene espresso:
Chi m' insegue? Ove son? Deh vieni, Egisto,
Soccorrimi.
Eg. *Son teco.*
Clit. *Orrendo spettro*
Uscir di là non vedi? Ah stammi al fianco...

Cassandra inveisce contro i parricidi, ed Egisto la ferisce; Ella morendo invoca, *Oreste, Oreste*; Egisto dice che Oreste morirà; Clitennestra si atterrisce ed esclama,
Oh notte! oh Ifigenia! questa mercede
Attendermi dovrò!
Eg. *Seguimi, o sposa,*
Or di regnar, non di tremare è tempo.

Cassandra spirando dice,
Fuggite pur; ma non si fugge al cielo.

Ed ecco un' altra tragedia italiana, che se mel permette il sig. *Andres*, oltre della *Merope* del *Maffei*, merita per avventura gli sguardi della culta Europa per l' ottima economia della favola, per la forza de' caratteri, per l' interesse che eccita, per certa gravità, non già di convenzione o di maniera particolare del poeta nata dallo spirito e non dal cuore, ma bensì di quella specie che richiedono in ogni tempo e dovunque i gran tratti dalla fecondissi-

dissima natura, e finalmente per istile energico e vibrato senza oscurità o durezza o affettazione.

Lode sia all'Italia che sull'argomento di Agamennone tornato in Argo, in vece di una sola buona tragedia, ne ha prodotte ben tre da comparire onorevolmente per le contrade straniere; là dove, per quanto io mi riduca alla memoria le favole oltramontane, non parmi che in Francia, dove pure si scrissero *Ifigenie*, *Fedre* e *Meropi* eccellenti, siesi composto un *Agamennone* da tenere il primato a fronte spezialmente di quelli dell' *Alfieri* e del *Pepoli*.

I curiosi potrebbero domandare 1 se piaceranno su' nostri teatri tali tragedie? 2 se piacerebbero in quello dell' antica Atene? 3 qual delle tre produrrà sulla scena più certo effetto?

Risponderei alla prima domanda in questa guisa. Ne' paesi dove ha penetrato il gusto delle lagrime; dove il cuore non è stato istupidito dalla general corruzione e serba tuttavia qualche irritabilità al cospetto della virtù combattuta e conculcata dalla pravità; dove regna sufficiente coltura per amar la tragedia semplice e vigorosa, in vece delle buffonerie e degli evenimenti infilzati un dietro l'altro alla cinese o alla foggia de' romanzetti del *Chiari* o delle *fiabe* del *Gozzi*; dove per riuscire ed essere ascoltati gli autori non pretendono che si spendano quindicimila scudi in pantomimi di diavoli danzanti ed in decorazioni che rappresentino tutti gli elementi ed il cielo e l'inferno de' gentili, come pretendeva il fu *Calsabigi* per rappresentarsi la sua opera mitologica delle *Danaidi* ben fischiata in qualche foglio periodico: in tali paesi, dico, son sicuro che gli enunciati Agamennoni piaceranno tutti e tre, tutti aggirandosi sull' urto e conflitto delle passioni rappresentate con decoro, verità e forza.

Strana può parere la seconda domanda a' certuni, i quali non comprendono qual correlazione possa esser tra noi ed un popolo che fiorì più di venti se-

 coli

coli indietro. Ma gli uomini culti ben sanno che un moderno il quale voglia scrivere a' contemporanei non meno che alla posterità, uopo è che si prefigga per primi ascoltatori coloro che udirono tuonar nel Pritaneo Pericle e Demostene. Io mi figuro, diceva *Giovanni Racine*, di leggere i miei lavori tragici a *Sofocle*, ad *Euripide*; e che direbbero quest' insigni tragici della mia favola? La Grecia, dobbiamo noi dire, coronerebbe uno di questi *Agamennoni*, come coronò quello di *Eschilo*? Rispondo adunque alla seconda richiesta nettamente, che se gli Ateniesi antichi per un tratto di prodigiosa filosofia potessero trasportarsi alle circostanze de' costumi che il tempo altera enormemente insieme co' governi nella superficie della terra, forse ascolterebbero le nostre favole senza sbadigliare. Ma se ne giudicassero colle idee de' loro tempi, ardirei assicurare che niuno de' tre *Agamennoni* moderni si accoglierebbe di buon grado: Colà sì che lo spettacolo abbisognava di magnifico apparato, di ampio teatro, di musica che parlasse al cuore colla verità espressiva più che all' orecchio con gl' impossibili felicemente superati, di ballo non contradditorio alla musica, e di un coro fisso, di quel coro che gl' Italiani ed i Francesi hanno voluto escludere dalla scena tragica. Or come si ammetterebbero le tre favole moderne su quel teatro, sfornite come sono di tanti soccorsi e ridotte ad una estrema aridità, quando anche si trasportassero in greco? Con tutto ciò se una di queste potesse in preferenza lusingarsi di essere ascoltata dagli uditori di *Eschilo* e di *Sofocle*, dovrebbe sperarlo l' *Agamennone* del *Pepoli*, come quello che reggendo pel conflitto delle passioni, abbisogna delle antiche ipotesi della favola greca e della forza del fato che strascina Agamennone e rende presaga Cassandra privandola dell' util dono di esser creduta.

Più naturale parrà a tutti l' ultima domanda, cioè quale delle tre sarà meglio accolta sulle nostre sce-

ne

ne. Ed a ciò direi, che se voglia meco convenirsi che in tale argomento colui riuscirà meglio che sapià conservare pel personaggio di Agamennone tutto l'interesse (la qual verità potrebbe ad un bisogno agevolmente dimostrarsi) farà fra noi miglior comparsa l'*Agamennone* del *Pepoli*, perchè meglio delle altre fa risaltare il carattere di marito affettuoso, che in se riconcentra tutto l'interesse; là dove molto gliene toglie Clitennestra nella favola del signor *Borsa*, e qualche parte la stessa regina a se ne tira in quella del conte *Alfieri*.

BIGLIETTO
AD UN MALLIANO (*)

Di Casa 31 di Marzo 1792

Gentiliss. Sig Don....

REplicando umilmente a quanto mi scrivete sul tomo primo del *Supplimento*, incomincio con ordine retrogrado a rispondere a quel che mi dite nel fine, che *non me ne offenda*. Perdonatemi, siete voi capace di offendermi? Io non lo credo. E di che poi dovrei offendermi? Dell'avermi detto quel che ve ne sembra? O bò: voi v'ingannate. Io vi richiesi del vostro avviso, e voi me ne diceste quel che poteste, o voleste, o sapeste. Ne ho io parimente chiesto fuori regno ad altri da più e da meno di voi, e ognuno ha replicato giusta l'estensione de' proprj lumi. *Moliere*, come sapete, leggeva le sue farse e commedie fin anco alla sua fanteica per osservar l'effetto che in lei facessero. Questo conviene, sentir tutti e di tutto approfittarsi, senza eccettuare gli emuli stessi o nemici secondo il sentir di *Plutarco*. Una scuola di spropositi, non che altro, può in certe occorrenze contribuire ad

(*) Un uomo debole, o di equivoco carattere, il quale (alla guisa del Romito di Lampadusa che accendeva una lampada ora alla BEATA VERGINE ora a *Maometto*, secondochè approdar vedeva un legno di Mori o di Cristiani) essendo in suo cuore Malliano ostentava amistà pel *Signorelli*, da cui ebbe una copia del primo tomo del *Supplimento alle Vicende della Coltura delle Sicilie*. Il buon Malliano gli scrisse su di esso in qualità di amico, criticandolo con un poco di mordacità, e l'autore cui non parve la critica di lui nè urbana nè fondata, gli rispose col seguente biglietto.

ad istruirci. Una *Frasca di Nardò* che si ringalluzzi, un *macellajo di Maglie* che pongasi in cattedra, un nebulone che prenda il tuono di affamato gazzettiere, può eccitarci ad aguzzar vie più l' ingegno. Io me ne andava in Madrid con qualche frequenza alla commediaccia spagnuola, ed osservando il nero mi raffermava in pregiar l' idea del bianco. Sapete pure quanto sia da temersi un uomo che impara da un libro solo. Vuolsi ascoltare il filosofo, l' uomo di gusto, il pedante, l' erudito, il saputello, il compilator di gazzette, il leggitor di approvazioni di libri, l' uomo candido e l' amico apparente, che più? bisogna sentire eziandio i Malliani. Tutti possono in qualche modo illuminarci, purchè sappia prendersi il coltello pel manico. Siate adunque sicuro che io ben mi so l' uso che far debba di ciò che voi affermate e di ciò che afferma un altro.

Direte però: "se il vostro libro del *Supplimento* è già stampato, gli altrui avvertimenti giugneranno tardi come la *medicina al morto*". V' ingannate anche in questo. Qnando voi poteste versarmi innanzi un magazzino di buone merci, non dubitate che andassero a male; io saprei approfittarmene, come fo sempre, pur dopo dell' impressione. Non è però mio fare di mettere a contribuzione gli eruditi per vestirmi delle altrui penne sul gusto de' Malliani. Voglio per mia istruzione ascoltare il giudizio del pubblico o degli amici, ma amo di dar fuori libri che dir si possan miei, e non già centoni di tozzi mendicati.

Dall' altra parte se io vi chiedeva consiglio prima di stampare, mi avrebbe a nulla giovato quel che dite che nel quadro de' regni toccar dovea *obliquamente almeno* il mio scopo rapporto alle Sicilie? Io ho fatto di più, perchè non obliquamente, ma direttamente ho poste in vista le relazioni delle Sicilie coll' Europa *politica e letteraria*, e tutte le linee ho condotte a questo centro ancor nella conchiusione, e pur voi non l' avete saputo vedere,

re, tuttochè bello e ſtampato, or che ſarebbe ſtato ſe ne avreſte veduto il manoſcritto di mio carattere ſcarabbocchiato ? Soſpetto però che la copia inviatavi poteva eſſer mancante e imperfetta ; e ſe è ciò , avviſatemene che ve la cambierò in una intera .

Rendovi poi ben diſtinte grazie per l'inſinuazione che mi fate di moſtrarmi *meno ſtizzoſo*, il che manifeſta il voſtro umore conciliatore . Ma , perdonatemi , v' ingannate ancor queſta volta . Non mai ſono io in maggior ſerenità che nel verſar ſu' fogli qualche verità dimoſtrata , mel faccia poi o no con certo vigore e con un poco di energia che a voi ſembrerà ſtizza. Mi ſpiegherei ſu di ciò più chiaro , ſe voi non ve ne foſte ſcappato uſando termini generali . Ben però vorrei che m' iſtruiſte, onde ſapete voi , e per qual nuovo canone logico che dal favellar con vivacità e franchezza e con certa eloquenza, quando ciò convenga e ſappia farſi , ſi manifeſti diffidenza della propria cauſa ? *Demoſtene*, *Cicerone* ſon perciò da riprenderſi ? danno indizio di diffidar della loro cauſa ? Tal altro quindi trarrebbe argomento di forza di coraggio di ſicurezza di non ſoggiacere . Chi ha ragione ? E perchè voi in vece di argomentar con tali dubbie maſſime, non mi moſtrate il mio torto diſcutendo la quiſtione ?

Io poi in queſto punto non mi ritrovo in diſpoſizione e voglia di ribattere il gioco di parole di quel voſtro *Mario* e *Silla* ; e tanto più me ne aſtengo, quanto che comprendo che non volendo voi , o non potendo , mettervi in quel gineprajo , e decidere, ſe debba ſoſtenerſi il buon credito di un grand' uomo , come fu il celebre *Giambatiſta Vico* onore de' noſtri paeſi, ovvero ſecondarſi il pravo diſegno di un plagiario conoſciuto che impudentemente lo ſaccheggia e lo cenſura , vi ſete prevalſo del conſiglio di *Orazio* , tentando di far ridere per eſcirvene per lo rotto,

Solventur riſu tabulae, tu miſſus abibis .

Ciò

Ciò quasi quasi m' induce a credere ch' esser possiate un bel Malliano e un M. . . . , e che abbia anche a voi scottato il ranno .

Su quanto dite del Dizionario del *Paulian* , godo che conoschiate questo scrittore . Vi so dir però che da non pochi lustri fu da me letto e riletto nella prima forma spoglio del presidio dell' algebra, e che lo svolsi di poi pubblicato in tre volumi in quarto fortificato dall' analisi . Ma , caro mio signore , dopo più decine di anni dall' impressione del libro di quel dotto gesuita , sono di molto cresciute le cognizioni scientifiche per nuove teorie , che in esso non possono rinvenirsi , per l' elettricità posta in tanta luce , pe' fluidi aeriformi , pe' nuovi progressi dell' astronomia , per tante nuove esperienze fisiche , per la mecanica , per la chimica illustrata e rifusa ; e di ciò e di altro fassi benchè di passaggio menzione nel mio *Prospetto* , non essendomi prefisso di produrvi un corso completo dello scibile , ma di rilevar dello scibile il più notebile che appartiene al secolo che cade . *Paulian* per lo più rifonde nel suo dizionario il Neutonianismo con buona dose di Cartesianismo , e ciò forma propriamente il tesoro scientifico del passato secolo . Se voi nella vostra lettera critica vi siete dimenticato del mio argomento , non dovea dimenticarlo io .

Lì mi cadde l' ago . Avreste voluto che io registrassi tralle *scoperte di paesi* Ercolano e Pompei , *che ferno* (dite) *tanto strepito in Europa* . Lascio che ciò sconciamente troverebbe luogo tralle *scoperte* , e solo potrebbe entrare in altra rubrica , non essendo stato che disotterramento di tali città notissime in tutti i tempi . Lascio che io sì nel tomo primo che nel quinto della *Coltura Siciliana* favello più che a sufficienza de' teatri delle nomate città e delle materie Ercolanesi tratte di sotterra. Lascio pure che se dovea ricordar come *scoperte di paesi* tutte le antichità di varie contrade venute alla luce nel nostro secolo , non mi sarebbero bastati

ti due o tre volumi . Lascio , dico , tutto ciò , e vi rammento che a me rimane tuttavia a descrivere il regno glorioso di FERDINANDO IV per conchiudere in un terzo volume il *Supplimento* , la qual cosa dee imporvi silenzio e rendervi ragione di questo e di altre supposte omissioni intorno a' nostri letterati . *Galiani* p. e. e tanti altri occupano nel tomo da prodursi un articolo separato per ciascuno . Solo aggiungo che degli *Accademici Ercolanesi* del tempo di CARLO III feci parola nell' opera riferita , e che di quelli del regno attuale dovrà parlarsi coll' occasion di additare il volume de' papiri e gli altri che accingonsi a produrre . Spiacemi poi per vostro riguardo che abbiate notato in conto di omissione il mio silenzio sui progressi dell' agricoltura . Non badaste che io rilevai gli avanzamenti della scienza economica ? Or di questa ignorate voi le parti ? L' agricoltura non ne costituisce il principal fondamento ?

Del rimanente io vi so buon grado di quanto mi dite alla vostra foggia , nè io bramava di più ; e vi ripeto ancora i ringraziamenti per l' esortazione caritativa che mi fate di risparmiar non so quali *classi e individui per non farmi nemici*. Pongo però alla vostra considerazione il voto da me fatto di non *mènager les ridicules* quante volte ciò possa ridondare in vantaggio della gioventù da essi aggirata allorchè urtano di fronte ogni genere di scrittori per inalzare un' ara a se stessi mercè di alquanti cicalecci e di minutezze pedantesche sa dio come accozzate . *Point de quartier* ; io non temo di affrontarli , non essendo io fatto per incensare ad oggetto di essere io stesso alla mia volta incensato . Rispetto , amo , pregio e difendo da lungi ed appresso i *Martini* , il *Genovesi* , il *Vico* , l' *Orlandi* , il *Lama*, il *Cirillo* giureconsulto insigne, l' *Aulisio* , il *Gravina* , il *Rapolla* ec. ancorchè estinti e incapaci di recarmi verun vantaggio fisico o morale , ed all' incontro non mai alle occorrenze adulerei i Mar . . . , i Mi . . . i Mat . . . . gli

Ar..

Ar . . . , i Gna . . . , i Gar . . . , i Co . . ec. tuttochè vivi ed in favore , coll' intento di farmi un partito e di ſpianarmi il ſentiero ad una fortuna involata al vero merito . Voi l' intendete diverſamente , ed io me 'l ſapeva ; alla buon' ora:

A chi piaccion le fave , a chi i baccelli .

Fate pur voi della voſtra paſta gnocchi a voſtro modo . Non temete però , o non iſperate , che io mi faccia nemici riſpettabili . Vi aſsicuro che alla giornata mi creſcono amici vicini e lontani , ſebbene io dimori per lo più ritirato in caſa , e non ne vada in traccia con baſſe umiliazioni , e non faccia , come altri fa , cauſa comune con perſone di ſimil farina .

Che che ne ſia di tutto ciò , vi dico , che mi varrò opportunamente de' voſtri conſigli , e molto più perchè mi vedo nella circoſtanza di riſtampar forſe in breve queſto primo tomo del *Supplimento*, giacchè non avendone fatto tirare che ſole settecento copie , poche ve ne rimangono , per eſſerſene ſpacciate intorno a quattrocento , e non è che un meſe o poco più che ſi è pubblicato . Vero ſi è che nella riſtampa dovrei reſtringere alquanto la diſcuſsione de' granchi Malliani pronunciati contro del *Vico* anche ad inſinuazione amichevole di uno de' noſtri gran letterati , il quale dal cuore dell' Italia mi ſcrive che nel mio bel *Proſpetto* in pro del *Vico* e contro del *Saggiatore non faceva meſtieri di tanto , dovendoſi in punti evidenti riſparmiar le parole e le coſe ancora* . Egli ha ragione , e me ne avvidi io ſteſſo ; ma rifletto dall' altra parte che ora che è ſcritto , ſe nell' impreſsione l' abbreviaſsi , parrebbe un pentimento o una correzione , ed io nè l' una nè l' altra trovo neceſſaria. Ci penſerò anche un poco .

Perdonate la lunghezza del mio biglietto , come io pure ve la perdono , e mi ripeto tutto voſtro .

FINE

INDICE

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 13. lin. 25. *per-mettemi*			permetteremi
p. 27	lin. 20	(3)	(4)
ivi	lin. 26	(4)	(5)
p. 28	lin. 7	(5)	(6)
p. 27		(6)	(7)
p. 32		(7)	(8)